

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000

**Il Comunista**

Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

**Le prolétaire**  
Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**Programme Communiste**  
rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno VI - N. 14 - Agosto-Ottobre '88  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo IV/70%  
c. p. 10835 - 20110 Milano  
conto corr. post. n. 30129209

## La settimana di sangue in Algeria

Più di 500 morti ma c'è chi parla di quasi mille. Giovani falciati dalle fucilate e dalle mitragliatrici dei carri armati da parte dell'esercito. Più di 3000 arresti. Stato d'assedio e coprifuoco.

Ecco ciò che ha caratterizzato la settimana di sangue in Algeria, dal 4 al 12 ottobre quando, alle 6 del mattino è stato tolto il coprifuoco e lo stato d'assedio. L'esercito, che ancora si chiama «armata di liberazione nazionale» come ai tempi della lotta contro il colonialismo francese, è stato utilizzato massicciamente in compiti di polizia, e massicciamente ha usato le armi da guerra contro l'intifada algerina, la rivolta delle masse giovanili che in una settimana si è diffusa in tutto il paese.

Ogni città, ogni *willaya* (distretto), ogni paesino è stato teatro di manifestazioni e di scontri impari: giovani mani nude con pietre e bastoni contro l'esercito armato fino ai denti. Ai fucili e ai mitra *kalashnikov* si sono affiancate le mitragliatrici pesanti dei carri armati; alle raffiche che spazzavano le piazze e le strade si sono affiancati gli assalti alla baionetta. L'ordine è tornato ad Algeri!

Dai giorni dell'indipendenza, 26 anni fa, l'Algeria non aveva conosciuto una situazione sociale così drammatica e una brutalità così esasperata. Già nel 1977 un vasto movimento di scioperi ad Algeri, Orano, Constantina e Annaba aveva scosso l'Algeria dell'allora presidente Bumedien, scavalcando i forti cordoni sanitari del sindacato ufficiale UGTA (1), e si concluse poi con aumenti salariali; e nell'84 e nell'86 ancora a Constantina e in Cabilia in cui nei movimenti sociali si sono incrociate rivendicazioni economiche e rivendicazioni autonomiche e religiose. Non è dunque la prima volta che la polizia e lo stesso esercito vengono mobilitati per sedare movimenti sociali e scioperi operai; ma questa volta i movimenti sociali non rimangono circoscritti, perciò la repressione antiproletaria raggiunge i livelli di questo ottobre. Non sarà più come prima, dopo questa settimana di sangue, qualcosa si è rotto per sempre nel paese.

L'orgoglio di un popolo che combatté valorosamente contro il colonialismo francese, che conquistò a carissimo prezzo la sua indipendenza, primo fra tutti in Africa ed esempio per tutti i popoli coloniali, si è scontrato con una situazione economica e sociale estremamente dura.

Nel 1962, all'epoca dell'indipendenza, gli abitanti erano 9 milioni, in gran parte analfabeti e contadini, in un paese che è secondo per estensione in Africa dopo il Sudan e che per quattro quinti è costituito da deserto. Nel 1988 gli abitanti sono stimati in oltre 20 milioni, alcune fonti parlano di 25 milioni; per la stragrande maggioranza urbanizzati: il 96% della popolazione vive in quella che viene chiamata l'Algeria utile o fertile, al nord, lungo la costa, nei distretti di Algeri, Orano e Constantina che insieme formano il 17% della superficie totale del paese. Densità media quindi altissima per km quadrato: circa 400 abitanti. Solo ad Algeri si concentra il 14% delle possibilità di lavoro del paese e la tendenza — comune a molte capitali dei paesi capitalistici — porta a stimare che da qui a 20 anni il 70% della popolazione graviterà nel distretto di Algeri, che rappresenta l'1% della superficie totale del paese.

Questa tendenza a concentrare in grandi aree urbane la vita della popolazione, tipica del capitalismo, porta dei grossi scompensi nelle metropoli imperialiste (tutti ci ricordiamo dei moti a New York, a Londra, a Berlino negli ultimi 10-15 anni), nonostante esistano più occasioni di lavoro, magari sommerso. Ma forse noi europei non riusciamo a immaginare che cosa significhi la selvaggia urbanizzazione di masse imponenti, strappate dai campi per essere immerse nell'accelerata industrializzazione in paesi che qui in Europa si ha il vezzo di classificare come appartenenti ad un «terzo mondo».

In questi paesi, dove il tasso di natalità è molto alto — tanto da far invidia ai paesi di vec-

chio e sterile capitalismo — si registra con sempre maggior evidenza una delle contraddizioni di fondo del capitalismo: il suo sviluppo ineguale, quello che gli economisti amano chiamare *gap*, distacco fra lo sviluppo economico dei paesi capitalisti avanzati e quello dei paesi non avanzati e in generale dipendenti dalle vicende di mercato che riguardano soprattutto il piccolo numero di paesi imperialisti.

I paesi non avanzati soffrono contemporaneamente dello sviluppo del capitalismo — nel senso che i modi di produzione arcaici e feudali non hanno retto alla forza internazionale del capitalismo sebbene sopravvivano forme precapitalistiche e abitudini arcaiche —, e della mancanza di uno sviluppo economico a largo raggio e nelle diverse branche produttive, così da dover dipendere, più dei paesi imperialisti, dalle vicende del mercato internazionale delle materie prime. L'Algeria, che conta soltanto sul petrolio e il gas naturale per le proprie esportazioni (il 96% sul totale), non fa eccezione.

Il 75% della popolazione algerina attuale è al di sotto dei 20 anni. E' un capitale umano formidabile per le voraci mandibole del capitale, ma in situazione economica disastrosa — 23 miliardi di dollari di debito estero, unica fonte di accumulo di valuta pregiata la vendita del petrolio e del gas che dal 1986 ha subito un crollo dei prezzi vertiginoso, dipendenza per un 70% circa dalle importazioni per le derrate agricole necessarie — questa enorme quantità di giovani costituisce un materiale esplodente ad altissima sensibilità.

Al «socialismo algerino» ormai ci crede soltanto l'esercito e gli appartenenti all'unico partito esistente e al governo, il FNL; in realtà si è sempre trattato di *capitalismo*, in via di sviluppo e di rafforzamento nazionale, ma capitalismo. Ed è contro i simboli del capitalismo che si è scatenata la furia della gioventù algerina.

La giovane borghesia nazionale, scrollatasi di dosso il peso del colonialismo, sull'onda della vittoriosa lotta di liberazione dall'oppressione straniera, ha potuto contare sulla partecipazione entusiasta delle masse contadine e proletarie per lo sviluppo economico e sociale del paese. L'organizzazione statale e politica fu fondata sul FNL, il partito unico nel quale si riconoscono le diverse frazioni borghesi, dalle più moderate alle più radicali.

L'esercito, come in tutti i paesi ex coloniali, rappresenta l'unica forma organizzata e potente in grado di difendere il risultato dell'indipendenza e di gestire, promuovere e difendere gli interessi della classe dominante borghese nello sviluppo economico e sociale. L'esercito era, ed è tuttora, il ceto privilegiato; i combattenti della rivoluzione venivano premiati con i posti nell'amministrazione dello Stato, nell'industria, nella distribuzione delle terre, nelle case; ad essi veni-

vano facilitati crediti per le loro piccole imprese, viaggi all'estero, garanzie e prebende di ogni tipo. E all'ombra di questi privilegi si formava un gruppo di grandi borghesi, di grandi miliardari che assoggettavano l'amministrazione della cosa pubblica ai propri interessi di ceto, finanziando clientele, deviando fondi pubblici su interessi privati ecc. Insomma, la classe borghese algerina non era ancora ben salda al potere che già organizzava la corruzione e il clientelismo.

Così il paese si andava divi-



I ragazzi di Algeri, protagonisti dei primi giorni di rivolta

dendo rapidamente in uno strato sociale borghese privilegiato e garantito, in uno strato sociale di contadini sempre più povero e sempre meno numeroso, e in uno strato di proletariato urbano destinato ad ingrossarsi sempre più vertiginosamente. Le classi moderne, borghesia e proletariato, che già durante la rivoluzione anticoloniale si erano annunciate, negli anni successivi dell'indipendenza si sono presentate sulla scena per gli interessi

sociali e di classe che rappresentano obiettivamente.

Il potere centralizzato — unico partito, unico sindacato dipendente dal partito, potere imperniato sull'esercito — permetteva alla classe dominante un capillare controllo sociale e, soprattutto negli anni del boom del petrolio, disponeva un'accelerazione dell'industrializzazione del paese attraverso la quale si elevava in generale il tenore di vita delle masse procedendo contemporaneamente ad una alfabetizzazione massiccia.

Ma ciò d'altra parte non impediva l'emigrazione di centinaia di migliaia di giovani proletari soprattutto verso le fabbriche francesi, e una contemporanea «fuga di cervelli» che, dal punto di vista dello sviluppo di autosufficienza ideato dai governanti algerini per non farsi risucchiare in una nuova forma di colonialismo dalla potente Francia, rappresenta per l'economia nazionale una perdita im-

## NELL'INTERNO

Pace sociale e denaro pubblico

**Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti**

Nazionalismo contro lotta di classe nelle repubbliche jugoslave

**Il nuovo corso del Pci**

Che cosa sono i «diritti dell'uomo»?

**Dove vanno le BR? (II)**

**POLONIA. Dal potente movimento del 1980 alla trappola democratica della unione nazionale**

La rivolta palestinese

La Cina è vicina

Ancora sulla memoria dell'acqua

**CORRISPONDENZE:**

- Nascita di un centro sociale
- Bloccare gli straordinari è possibile

un tenore di vita decente alla massa proletaria. Il privilegio, la corruzione, il denaro facile dello strato borghese organizzato nel FNL e nell'esercito venivano ostentati con sempre maggiore arroganza e disprezzo per le condizioni in cui la maggior parte della popolazione vive. Per i giovani non c'è lavoro, non c'è casa, non ci sono prospettive.

E' contro questa situazione, divenuta intollerabile, che è scoppiata la rivolta dei giovani algerini.

E' contro il blocco dei salari, che dura da anni, che sono scoppiati in settembre una serie di scioperi operai e che dovevano convergere il 5 ottobre in uno sciopero generale, quando si è innestata la sommossa dei dodicenni ad Algeri.

E' contro le vessazioni continue degli apparati statali, della polizia, dei benestanti; contro l'ostentazione della ricchezza e del privilegio e contro la corruzione dilagante dai massimi vertici del potere ai rami periferici dell'am-

ministrazione statale e delle forze armate; contro uno Stato che si è dimostrato sempre più chiaramente al servizio di una classe borghese che non intende perdere alcun privilegio nonostante il peggioramento generale delle condizioni economiche e di vita della popolazione; è contro l'umiliazione di vivere in famiglie numerose in pochi metri quadrati, di non poter trovare casa e lavoro, di non poter utilizzare l'istruzione ricevuta, contro il fatto di non poter vivere se non nelle strade tra le fogne a cielo aperto, di dover pagare l'acqua, di non avere luoghi d'incontro, di non poter discutere di nulla in pubblico per la paura di venire ascoltati dalle orecchie dell'apparato e di venire colpiti poi per le proprie idee e lamentele; è contro il divieto, di fatto, di andare all'estero (prima era permesso una volta l'anno, con biglietto di andata e ritorno, e con una somma di denaro che per i proletari e i disoccupati era difficilissimo mettere insieme, e poi una volta ogni 4 anni), e di potersi spostare con la propria famiglia.

Contro tutto questo oggi, 1988, è scoppiata la rabbia furiosa di una moltitudine impressionante di giovani e giovanissimi. Pur spontanea, non organizzata né dai movimenti del fondamentalismo islamico — che in Algeria non hanno avuto, fra l'altro, mai un gran peso —, né tantomeno dagli oppositori del regime attuale esiliati all'estero (come Ben Bella, islamico, di stanza a Ginevra, e Ait Ahmed, deo, anche lui in Svizzera), e non fomentata dalle solite «oscure forze straniere», la rivolta giovanile algerina si è diretta contro tutto ciò che rappresenta lo Stato, il potere, il privilegio borghese: ministri, commissariati di polizia, sedi del partito FNL, supermercati statali, poste, trasporti, linee aeree ecc., distrutti, incendiati, saccheggiati.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'ulteriore aumento dei prezzi dei generi di prima necessità e la contemporanea estrema carezza di questi generi sul mercato.

E come in Palestina, nei territori occupati da Israele, sono i dodicenni con in mano le pietre che dalla Casbah scendono a invadere il centro di Algeri scatenandosi con una violenza inaspettata. Il 3 o 4 ottobre sono le giornate della rivolta dei dodicenni; la polizia non sa che fare, cerca soltanto di contenere e di controllare gli sciami di giovanissimi che devastano il centro

## ALGERI, BELGRADO, SANTIAGO PASSANDO PER VARSAVIA

L'Ottobre di quest'anno è iniziato all'insegna di moti sociali di grande dimensione e gravidi di tempeste prossime venture.

La Polonia ha espresso anche quest'anno un'alta tensione sociale, e il proletariato di Danzica, Stettino, Varsavia per l'ennesima volta si è mobilitato in difesa delle sue condizioni materiali di vita e di lavoro, e in difesa delle sue condizioni di lotta. Passata l'estate, le pagine di questo autunno infuocato si aprono con la rivolta ad Algeri, i moti in Vojvodina e in Montenegro e a Belgrado, e le manifestazioni anti-Pinochet a Santiago (1). La caratteristica comune di questi movimenti sociali è data dalle condizioni economiche e sociali estremamente dure in cui sono costrette a vivere le larghe masse. E' un dato di fondo, obiettivo, sul quale si sono innestati gli scioperi operai, le manifestazioni di aperta opposizione ai governi, le rivendicazioni di maggiori libertà politiche e sociali. Un dato di fondo sul quale — in mancanza di un movimento di classe proletario ben definito e capace di rappresentare un punto di riferimento reale

per l'immediato e per il futuro — si sono scatenate tutte le contraddizioni che la società borghese produce e acutizza soprattutto nei paesi a sviluppo capitalistico debole e arretrato.

Non può meravigliare che, oggi, gli scioperi operai vengano «superati» e in parte «inglobati» dai movimenti sociali più ampi e dalle caratteristiche interclassiste come lo sono senza dubbio quelli a sfondo nazionalistico, o religioso, e quelli la cui principale rivendicazione è la «democrazia». Non può meravigliare perché è un fatto materiale che i movimenti sociali si incanalino tendenzialmente nelle linee di minor resistenza del potere. Oggi, in mancanza di una tendenza classista e marxista, è inevitabile che dopo le prime esplosioni spontanee, improvvisate di una rabbia sociale troppo a lungo trattenuta, queste vengano in qualche misura incanalate su direttrici che deviano il corso profondo delle contraddizioni su terreni come sono quelli del nazionalismo, della religione, della democrazia che sono non decisivi ed impotenti ai fini della lotta proletaria, e organica-

mente connessi alla conservazione sociale borghese.

Nelle strade e nelle piazze dell'Algeria, della Jugoslavia, del Cile della Polonia e di una grande quantità di altri paesi, come nelle strade e nelle piazze dei territori occupati da Israele, corre impetuoso un corso sociale destinato a non farsi dominare facilmente. L'uso sistematico dell'esercito e dei carri armati da parte delle borghesie al potere è una controprova: in questi paesi i margini per ammorbidire la conflittualità sociale sono ridotti ai minimi termini.

Ciò non significa che il crollo delle borghesie dominanti è vicino; significa però che il periodo storico che stiamo attraversando ha cambiato segno e che la tendenza generale del capitalismo porta all'inasprimento non solo delle condizioni generali di vita per tutti i popoli, più acuto per i popoli dipendenti dall'imperialismo, ma degli antagonismi di classe.

Le classi dominanti borghesi, si ammantano di ideologie e sostituzioni repubblicane da «so-

(continua a pag. 2)

(continua a pag. 2)

# La settimana di sangue in Algeria

(da pag. 1)

della Città bianca. Ma il 5 ottobre, entra in campo l'esercito e cominciano a cadere i primi morti. Da Algeri la rivolta sociale guadagna nel giro di tre-quattro giorni le città della costa e dell'interno, praticamente tutto il paese, nonostante il silenzio della stampa, della radio e della tv. Soltanto dopo qualche giorno si fanno vedere i gruppi organizzati del movimento islamico che — lasciati tranquilli durante la loro preghiera del venerdì — vengono anch'essi attaccati dall'esercito a raffiche di mitraglia. Essi sono d'altronde quasi gli unici a portare delle rivendicazioni politiche: pluralismo partitico, e religioso, applicazione della legge coranica contro la corruzione; per le rivendicazioni che portano e per il fatto che sono praticamente gli unici gruppi sociali effettivamente organizzati e disciplinati, sono evidentemente temuti dall'attuale potere che futa la loro possibilità di «organizzare» il malcontento generale in funzione antigovernativa. E probabilmente per questo le dichiarazioni ufficiali facevano riferimento a «sobbollatori stranieri», e i giornali occidentali hanno dato molto risalto all'eventualità che il fondamentalismo islamico fosse l'oscuro manovratore delle plebi in rivolta. Certo, fa sempre comodo dare addosso al Maligno, e soprattutto deviare l'attenzione dai problemi sociali e dallo scontro di classe in atto in Algeria alle faide interne al governo e al FNL e al «pericolo islamico»!

Ma la realtà che rimane, e dalla quale non si torna più indietro, è che in Algeria si è chiaramente e in modo esteso trattato di uno scontro di classe; non solo perché i moti sociali di questo periodo sono iniziati con gli scioperi operai dell'hinterland di Algeri, ma perché tutte le componenti di classe si sono mobilitate sul terreno di scontro con lo Stato borghese.

Non si è trattato di uno scontro «decisivo»: Chadli Benjedid

è sempre il presidente, non ha ritirato le misure prese dal governo sui prezzi dei generi di prima necessità, ha fatto mitra gliare la folla mentre annunciava una generica riforma istituzionale, i grandi borghesi e le banche sono sempre al loro posto, l'esercito di veri e propri pretoriani è sì rientrato per la gran parte nelle caserme, ma rimane la forza più importante del paese, il FNL continua ad essere del tutto latitante nei confronti della maggioranza della popolazione, il sindacato UGTA continua a svolgere il suo ruolo pacificatore fra operai e padroni. Ciò che è cambiato è che d'ora in avanti ogni scontro sociale in Algeria tenderà a prendere la strada dello scontro con lo Stato borghese e porrà con maggiore chiarezza ed urgenza il problema dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato, sul piano della lotta immediata ed economica come su quello della lotta politica.

La borghesia e tutti i suoi lachché hanno mostrato in questi giorni il loro vero volto. Da un'intervista volante riportata da «l'Unità» del 14 ottobre si può leggere: «io credo in tutta serenità che non bisogna fare i conti di quello che abbiamo perduto [le devastazioni] ma di quello che abbiamo guadagnato: la verità». E la verità è che il potere ha mostrato da che parte sta: contro la maggioranza della popolazione, contro i proletari e i giovani che crescono senza prospettive visibili.

Non basteranno i tir marocchini con derrate alimentari giunti ad Algeri per rifornire nuovamente i negozi; non basteranno i numerosi telegrammi di solidarietà che i governanti del Maghreb hanno inviato a Chadli e la disponibilità dei governi europei ad aiutare la scassata economia algerina; non basteranno le riformette che l'odierno e il futuro presidente annunceranno per soddisfare il bisogno di vita politica degli algerini; niente riuscirà a cancellare la settimana di sangue algerina.

Noi, marxisti rivoluzionari, non ci illudiamo che una rivolta spontanea e particolarmente violenta come quella algerina possa cambiare radicalmente il corso delle cose a favore della popolazione povera e del proletariato; tanto meno ci illudiamo che aperture democratiche più o meno ampie possano effettivamente risolvere le contraddizioni del capitalismo algerino. Sappiamo però che il corso storico della lotta fra le classi alla fine si impone, anche attraverso i tumulti come in Algeria, e che, alla stregua del magma vulcanico, ad un certo punto il moto di classe apparirà sulla scena con tutta la sua terribile violenza. Allora i borghesi avranno paura anche solo di farsi vedere per le strade.

Sappiamo che il moto di classe a sua volta non potrà aver definitivamente ragione della classe dominante, del suo apparato statale e del suo potere militare se non sarà guidato con la fermezza e con l'intelligenza che soltanto il partito di classe marxista può possedere. E perché questo partito esista come forza agente noi lavoriamo.

Lasciamo ai democratici invertebrati delle varie «sinistre» europee la chiacchiera e lo stupore sul sangue versato per le strade dell'Algeria: sempre pronti a piagnucolare sui diritti democratici calpestati da un Pinochet o da un Reagan, sempre pronti a raccogliere fondi alla maniera delle dame dell'Esercito della Salvezza e a fare la carità per i paesi «dove si muore di fame», non hanno mobilitato se non le proprie «coscienze» in occasione della strage in Algeria. Ma non poteva che essere così. Le rivolte del sottosuolo sociale e la violenza di cui sono portatrici fanno loro veramente paura. Sentono, in fondo in fondo, che lor signori verrebbero semplicemente travolti dagli eventi e abbandonati ai margini della storia.

(1) Cfr. «El País», 13 ottobre 1988.

# ALGERI, BELGRADO, SANTIAGO PASSANDO PER VARSAVIA

(da pag. 1)

cialismo arabo», da «socialismo autogestionario», da «socialismo reale» o delle loro nuove edizioni nella collana delle «perestrojke», o si mostrino a viso aperto, totalitarie, repressive, fasciste, si assomigliano sempre di più. Quel che è diverso oggi è che questa verità non è più patrimonio di sparuti gruppi di rivoluzionari marxisti che lottano per la restaurazione del marxismo e contro tutte le varianti del dominio borghese e dell'opportunismo; oggi comincia ad essere patrimonio di masse sempre più vaste che la conoscono direttamente sulla propria pelle.

Siamo ai primordi della ripresa della lotta di classe, ma questo ci fa ben sperare. Lenin ammonisce continuamente che la fiducia nelle masse proletarie da parte dei rivoluzionari marxisti non va scambiata con lo spon-

taneismo, con l'operismo: ciò porta dritto dritto all'economismo imperialistico, all'opportunismo, all'avventurismo politico. La fiducia nelle masse proletarie si basa sulla certezza scientifica del corso storico di sviluppo delle società di classe e dello sviluppo inevitabile delle lotte di classe in scontro rivoluzionario, cioè nello scontro decisivo tra le forze della conservazione borghese e le forze della rivoluzione futura.

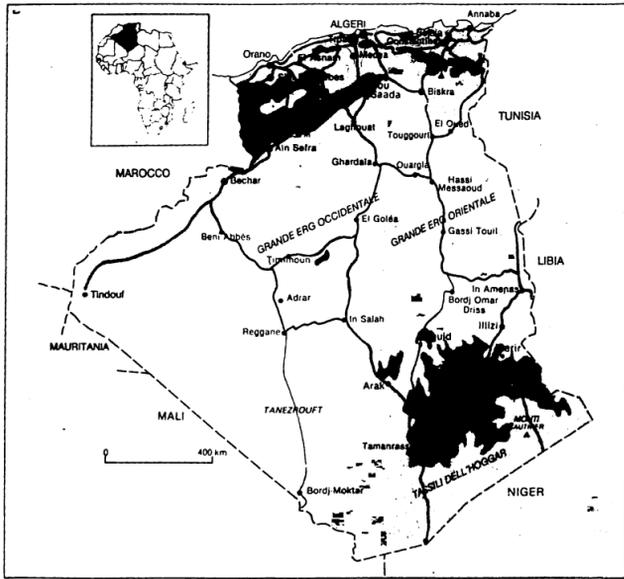
Ebbene, il futuro rivoluzionario è annunciato dai moti che hanno sconvolto Algeri e Belgrado. La fiducia nelle masse proletarie non si basa su quello che queste masse pensano oggi di se stesse o su quello che ideologicamente rivendicano oggi. Dietro la «domanda» di democrazia in Cile o in Polonia noi cerchiamo il moto sotterraneo degli antagonismi di classe; dietro la «domanda» di autonomie na-

zionali in Jugoslavia o in Armenia noi cerchiamo le contraddizioni economiche e sociali che oggi vengono falsamente rappresentate da quella «domanda»; dietro la furia rabbiosa dei giovani algerini non vediamo soltanto la ribellione alla mancanza di pane ma il sintomo di un'intolleranza sociale verso la pressione del capitale e della borghesia nazionale.

I segni proletari, di classe, non sono ancora oggi pienamente riconosciuti dagli stessi protagonisti: ma lo saranno, perché il corso del capitalismo inevitabilmente acutizza gli antagonismi di classe. E lo saranno tanto più nella misura in cui i proletari coscienti e rivoluzionari che basano la propria attività sulla teoria marxista non si fanno trascinare dagli eventi, non si fanno illudere o deludere dalle situazioni contingenti, non si fanno sorprendere dalle improvvise esplosioni sociali e demolire poi dalle improvvise bonacce.

La nostra solidarietà con i proletari in lotta è senza clamori, senza romantiche grida di «vittoria», senza facili entusiasmi; è una solidarietà profonda, seria, tremendamente seria perché ha le sue radici nel sangue e nelle carni del proletariato di ieri, perché trova la certezza della via rivoluzionaria nella storia delle lotte di classe, perché è alimentata dalla teoria marxista e dal lavoro militante affinché questa teoria penetri nelle masse proletarie, affinché quella certezza sia fatta propria dalle masse proletarie, affinché le radici di quella solidarietà siano riconosciute dalle masse proletarie come le proprie.

I moti sociali ad Algeri, a Varsavia, come a Belgrado o a Santiago sono stati repressi con la determinazione che la classe borghese sempre esprime quando si trova in difficoltà nei confronti di moti proletari. I morti algerini di oggi vanno ad aggiungersi ai morti proletari di tutti gli altri paesi, e annunciano contemporaneamente altri morti perché le classi borghesi dominanti, pur nel tentativo di cercare un minimo di consenso tra le masse dopo averne placato la ribellione a suon di mitraglia, torneranno ad essere investite da moti sociali di masse di cui non possono soddisfare effettivamente le rivendicazioni. E nella misura in cui maturano anche le condizioni della ripresa della lotta di classe e dell'organizzazione classista proletaria indipendente dalle compatibilità «nazionali» e «democratiche», i morti proletari saranno serviti a rafforzare la fiducia del proletariato nella sua forza e nella sua causa e non a demoralizzarne la fila costringendolo alla rassegnazione. L'ordine regna nel capitalismo, a morte il capitalismo e il suo ordine!



# Pace sociale e denaro pubblico

Un lettore ci invia un ritaglio da «Il Sole/24 Ore» del 9 marzo scorso. L'articolo è intitolato «Pace sociale a costi ignoti» e come sottotitolo afferma: «Il denaro pubblico viene utilizzato per ammorbidire la conflittualità».

E' davvero interessante notare che ormai il padronato, dopo aver accolto per anni l'idea di uno «Stato-sociale» — operante attraverso tutta una serie di ammortizzatori sociali, dalla cassa integrazione alla liquidazione alla pensione, dalla cassa malattia alle case popolari a tutto il castello di previdenze e «garanzie» —, è sempre più contrario al mantenimento di questo apparato, fattori pesante, clientelare e non più così efficace rispetto alla conflittualità. E' ovvio che per il padronato il denaro pubblico non dovrebbe se non marginalmente essere investito in «costi improduttivi» come sono i vari istituti d'assistenza, e dunque soprattutto essere investito in imprese produttive, capaci di macinare profitti in crescendo.

Certo, questa pressione da parte del padronato giunge in particolare con la crisi economica e i suoi strascichi, e si fa più insistente nella misura in cui il futuro visibile di ogni imprenditore non porta giorni grassi, ma difficoltà e crisi ulteriori. Nel frattempo, bisogna dire che, da parte loro, gli imprenditori, i miliardari italiani che piacciono tanto a Gorbaciov, nelle relazioni sindacali hanno ripreso in mano l'iniziativa mettendo in seria crisi gli apparati dei sindacati tricolore caduti da tempo in una «crisi di identità». E non va dimenticato che lo Stato ormai può contare non solo sulla solidarietà nazionale di tutti i partiti parlamentari, ma anche sulla disponibilità sindacale alla regolamentazione dello sciopero.

Andiamo a leggere, ora quel che sostiene il giornale della Confindustria, a proposito di legge finanziaria e pace sociale.

«A partire dagli Anni 60 le autorità di politica economica hanno gestito i meccanismi di spesa, nella maggior parte dei Paesi industrializzati, con l'obiettivo sostanziale di ricompattare domande sociali divergenti e, quindi, di attenuare conflittualità sia tra i gruppi sociali, che nei confronti dello Stato.

L'obiettivo delle autorità di governo è sempre più divenuto il con-

trollo del conflitto, rispetto a quello da esse tradizionalmente perseguito di massimizzazione delle risorse collettive disponibili, con la particolare l'idea che il perseguimento del primo obiettivo (da ritenersi comunque tra quelli necessari in una società complessa come quella industriale) è stato raggiunto a spese dell'altro.

L'aumento del grado di conflittualità è infatti avvenuto nel momento in cui la crisi economica, e l'esplosione dei fenomeni inflazionistici ad essa associati, hanno fatto sentire con maggiore intensità i loro effetti sui redditi delle classi mediobasse (considerando anche che il problema va poi inquadrato con riferimento all'ampliarsi della disoccupazione e al moltiplicarsi delle posizioni di lavoro precario-marginali).

Certamente ci si trova in presenza di un circolo vizioso: la caduta dei tassi di sviluppo e la crisi occupazionale hanno costretto a utilizzare la spesa pubblica per evitare ripercussioni in termini di stabilità sociale, e questa stessa utilizzazione della spesa impedisce allo Stato di assumere quel ruolo fondamentale per il rilancio e il sostegno dell'attività produttiva (e quindi dell'occupazione).

Da quanto affermato risulta evidente che per il padronato lo Stato dovrebbe soprattutto dedicarsi all'imprenditorialità, al rilancio economico diventando anche un attento imprenditore lui stesso. Insomma il sogno dei capitalisti è che la tendenza fascista del moderno capitalismo che trasforma lo Stato in un imprenditore collettivo — difendendo così il sistema del capitale direttamente in economia e facendo pagare alla «collettività», cioè ai lavoratori, le spese sociali — si mescoli armoniosamente con la tendenza democratica e liberalpopolare tesa a guadagnare il consenso delle masse e la loro partecipazione allo sviluppo dell'attività produttiva, cioè all'aumento delle fonti di profitto e di estorsione di plusvalore. Quanto all'occupazione, è sotto il naso di tutti l'andamento costantemente peggiorativo nonostante lo sviluppo dell'attività produttiva.

Ma continuiamo a leggere.

«Si può quindi parlare, come risultò ultimo della gestione della spesa pubblica nel corso degli Anni 70, del sorgere di un nuovo modello entro cui sono venuti a collocarsi i cambiamenti ora descritti.

In questo modello, definibile come conflittuale-politico, le decisioni di politica economica vengono prese, tenuto conto delle funzioni e degli obiettivi dei diversi gruppi di pressione, realizzando un trade-off di tipo neo-corporativo.

E venuta perciò a crearsi una situazione di contaminazione dei rapporti socio-politici con i rapporti di mercato; si è cioè determinato quel tipo di welfare-state caratterizzato dallo «scambio politico» tra lo Stato e i gruppi sociali, con la spesa pubblica utilizzata in funzione dell'assorbimento del conflitto.

Da notare che il controllo del conflitto è stato attuato non solo attraverso l'uso della spesa sociale, ma anche attraverso forme per così dire «occulte»: ad esempio, con la mancata riforma del sistema fiscale e con la permissività rispetto a fenomeni di evasione da parte di categorie e corporazioni dal peso politico rilevante (provocando, peraltro, pericolose situazioni di squilibrio nei meccanismi di tassazione a danno del lavoro dipendente e aprendo, in ultima analisi, un'ulteriore fronte di conflittualità).

E sul tasto delle tasse i padroni oggi si lanciano a denunciare il fatto che la cattiva gestione statale e la lotta tra i partiti hanno impedito una «giusta politica dei redditi» (di piccista memoria); il cuore del padrone batte in sintonia con il cuore del suo schiavo salariato: non è giusto che a pagare le tasse sia soprattutto il lavoratore dipendente! Ma non risulta a nessuno che le vaste sacche di evasione fiscale siano costituite dal lavoro nero e sommerso cui il sistema obbliga centinaia di migliaia di proletari per sopravvivere!

«Le contraddizioni di questo meccanismo sono apparse evidenti all'inizio degli Anni 80 e ora sono diventate esplosive.

L'eccesso della spesa sociale all'interno dell'aggregato complessivo della spesa pubblica ha dato luogo alla necessità di un innalzamento dei tassi di interesse sui titoli pubblici in modo da garantire il finanziamento della spesa. Con la conseguenza, però, dell'approvamento del deficit e della necessità inevitabile di intervenire con tagli sulla spesa sociale stessa».

Ecco per che cosa veramente batte il cuore del padrone: la spesa sociale deve garantire la pace sociale

affinchè gli affari non ne risentano, e deve trovare il suo finanziamento nelle tasche degli stessi lavoratori e nel piccolo risparmio che investe sui titoli pubblici, senza dover tornare in funzione suppletiva di controllo sociale altre risorse statali che devono invece agevolare il «rilancio dell'attività produttiva».

Continua il nostro articolista:

«Superato quindi il tradizionale ruolo di mediazione dello Stato tra capitale e lavoro, con la spesa pubblica in funzione di stabilizzazione degli andamenti ciclici del sistema, è emersa una funzione della spesa orientata unicamente a evitare che si produca una coagulazione delle domande sociali, in contrapposizione allo Stato e ai rapporti di produzione vigenti».

Nella politica «esageratamente» anticonflittuale, il padronato vede dunque un pericolo per gli stessi rapporti di produzione vigenti, per il capitalismo stesso, ed è naturale che si preoccupi. Va detto che il padronato moderno è molto più duttile dei suoi antichi padri, segue molto di più le vicende sociali e le contraddizioni che si dibattono nella società. Così c'è un tempo in cui è necessario «garantire» lavoro, casa, vecchiaia ai propri salariati, e un tempo in cui è necessario licenziare, tagliare sui contributi sociali, ecc. Così c'è un tempo in cui è accettato e sostenuto uno stato-assistenziale, e un tempo in cui lo Stato deve tornare al suo «ruolo tradizionale» di mediatore tra capitale e lavoro ma tutto spostato sul piatto del capitale.

Il padronato ha avuto bisogno, di fronte alla crisi economica che ha sconvolto negli anni 70 tutti i paesi e il mercato mondiale, che lo Stato,

i partiti operai, i sindacati, facessero il loro lavoro di ammorbidimento della conflittualità sociale. La stagione delle turbolenze sociali degli anni 70 è passata, è stata superata coi grandi patti triangolari dell'83 e 84 sulla mobilità, sulla scala mobile, sul contenimento salariale.

Ora le tensioni sociali sono passate dal confronto diretto tra proletari e padronato, dalle grandi lotte contrattuali allo spezzettamento, alla microconflittualità, diminuendo non solo l'impatto e il peso nelle trattative ma anche la possibilità di una effettiva regolamentazione, di un effettivo controllo da parte dei sindacati e dello stesso Stato.

Ciò comunque ripropone al padronato il problema del ruolo delle «parti sociali» e il suo ruolo specifico all'interno di un sistema che è diventato sempre più «triangolare» padronato-sindacati-Stato.

Per intanto, le riflessioni dei suoi articolisti sono queste:

«Questione occupazionale, questione fiscale, questione salariale, non sono altro che i punti di più acuto malessere della società italiana uscita da questa lunga, troppo lunga, stagione di gestione del conflitto attraverso la spesa pubblica.

E' necessario, a questo punto, invertire l'attuale tendenza passando da un tipo di gestione della spesa pubblica orientata unicamente al crisis-management a un modello che privilegi, invece, la gestione del cambiamento (sia tecnologico che sociale). Ma forse le attuali e precarie regole del gioco economico-istituzionale non sono più sufficienti. E converrà al più presto trovarne di nuove». E il Pci, senza dubbio, approva.

(1) Nel caso del Cile i mass media hanno fatto a gara a presentare il movimento di piazza come un movimento del tutto particolare, del tutto distaccato da quanto era avvenuto e stava avvenendo nelle città dell'Algeria piuttosto che della Jugoslavia, e — ciò che più conta — del tutto politico. Politico nel senso di una lotta che è stata mistificata come una pura lotta per la democrazia politica. Che la lotta per la democrazia politica e contro la dittatura di Pinochet sia un ingrediente del movimento cileno è indubbio, come lo è il fatto che questo aspetto della lotta rappresenti la trappola antifascista in cui lo slancio delle masse proletarie e povere del Cile è stato incanalato e finalizzato alla conservazione dell'ordine costituito.

Ma anche lì, dietro il bandierone democratico, c'è una massa di miseria che preme violentemente. Solo che la marionetta del «General» rende più facile ai pennivendoli borghesi il compito di liquidarla, facendola sparire persino dalla cosiddetta «cronaca dei fatti».

**PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA**

MILANO: P. e A. 10.000, Tony 5.000, AD. 50.000; CIVITACASTELLANA: Dino 10.000; BARCELLONA: A.G. 10.000; SAN DONA: alla riunione 60.000; GREVE IN CHIANTI: Angelo 30.000; MORI: Gianna 50.000; BORNASCO: Franca 28.000; MILANO: raccolte 125.000; TREVISO: Tullio 10.000; SESTO S. GIOVANNI: Mario 10.000; FIRENZE: Sam 60.000, Floriano 12.000; RUFINA: Gino 5.000; MILANO: alla riunione 190.000; BRESCIA: 50.000; GENOVA: Bartolomeo 10.000, Gbò 15.000; TORINO: Alessandro 22.000, Marino 25.000; BOLOGNA: 10.000; VILLAFRANCA: Roberto 15.000.

Per la corrispondenza:  
**IL COMUNISTA**  
 casella postale 10835  
 20110 Milano

Per i versamenti:  
 Renato De Prà  
 conto corrente postale  
 n. 30129209 - Milano

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.  
 Stampa: Timec, Albairate (MI).

# Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti

## L'imperialismo degli « arricchitori » del marxismo

Imperialismo, fase estrema e ultima del capitalismo. Su questa affermazione non c'è militante o intellettuale « di sinistra » che non siano disposti a giurare ad occhi chiusi; ma spesso li accompagnano anche politici e intellettuali legati a scuole del tutto diverse, dichiaratamente liberali e borghesi. Contro lo strapotere dell'imperialismo di Washington non sono soltanto i nazionalcomunisti a ribellarsi, ma anche la schiera di borghesi legati al proprio imperialismo nazionale quando gli interessi di quest'ultimo vengono strapazzati in qualche parte del mondo o in qualche giro di banche. Contro lo strapotere di Mosca, in particolare nella fascia di paesi direttamente influenzati e controllati dall'imperialismo russo, non sono soltanto i democratici e i preti a lamentarsi ma anche le frazioni borghesi nazionali più legate allo sviluppo del capitalismo nazionale per intenderci alla Tito o Nagy ieri, alla Jaruzelski oggi.

In verità il concetto dell'imperialismo — il dominio del mondo da parte di un piccolo numero di potenze — come fase « estrema » del capitalismo raccoglie molti più seguaci di quanto non ne raccolga il concetto che l'imperialismo sia l'ultima fase (o stadio di sviluppo) del capitalismo.

Nel primo caso si vuol intendere che quell'« estremismo » può essere corretto sulla stessa linea del processo di sviluppo del capitalismo, battendo gli eccessi, controllando le esagerazioni, dosando ed equilibrando gli appetiti dei « singoli » Stati o gruppi capitalisti in un meccanismo di comune interesse per lo sviluppo di tutte le nazioni e, quindi, del mercato mondiale che la democrazia economica e politica — unita ovviamente alla « coscienza civile » dei paesi più progrediti — dovrebbe assicurare. Kautsky, a suo tempo, giunse a formulare una teoria dai toni più « forti », più « decisi » e apparentemente « risolutiva », la teoria del « Superimperialismo », cioè di quell'organizzazione statale sovrastante il mondo intero e conglobante in sé, in una specie di integrazione di forze contrastanti, un certo numero di potenze imperialistiche separate in precedenza, potenze che, grazie a un « salto di qualità » favorito da una guerra vittoriosa da parte di un determinato blocco imperialista, *supererebbero* così le contraddizioni che le hanno portate alla guerra, e garantirebbero al mondo intero tutto il progresso e tutta la civiltà raggiunti.

Nel secondo caso si vuol intendere che quell'ultima fase della società capitalistica sarà necessariamente seguita da una serie di fasi diverse, di un'altra società, normalmente accettata come « socialista », nella quale gli eccessi, le esagerazioni, gli squilibri e le contraddizioni caratteristici della fase imperialistica del capitalismo saranno superati e mai più potranno tornare.

Lenin dimostra, sulla scorta di Marx ed Engels, che dopo l'imperialismo non ci può essere che socialismo. Ci vollero schiere interminabili di rinnegati per definire quell'inevitabile passaggio storico: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato — per riprendere un efficace e appassionato scritto di Bucharin del 1917 — con una serie immonda di « arricchimenti », di « interpretazioni », di « scoperte ». Arricchitori, « marxisti-leninisti » delle specie più varie che nel nostro lavoro di partito abbiamo ogni volta smascherato e inchiodato alle loro falsità, ma che sull'onda della vittoriosa controrivoluzione infestarono, e infestano ancora, l'ambiente proletario. Ci fu il filone del « post-capitalismo ma non ancora socialismo », come una specie di serpente che cambia continuamente pelle; il filone del « socialismo fatto in casa, sulla base delle proprie tradizioni storiche e culturali », o « nazionale »; il filone del socialismo « democratico e popolare » sull'onda della lotta « antifascista ».

Tutte « teorie » ancora presenti attualmente anche con « pesi » diversi dal passato.

Nell'Occidente democratico e « libero » queste scuole non potevano discostarsi dall'ingrediente principale del principio democratico e del suo meccanismo e la trovata della « via nazionale al socialismo » giustifica ogni tipo di interpretazione; lo sviluppo economico e sociale del capitalismo che aveva portato ad una massima concentrazione economica e politica del potere borghese, ben sintetizzata nel metodo fascista di governo, ripresentò il metodo democratico come utile strumento per superare la crisi di guerra e riavviare i nuovi cicli di accumulazione capitalistica con un proletariato legato mani, piedi e testa al carro borghese.

Nell'Oriente ancora arretrato, gettato nell'inferno della guerra imperialistica e del mercato mondiale, scosso dalle contraddizioni di un capitalismo già presente ma non sufficientemente sviluppato, la tendenza storica al massimo sforzo di sviluppo economico chiedeva la massima concentrazione di forze produttive e metodi di governo totalitari. La « vittoria sul fascismo » non permetteva di utilizzare e dichiarare apertamente i metodi totalitari fascisti di governo (partito unico, sindacato unico, corporativismo ecc.); la vittoria della controrivoluzione staliniana sulla Russia bolscevica e sul movimento comunista rivoluzionario internazionale con lo stravolgimento dei caratteri del socialismo formò la copertura ideologica e politica, assumendo le sembianze del « socialismo » e della « dittatura proletaria », ad una struttura economica e sociale e ad una sovrastruttura politica decisamente ed esclusivamente capitalistiche e borghesi. Passò così la formazione di Repubbliche democratiche e popolari nell'Est europeo e fino alla lontana Cina, e la formazione di un campo di paesi sedicentemente « socialista » in opposizione ad un campo ritenuto il solo « capitalista »; in realtà si trattava, e si tratta, di paesi capitalisti e borghesi sia che fossero economicamente arretrati e prostrati dalla guerra (come Bulgaria, Romania, Polonia, Jugoslavia), sia economicamente sviluppati ma « vinti » nella spartizione a Yalta (come Germania Est e Cecoslovacchia), o paesi che si presentavano sulla scena storica con l'esigenza di superare non il capitalismo bensì il feudalesimo e un'economia largamente precapitalistica, come la Cina.

Filoni di arricchitori del marxismo hanno per lungo tempo sfruttato l'inerzia della vittoria bolscevica nell'Ottobre '17 e del periodo rivoluzionario di segno proletario e comunista aperti in Europa con la guerra imperialista del 1914 e in Russia prima ancora, con la guerra russo-giapponese del 1905, nel quale periodo enormi masse proletarie dei paesi progrediti e vastissime masse contadine e plebee dei paesi arretrati vedevano nel socialismo, nel comunismo e nelle loro parole d'ordine e di propaganda il cammino per la propria emancipazione. Arricchitori che nulla hanno avuto e nulla hanno a che spartire con il marxismo, perciò nemmeno con il « leninismo » da troppa gente interessata voluto e presentato come il primo grande filone arricchitore della teoria marxista e quindi legittimante ogni altro arricchimento.

## La via rivoluzionaria dei marxisti

Lenin non si fermò a definire l'ultimo stadio di sviluppo del capitalismo come *imperialismo*; come per Marx ed Engels, non era mosso da interessi socio-economici o da pruriti intellettuali di analisi dei dettagli dei meccanismi economici e sociali. Egli era mosso dall'interesse preciso di applicare la teoria della rivoluzione proletaria al periodo storico che si era aperto, di combattere contro ogni deviazione e revisione del marxismo, di rafforzare teoricamente l'avanguardia cosciente del proletariato, cioè il partito di classe e prepararlo alla guerra di classe che l'acutizzarsi delle contraddizioni massime del capitalismo nella sua fase più sviluppata ed ultima, appunto l'imperialismo, metteva obiettivamente all'ordine del giorno.

L'ultimo stadio di sviluppo del capitalismo, l'imperialismo, sarà seguito storicamente dalla *lunga e non pacifica fase della dittatura del proletariato* che, dopo aver conquistato il potere politico attraverso la rivoluzione violenta e sotto la guida del suo unico partito di classe — il partito comunista —, e dopo aver abbattuto il potere politico della classe borghese — lo Stato borghese, democratico o autoritario che sia —, organizzerà la vita economica, politica e sociale sulla linea della trasformazione dal modo di produzione capitalistico (che conduce inevitabilmente, per i paesi progrediti, all'imperialismo) al modo di produzione socialista. Questa fase storica, detta dal marxismo di *transizione dal capitalismo al socialismo*, è caratterizzata dalla dittatura del proletariato esercitata dal partito comunista. Si tratta di un passaggio obbligato poiché l'imperialismo, cioè i paesi a capitalismo sviluppato e dominanti il mondo presente, non cederà spontaneamente

il potere e le armi; al contrario decuplicherà le sue forze, lascerà da parte i propri contrasti interni, si alierà con tutte le forze e con tutti i paesi che avranno anche un solo motivo contrastante con il potere proletario, e conterà sul fatto storicamente ineccepibile che la trasformazione economica e sociale di un paese per quanto progredito sia, o di un gruppo di paesi, non potrà mai avvenire immediatamente nel giro di pochi giorni o di poche settimane.

La dittatura proletaria coi suoi interventi dispotici sul piano politico, economico e sociale, dovrà contare sulla guida di un unico, forte, omogeneo, potente partito rivoluzionario capace di mantenere la rotta della rivoluzione proletaria internazionale, e di organizzare le migliori forze del proletariato internazionale sul cammino dell'emancipazione dal capitalismo. La guerra di classe sarà durissima e spietata perché per la borghesia, per l'imperialismo, sarà la fine, l'eliminazione della sua forza di conservazione e di sfruttamento.

La dittatura proletaria è in un certo senso la prima fase della futura società ed è essenzialmente *politica*, poiché il suo obiettivo principale non è quello di « costruire socialismo » nel paese, o nei paesi, in cui la rivoluzione è stata vittoriosa, ma quello di portare la guerra di classe, la guerra rivoluzionaria a vincere soprattutto nei paesi capitalisti più progrediti, nei paesi imperialisti nei quali si concentra la più potente forza controrivoluzionaria e allo stesso tempo la più potente e sviluppata base economica per la trasformazione socialista della società.

L'antimperialismo di classe non può essere concepito per i marxisti rivoluzionari che nel senso della *lotta rivoluzionaria per la dittatura proletaria*. Nel programma dei comunisti rivoluzionari non esiste altra concezione che questa.

## Lo sviluppo ineguale del capitalismo

Una verità storica, che il marxismo ha definito in legge, è lo sviluppo ineguale del capitalismo. Il che significa che esistono paesi arretratissimi che presentano forme economiche precapitalistiche, paesi arretrati ma capitalisti nel senso che il capitalismo è la forma dominante dell'economia, paesi progrediti e sviluppati fino allo stadio ultimo, imperialista.

Il marxismo nel considerare questo ineguale sviluppo del capitalismo non cede a formulare programmi minimi o massimi a seconda che il paese di cui si tratta sia o non sia economicamente sviluppato; né cade nella posizione disfattista di disinteressarsi dei moti sociali di paesi economicamente arretrati col pretesto che là il proletariato moderno non rappresenta la maggioranza della popolazione lavoratrice e non avrebbe perciò compiti suoi propri da svolgere.

Il marxismo ha sempre una *visione internazionale e storica* dei conflitti sociali, così come dei conflitti interstatali e militari, anche se il dato momento interesse e sviluppo soprattutto locali. Alla visione internazionale esso accompagna la concezione materialistica e dialettica della storia attraverso la quale comprende, spiega e prevede lo sviluppo dei rapporti di forza fra le classi nei dati paesi e nelle date aree; comprende, spiega e prevede lo sviluppo dei contrasti economici e sociali che caratterizzano il cammino dell'economia borghese e della sua società; comprende, spiega e prevede la rotta che la classe proletaria storicamente e necessariamente seguirà per emanciparsi dal capitalismo e, emancipando se stessa come classe di questa società, per emancipare la specie da ogni tipo di società di classe.

La rotta storica, dunque, è *una sola*. Nell'epoca del capitalismo sviluppato, nell'epoca cioè nella quale il modo di produzione dominante nel mondo intero è quello del capitalismo — il che non contraddice il fatto che continuano ad esistere zone anche vaste in cui il capitalismo non si è sviluppato, o zone in cui il capitalismo non si è nemmeno veramente impiantato — il programma del comunismo rivoluzionario è dato dalle massime rivendicazioni politiche del proletariato: organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito, organizzazione del proletariato in classe dominante, quindi in *dittatura di classe*, conquista rivoluzionaria del potere politico nel paese o nei paesi in cui il movimento rivoluzionario è maturo per la sua conquista *anche se* la struttura economica e sociale di questi non è al massimo dello sviluppo (come dimostrò la Russia bolscevica), guerra di classe per mantenere il potere politico conquistato e per « esportare » la rivoluzione, interventi dispotici e dittatoriali nella struttura economica e sociale del paese, o dei paesi in cui la rivoluzione ha vinto, *in funzione della vittoria internazionale* — e soprattutto nei centri più potenti dell'imperialismo — della rivoluzione proletaria, condizione per potere passare effettivamente alla trasformazione economica, e quindi sociale, dal capitalismo al socialismo e, da qui, al comunismo pieno.

In questa rotta storica, in questo programma rivoluzionario è contenuto tutto il cammino che la classe proletaria innanzitutto, e le classi oppresse dal capitale, devono fare per giungere all'appuntamento storico con la rivoluzione sociale. La dimostrazione, ancora una volta, ce la dà in pratica proprio la Russia bolscevica e il suo più conseguente rappresentante, Lenin.

« La rivoluzione sociale può compiersi soltanto come un'epoca che associa la guerra del proletariato contro la borghesia nei paesi più progrediti a *tutta una serie* di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nei paesi non evoluti, arretrati e nelle nazioni oppresse. Perché Perché il capitalismo si sviluppa in modo ineguale e la realtà oggettiva ci mostra, accanto alle nazioni capitalistiche molto evolute, tutta una serie di nazioni economicamente molto deboli e non sviluppate ». (1)

Successivamente Lenin precisa che parlando di « movimenti democratici e rivoluzionari » intende parlare di movimenti di lotta armata, di movimenti insurrezionali contro le classi reazionarie e contro l'oppressione coloniale dei paesi imperialisti. E nelle tesi sulla questione nazionale e coloniale dell'I.C., 1920, redatte di suo pugno e spiegate da lui stesso a Mosca e da Zinoviev pochi mesi dopo a Baku, ribadisce il concetto di appoggio ad insurrezioni armate e non al blocco con la borghesia nazionale e con i suoi partiti. Si stabiliva così di non parlare di movimenti *democratici borghesi* ma di movimenti *nazionalisti rivoluzionari* perché l'Internazionale Comunista non può ammettere alleanze con le classi borghesi ma solo con movimenti che stiano sul terreno dell'insurrezione armata.

Per Lenin, dunque, e per tutti i marxisti rivoluzionari, la fase imperialistica del capitalismo non elimina né la presenza di tutta una serie di paesi non evoluti, arretrati e di nazioni oppresse, né l'azione di tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale. Pur dominando il mondo, l'imperialismo non ha risolto dappertutto i problemi dello sviluppo economico e sociale, anzi spesso ha impedito questo sviluppo in ragione del mantenimento del suo dominio totalitario e in ragione dei vari contrasti che oppongono i paesi imperialisti fra loro in una spietata concorrenza sul mercato mondiale.

Lenin ricorda che « il rivolimento sociale non può essere un'azione unitaria dei proletari di tutti i paesi per la semplice ragione che la stragrande maggioranza dei paesi e la maggior parte della popolazione terrestre non si trovano ancora nello stadio capitalistico o si trovano nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico ».

Siamo nel 1916; a 72 anni di distanza il quadro mondiale non è rimasto come allora.

Non solo la Russia, ma tutto l'estremo Oriente e una buona parte dell'Africa sono stati scossi da rivoluzioni e movimenti di liberazione nazionale che hanno prodotto la formazione di Stati nazionali, di mercati nazionali, inserendosi in un processo di sviluppo capitalistico dal quale non si può tornare indietro. Un numero e giovane proletario è andato formandosi nell'estesissima Cina, nel Sud-Est asiatico, in India, nei paesi del Medio e del Vicino Oriente, nei paesi del Maghreb e del Nord Africa e nell'Africa australe. Molti di questi paesi sono passati dallo stadio di precapitali-

simo e di economia tribale alla fase iniziale dello sviluppo capitalistico; alcuni hanno raggiunto lo stadio di un capitalismo arretrato, squilibrato, nel quale sono presenti caratteri di pieno capitalismo (banche), caratteri di capitalismo in sviluppo (industria mineraria e dell'estrazione petrolifera), caratteri di precapitalismo e di nomadismo (soprattutto nell'agricoltura, nel bazar e nella piccola produzione artigianale). Uno, la Russia, sebbene non al livello sviluppatissimo degli Stati Uniti, è divenuto imperialista; altri, come nel caso della Cina o del più piccolo Vietnam, nonostante la loro arretratezza economica, per storia politica, posizione geografica, peso in termini di capitale umano e ambizione della classe dominante, tendono a sviluppare nella loro area soprattutto una politica imperialista.

Il quadro mondiale è effettivamente cambiato, ma non così profondamente da ritenere superata l'indicazione di Lenin. Lo sviluppo ineguale del capitalismo rimane una caratteristica fondamentale del capitalismo stesso; si alza di livello e si acutizza, ma non sparisce.

E' ancora di particolare efficacia ciò che ricorda Lenin a proposito delle tesi della sinistra di Zimmerwald sulla questione nazionale e coloniale.

« Nelle nostre tesi si dice che, per essere concreti, bisogna distinguere almeno *tre diversi* tipi di paesi in rapporto all'autodeterminazione. Il primo tipo sono i paesi progrediti dell'Europa occidentale (e dell'America) dove il movimento nazionale rappresenta il *passato*. Il secondo tipo è l'Europa orientale dove esso è il *presente* [il riferimento concerne in particolare il potere zarista e quello asburgico n.d.r.]. Il terzo tipo sono le colonie e le semicolonie dove esso è in larga misura *l'avvenire* ». E più avanti Lenin riprende questo schema, ribadendo l'analisi storica e nel contempo fissando i compiti che i comunisti rivoluzionari devono aver presente nell'agire nelle diverse situazioni, nei tre diversi tipi di paesi. Egli infatti sostiene: « *Soltanto* [sottolineature di Lenin] i paesi progrediti dell'Occidente e dell'America del Nord sono maturi per il socialismo. (...) Il socialismo sarà realizzato [attenzione al verbo: realizzato, attuato sul piano economico e sociale] dall'azione unitaria dei proletari *non* di tutti i paesi, ma di una minoranza di paesi giunti allo stadio del capitalismo evoluto », dunque nei paesi imperialisti. « Diversamente si pone il problema nei paesi non progrediti, e cioè in tutto l'Oriente europeo e in tutte le colonie e semicolonie. Qui esistono *ancora*, in linea generale, nazioni oppresse e non evolute sul piano capitalistico. In queste nazioni esistono ancora *oggettivamente* [a differenza dei paesi progrediti dove *oggettivamente* i « compiti nazionali » non esistono più] i compiti nazionali, ossia i compiti *democratici*, la necessità di *abbattere l'oppressione straniera* ».

Il ciclo delle lotte anticoloniali e di liberazione nazionale, messo in moto dallo sconvolgimento mondiale della seconda guerra imperialistica e il cui apice è stato toccato sul finire degli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta, ha in linea generale concluso la sua massima spinta progressiva. Il risveglio dell'Asia ha influenzato profondamente il lento ma inevitabile risveglio dell'Africa. Oggi la distinzione fatta da Lenin in tre tipi diversi di paesi dal punto di vista dello sviluppo capitalistico non riguarda più, ad es. per i tipi 2 e 3, tutto l'Oriente europeo dove oggi in linea generale, a partire dalla Russia, il progresso capitalistico in rapporto alla vecchia società feudale è un fatto compiuto; e ciò riguarda in parte anche un certo numero di paesi dell'area nordafricana (come l'Algeria, l'Egitto), mediorientale (per es. Israele, Iran) ed estremo orientale (per es. Cina, Vietnam). Tuttavia nel mondo esistono ancora molte nazioni, soprattutto in Africa e in Oriente, oppresse dall'imperialismo — forma più raffinata di colonialismo perché si attua attraverso il capitale finanziario e il controllo del mercato internazionale delle materie prime da parte dei paesi imperialisti più forti —, e non si può negare che per alcuni paesi esista ancora il problema della liberazione nazionale dall'oppressione straniera (ad es. in Nuova Caledonia dall'imperialismo francese, in Namibia da quello bianco sudafricano), e il problema del diritto alla separazione nazionale, all'autodeterminazione come nel caso ad. es. dell'Eritrea o del Sahara occidentale.

## La via indicata da Lenin è sempre valida

Dunque, prima tesi: solo l'azione unitaria dei proletari dei paesi progrediti può giungere alla realizzazione del socialismo poiché le basi economiche — lo stadio del capitalismo evoluto — sono pienamente presenti. Seconda tesi: i compiti economici e politici nei paesi non progrediti si presentano ancora, oggettivamente, come compiti « nazionali democratici » poiché le basi economiche e sociali — lo stadio di capitalismo arretrato o di precapitalismo — non sono sufficientemente sviluppate. Prima conclusione: se si realizzano compiti nazionali e democratici non si realizza socialismo, ma si realizza capitalismo, come Lenin ha tenacemente ribadito fino alla morte per quanto riguarda la Russia. Altra questione è il potere politico che realizza questi passaggi. Il socialismo può essere realizzato soltanto nei paesi progrediti e soltanto dall'azione unitaria del proletariato di questi paesi, cioè dalla dittatura proletaria guidata dal partito di classe. Nessun'altra forza storica può assolvere questo compito.

Il capitalismo può essere realizzato, sviluppato, o impiantato — ovviamente nei paesi non progrediti — sia dalla borghesia nazionale che dal proletariato che abbia conquistato il potere politico (come è successo in Russia). In questo caso la differenza di chi ha in mano il potere politico sta nella direzione politica sulla linea della quale lo sviluppo economico e sociale e la forza statale e militare vengono utilizzati. Se essi vengono utilizzati solo per impiantare o rafforzare il capitalismo nazionale, si tratta di una direzione borghese. Se essi vengono utilizzati in funzione della rivoluzione proletaria internazionale e del suo rafforzamento, si tratta di direzione proletaria e comunista. Così fu per la Russia bolscevica nei primi anni di potere rivoluzionario e nella guerra civile scatenata contro di essa dalle forze dell'imperialismo alleate alle forze reazionarie della Russia stessa. Così non fu per la Russia e per l'Internazionale stalinizzate, cioè rivolte esclusivamente allo sviluppo e al rafforzamento del capitalismo nazionale.

Quanto ai paesi nei quali il problema dello sviluppo capitalistico rispetto al feudalesimo e il problema dell'abbattimento dell'oppressione straniera e dell'organizzazione di un proprio Stato nazionale sono problemi del presente e dell'avvenire, la posizione dei marxisti rivoluzionari non cambia rispetto a quella enunciata da Lenin e dalla Terza Internazionale nelle tesi sulla questione nazionale e coloniale.

Riprendiamo dunque Lenin:

« Se rivendichiamo la libertà di separazione per i mongoli, per i persiani, per gli egiziani e per *tutte* le nazioni oppresse e dipendenti senza eccezione, non lo facciamo affatto perché *siamo favorevoli alla loro separazione*, ma *soltanto* perché sosteniamo una unità e fusione *libera, volontaria*, non coattiva. E *soltanto* per questo! ».

Dunque, il programma rivoluzionario del proletariato non si fa ridurre alla rivendicazione nazionale, alla rivendicazione democratica; al contrario, dato che l'obiettivo è quello dell'abbattimento del potere borghese e dei poteri oppressivi sui popoli e sulle masse lavoratrici in tutto il mondo, lancia alle popolazioni oppresse e dipendenti l'unica prospettiva storica che possa effettivamente emanciparle dal giogo colonialista e imperialista: l'unità e fusione libera, volontaria, non coattiva con il proletariato rivoluzionario e sotto la sua bandiera. E ciò riguarda tutte le nazioni oppresse e dipendenti *senza eccezione*, né di luogo né di tempo.

Spiega e ribadisce Lenin. « Se dai nostri governi rivendichiamo che se ne vadano dalle colonie [noi, proletari coscienti dei paesi oppressori], ossia, per usare non un grido agitatorio (tipo "Fuori dalle colonie") ma una precisa locuzione politica, che garantiscano alle colonie la piena *libertà* di separazione, il reale *diritto di autodeterminazione*, se noi stessi attueremo obbligatoriamente questo diritto e assicureremo questa libertà, una volta conquistato il potere, noi avanziamo questa rivendicazione nei confronti del governo attuale e la *tradurremo in atto* quando saremo divenuti governo, *non già* per "consigliare" la separazione ma, viceversa, per agevolare e accelerare l'unità e la fusione *democratica* delle nazioni ».

Lenin non teme di usare le parole perché le usa nella giusta direzione: *non* siamo per la separazione delle nazioni, dei popoli, o per l'esistenza e la formazione perenne degli Stati nazionali; noi siamo per l'unità e la fusione democratica — cioè libera, volontaria, non coercitiva — delle nazioni e perciò agevoliamo e acceleriamo questo processo di unificazione e di fusione di

(1) Cfr. Lenin, *Intorno ad una caricatura del marxismo e all'economismo imperialistico*, 1916, Opere, vol. XXIII, pp. 25-74. Tutte le successive citazioni di Lenin sono riprese da questo scritto.

**E' a disposizione il n. 90 (110 pagine) della rivista teorica  
di partito in lingua francese**

## **Programme Communiste**

**con il seguente sommario:**

- Impérialisme, chauvinisme et anti-impérialisme de classe**
- La guerre impérialiste dans le cycle bourgeois et dans l'analyse marxiste (I)**
- La reconquête du patrimoine théorique et politique de la Gauche communiste passe aussi par la réappropriation de la praxis de parti correcte**
- Histoire et condition de la classe ouvrière japonaise dans le second après-guerre.**

**La copia costa L. 10 mila, e può essere ordinata a: il comunista, c. p. 10835, 20110 Milano, versando la somma corrispondente sul conto corrente postale n. 30129209 intestato a: R. De Prà. L'abbonamento sostenitore per 4 numeri è di L. 80 mila. Sono a disposizione copie dei numeri precedenti della rivista.**

# POLONIA

## Dal potente movimento del 1980 alla trappola democratica della

### unione nazionale

Gli scioperi dell'inizio dell'anno in Polonia hanno riportato il proletariato polacco in primo piano sulla scena dei conflitti di classe nell'Europa dell'Est, e sollevano una quantità di questioni che non riguardano solo questi proletari, ma tutto il proletariato internazionale.

La rinascita storica della lotta di classe che non si limiti ai soli compiti immediati di difesa economica e sociale del proletariato, ma che porti il movimento operaio verso la prospettiva del potere rivoluzionario, che ponga dunque la questione del partito di classe, si presenta nei paesi di falso comunismo, ma di vero capitalismo, sotto una luce particolare.

Per decenni il proletariato è stato intossicato dalla propaganda di Stato, che si è infiltrata a tutti i livelli, in grado di toccare la coscienza e le conoscenze, una propaganda che predica la «superiorità del regime socialista sul regime capitalista». La propaganda di un'ideologia tanto estranea al marxismo quanto ogni

altra costruzione ideologica prodotta dal capitalismo — quella fascista, quella democratica o quella dei loro sottoprodotti in campo economico (il liberalismo, oggi), politico, culturale ecc. — ha eretto un potente sbarramento fra il proletariato di questa area geostorica e la vera rivoluzione comunista, come quella dell'Ottobre 1917.

La Rivoluzione bolscevica, prima di essere assassinata dalla controrivoluzione staliniana, aveva dato alla classe operaia internazionale la speranza di farla finita con il capitalismo, quindi con la schiavitù salariale e con l'imperialismo che sulla base dei rapporti di forza spartisce il mondo fra i potenti e opprime i popoli più deboli; di farla finita con la guerra che massacrava milioni di uomini, in una parola con questa società in cui tutta la produzione materiale, tutti i rapporti umani e tutta la «produzione intellettuale», sono fondati sull'obbligo principale del profitto. Una speranza che, nonostante tutti i tentativi borghesi di seppellirla per sempre, rinascerà.

### La responsabilità del proletariato occidentale

A Occidente, il proletariato deve affrontare il peso della dominazione ideologica della democrazia e subire sotto questa bandiera il proprio sfruttamento e la propria oppressione. Il suo nemico di classe non gli appare dunque, formalmente, sotto la veste del «comunismo», ma sotto quella del capitalismo privato, del padrone liberale e intraprendente, che ristrutturata a tutta forza, o sotto la veste della schiera dei rappresentanti borghesi ognuno col proprio ruolo specifico di garante dell'ordine (ivi compresi gli sbirri del riformismo politico e sindacale).

L'ideologia che la democrazia gli ha inculcato nella coscienza non può certo essere eliminata solo attraverso qualche brillante battaglia di classe. Questa ideologia democratica lo induce ancora a pensare che il proletariato dell'Est soffre a causa del «comunismo» e non a causa del «capitalismo»; la democrazia potrebbe essergli offerta di nuovo come l'alternativa al fascismo, ma il proletariato, proprio per la sua condizione storica di salariato, non potrà riconoscere dentro di sé alla fin fine il comunismo come il vero responsabile della sua condizione di schiavo del capitale. Questo non significa che la borghesia occidentale abbia meno armi ideologiche e coercitive della borghesia dell'Est per distoglierlo dalla via rivoluzionaria.

Ma per i proletari dell'Est, per i polacchi, gli jugoslavi, i rumeni ecc. il nemico che abbassa i salari aumentando vertiginosamente il costo della vita, che è responsabile della penuria di viveri e alloggi, che manda sbirri ed esercito a cacciarli dai cancelli delle fabbriche durante gli scioperi, che li getta in prigione appena sgrano, che li pesta e li reprime fisicamente, agisce sotto la bandiera rossa e l'effigie di Lenin. Il male assoluto divengono quindi il «socialismo» e i suoi riferimenti storici, il marxismo, la rivoluzione bolscevica, il centralismo, l'interna-

zionalismo (che per i piccoli paesi dell'Est ha significato sempre il saccheggio delle ricchezze nazionali perpetrato dall'URSS e il rumore dei carri armati russi venuti a ristabilire l'ordine) ecc.

Non ci si può quindi attendere che, nell'attuale stato di totale disorganizzazione del proletariato internazionale, e in assenza di qualunque direzione politica coerente e comunista e influente, il proletariato dei paesi dell'Est ricerchi spontaneamente la sua strada oggi collegandosi con i fili del passato rivoluzionario della rivoluzione russa e della fondazione della III Internazionale Comunista. In tale condizione bisogna piuttosto attendersi che il proletariato — ed è ciò che succede già da tempo — cada indifeso nella trappola dell'alternativa democratica, più o meno liberale, più o meno autogestionaria, ma sempre e comunque capitalista.

Quali che siano state la forza e l'ampiezza della lotta del proletariato dei paesi dell'Est negli ultimi trent'anni, qualunque sia lo sviluppo futuro di queste lotte, esse si scontrano con i limiti propri delle lotte per la difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro. Quando i dirigenti di queste lotte tentano di superare tali limiti per porsi un obiettivo politico generale, non fanno che trasformarsi in paladini di un certo ordine capitalista, la democrazia, contro un altro ordine capitalista, la dittatura aperta. Si passa così, rapidamente, dall'organizzazione degli scioperi all'organizzazione del dialogo nazionale.

Il capitalismo occidentale, con le sue vetrine ricolme di merci, con le sue ricchezze accumulate grazie all'imperialismo e al suo passato coloniale, con la sua capacità di «vendere sogni», con i suoi meccanismi istituzionali che sembrano — ma sembrano soltanto — fare di ogni cittadino un uomo libero e uguale a ogni altro membro della società,

è una formidabile trappola per tutti i proletari dell'Est che vi vedono, se non il modello perfetto, almeno il modello da adattare alle proprie istituzioni.

Non bisogna credere che possa andare diversamente. Bisogna soprattutto scartare l'idea, propagandata dalle correnti trotskiste o dalla «sinistra alternativa», che le lotte operaie troveranno più facilmente la via del vero socialismo in quanto l'economia sarebbe già «socialista», ma solo malata di burocratismo, e in quanto la classe operaia, abituata al «pieno impiego» (si tratta in verità di sottoimpiego ripartito fra tutti), non rinuncerebbe a questo vantaggio per una «capitalisticizzazione» dell'economia.

Una simile visione della realtà parte evidentemente dal postulato che i paesi dell'Est siano socialmente ed economicamente socialisti, e che l'apparato statale realizzato nella triste epoca dello stalinismo ne frantumi l'energia, ne devii gli obiettivi, ne deformi il contenuto ecc. In questa visione la prospettiva che ne deriva può essere solo una riforma del sistema corrotto che «riumanizzi» e «ridinamicizzi» la società nazionale. Che tale riforma venga strappata con la forza o sia frutto di un «dialogo nazionale» nulla toglie alla sua natura di conservazione delle basi capitalistiche della produzione e, di conseguenza, non fa sparire né le classi sociali né le contraddizioni materiali e sociali che lacerano costantemente la società e di cui la classe operaia è sempre la prima a pagare le conseguenze.

Il proletariato dell'Est deve difendersi dall'illusione democratica se non vuole cadere dalla padella nella brace. Ma questa difesa si svolge nelle peggiori condizioni storiche e nel contesto politico meno favorevole a far rivivere i vecchi fondamenti bolscevichi. La demo-

crasia, che sembra fare la felicità di tutti al di là della cortina di ferro, agisce come un'allettante sirena il cui fascino inafferrabile devia la classe operaia dal suo cammino per inghiottirla nelle acque profonde del capitale.

Sarebbe illusorio pensare che il proletariato dell'Est possa da solo e spontaneamente far cadere tutte le barriere, superare tutti gli ostacoli che la storia gli pone davanti. E non saranno sufficienti le parole a convincerlo che la democrazia non è la soluzione, che essa in realtà nasconde sotto i suoi fronzoli il dramma quotidiano dello sfruttamento operaio e maschera con i suoi «diritti» e la sua ragione universale i suoi peggiori atti imperialistici. Dovrà contare sulla propria esperienza di classe e su quella del proletariato dei paesi democratici finalmente risorto sul terreno di classe, per arrivare a respingere questa falsa alternativa.

Il proletariato dei paesi dell'Est potrà evitare di essere canalizzato definitivamente — poiché già lo è in parte — nel solco dell'alternativa democratica solo se i suoi fratelli di classe delle metropoli imperialiste di tipo parlamentare si riallacceranno alle tradizioni di lotta di classe dimostrando con i fatti cosa sia la democrazia. La sorte dei proletari sottoposti al giogo del falso socialismo dipende dai proletari che si trovano sul versante opposto della cortina di ferro. Ad essi spetta dimostrare che il capitalismo, sotto le sue diverse facce, è uno solo e che, di fronte alla classe operaia, tutti i borghesi del mondo — democratici, «socialisti», integralisti, nazionalpopulisti, fascisti — si trovano fianco a fianco contro il loro comune nemico di classe, il cui risveglio appiana ogni loro differenza, anche la più profonda e aspra.

### Contro l'«unione nazionale» Per l'unione combattente dei proletari contro il capitale

I recenti e vigorosi scioperi in Polonia, con i problemi di direzione e di orientamento che ancora una volta hanno proposto, mostrano quanto sia necessario per i proletari dell'Est che siano dissipati i fumi e le chimere della democrazia.

Ciò che accade in Polonia è particolarmente importante, poiché essa figura fra i paesi più industrializzati dell'Est e il suo proletariato ha una grossa esperienza di lotta e di organizzazione.

A parte i problemi nazionali interni, essa prefigura quello che potrà essere il cammino della lotta operaia nei paesi che gravitano intorno all'URSS, ma anche, evidentemente, all'interno dello stesso grande fratello russo.

Ebbene, dopo i grandi scioperi

dell'80, e soprattutto dopo lo stato d'assedio decretato nell'81, il movimento operaio polacco e la sua potente organizzazione Solidarnosc sono stati portati a superare i compiti immediati di difesa operaia per tracciare prospettive più generali e stabilire un programma politico per il proletariato. Gli intellettuali, i «consiglieri», i fondatori (o piuttosto i rifondatori) del partito socialista polacco (PPS) o i principali dirigenti di Solidarnosc si sono interrogati sugli orientamenti politici che intendono difendere in nome del proletariato. Tutti, quali che siano le loro apparenti differenze, chiudono la classe operaia nell'imbuco della democratizzazione dello Stato polacco e rafforzano il nazionalismo al suo interno.

Il loro obiettivo fondamentale consiste nell'«unione di tutti i polacchi per il risanamento nazionale». Essi partono, da buoni servi del capitale, dalla constatazione del rovinoso stato dell'economia polacca, del perdurare della crisi capitalista al di là delle loro frontiere, dunque dell'assenza totale di una semplice speranza di vedere il mercato risanare da sé la situazione. Ne deducono, sempre da bravi servi, che il solo modo per salvare dal baratro la Polonia, consiste nel richiedere ai proletari uno sforzo particolare; e non vogliono chiederlo alla maniera dei Gomulka, Gierak o Jaruzelski, ma alla maniera democratica, cioè attraverso un consenso e una partecipazione volontaria dei proletari.

Per dare una possibilità di successo a un simile obiettivo è necessario mettere in funzione la pompa delle illusioni che fanno di ogni cittadino un individuo sottomesso agli interessi generali e dunque sottomesso alla necessità «oggettiva» di uno sforzo per il risanamento nazionale. E' necessario inoltre instillare l'illusione che il proletariato debba affidarsi alla riforma dell'economia nazionale per espellere dalla società polacca le sclerosi e le pesantissime burocratiche che sono sentite come causa del proprio sfruttamento e della propria oppressione.

Nel suo programma, la direzione di Solidarnosc parla dunque di una «riforma economica radicale di carattere mercantile» che «deve condurre al ripristino di una vera economia multisettoriale» oltre che a «garantire l'uguaglianza di tutti i settori di proprietà e limitare il ruolo e la funzione dello Stato nell'economia, restituendo ai meccanismi di mercato il ruolo fondamentale» (riportato da «Inprecor» n. 256, 28-12-87).

Difficile fare una migliore apologia del capitalismo! Quanto a «restituire ai mercati» il ruolo che spetta loro, noi rispondiamo semplicemente che il mercato non ha mai cessato di esistere né in Polonia né in altri paesi dell'Est e che i suoi meccanismi hanno sempre giocato il ruolo fondamentale nel determinare la produzione, la sua qualità, la sua quantità e la distribuzione delle merci prodotte. Fare intervenire o meno lo Stato nel tentativo di controllare il mercato nulla toglie al suo carattere di luogo di scambio mercantile dei vari oggetti prodotti dall'industria allo scopo di realizzare la valorizzazione del capitale o, in altre parole, il ricavo di un profitto.

Ma in cosa consiste l'intervento dello Stato polacco sedicente «socialista»? Attraverso la centralizzazione dell'economia industriale (mentre la produzione agricola rimane il regno della piccola produzione) e l'unicità dei centri decisionali, i falsi comunisti speravano di controllare i meccanismi di produzione e di sfuggire alle implacabili leggi del capitalismo. Tale interventismo e tale centralizzazione sono stati e sono ancora presentati come il «non plus ultra» dello «sviluppo socialista» dell'economia, ma in realtà non hanno avuto altri effetti che l'attuazione — in misura relativa — delle conseguenze di una eccessiva concorrenza fra produttori sul mercato interno. Il sogno di un'economia capitalista pianificata, al riparo dalle scosse provocate dalle leggi del mercato capitalista, è pesantemente crollato ai primi grandi scontri su un mercato internazionale improvvisamente scosso da sussulti.

«Restituire ai meccanismi di mercato il ruolo fondamentale» oggi non significa dunque nient'altro che risanare il capitalismo nazionale arrivando fino alle estreme conseguenze della concorrenza; dunque esacerbando volontariamente tale concorrenza per essere sicuri che non si tiri dietro ancora qualche peso morto e la mancanza di competitività coperta dai sussidi dello Stato o dalla protezione di altri privilegi.

La ristrutturazione del capitalismo dell'Est è senz'altro la prima preoccupazione dell'URSS, che, con Gorbaciov, scuote le vecchie inezie e si dota di una nuova filosofia di «trasparenza» affinché il proletariato si identifichi nel rinnovamento nazionale e accetti di subire senza ribellarsi i sacrifici di un'«opera nazionale comune».

In Polonia si pongono gli stessi problemi che in URSS, le stesse questioni, e i rappresentanti sindacali e politici del proletariato si sono perfettamente allineati su questa esigenza di «cambiamento» e accettano oggi di dialogare e venire a patti con i rappresentanti del potere.

Lo Stato ha ben scimmiettato la democrazia organizzando nel novembre dell'anno scorso un referendum (1) chiedendo ai proletari i pieni poteri economici, poiché sa perfetta-

mente di non potere imporre ulteriori sacrifici senza una collaborazione volontaria dei proletari sul cammino dell'austerità.

Quanto accade in Polonia e all'Est in generale non è affatto differente dall'onde da quanto accade all'Ovest; solo le condizioni storiche e politiche presentano aspetti diversi: in entrambi i casi si tratta di aumentare la parte di plusvalore dei proletari per sollevarli e profittarne.

Dopo avere brutalmente posto fine alle libertà predicata dal movimento operaio nell'81, lo Stato polacco, con la liberazione nell'86 della maggior parte dei militanti di Solidarnosc e di altri oppositori, ha preso al volo il momento buono per indurre i dirigenti democratici del proletariato a fare un passo avanti nella propria direzione.

Uno dei testi base della direzione di Solidarnosc esprime e riassume la comune volontà di legare la classe operaia al compito del risanamento nazionale (2): «Noi esigiamo una riforma profonda, che creerà l'uguaglianza di tutti i settori di proprietà respingendo i dogmi dottrinari; una riforma che limiterà il ruolo e la funzione dello Stato nell'economia, restituendo ai meccanismi di mercato il ruolo fondamentale; una riforma che realizzerà una democratizzazione decisiva della vita economica e che, attraverso lo sviluppo dell'autogestione e dell'autoimpiego operaio, aiuterà il processo di socializzazione della vita economica. (...) E' una visione di dura fatica e di risparmio, ma per sé e con la prospettiva di un miglioramento. La maggior parte del patrimonio nazionale deve essere messa a disposizione delle associazioni socio-economiche, delle strutture di autogestione, delle cooperative, delle diverse società a carattere misto, e l'iniziativa privata dovrà ottenere ampie possibilità di sviluppo».

E' una visione di un'economia capace di innovazione e di rischio, in seno alla quale gli interessi dei lavoratori e dei gruppi sociali deboli saranno protetti dai sindacati indipendenti e da una politica sociale razionale, gestita altrettanto bene sia dallo Stato che da varie istituzioni sociali».

In cambio di alcune concessioni dello Stato centrale (riconoscimento di Solidarnosc, introduzione nelle imprese di strutture di autogestione a livello regionale e nazionale, liberalizzazione e privatizzazione del mercato), tanto le direzioni di Solidarnosc quanto i «consiglieri» e il PPS sono pronti ad aderire allo sforzo nazionale; e se anche non si tratta di un accordo formale, vi è un tacito e solido accordo di Solidarnosc per non mettere in pericolo di vita l'economia, e dunque lo Stato, con rivendicazioni e movimenti di lotta «sconsiderati».

Questo tacito accordo si è d'altronde già espresso in occasione degli scioperi dell'inizio dell'anno, che furono caratterizzati dalla moderazione di Solidarnosc e dalla tattica dello Stato di cedere localmente e parzialmente alle rivendicazioni materiali degli operai per impedire la radicalizzazione della situazione.

E' successo alle acciaierie di Nowa Huta, dove la direzione accettò di negoziare con il comitato di sciopero favorevole a Solidarnosc, e anche alle acciaierie di Stalowa Wola, dove la direzione ha ceduto agli scioperanti quasi immediatamente. Ma questa attitudine di reciproca benevolenza non passa senza suscitare reazioni da parte della base. «Le Monde» del 6-5-88 rilevava che: «A Danzica, tuttavia, sembra che l'accoglienza riservata dagli scioperanti ai mediatori [intellettuali cattolici e vecchi consiglieri di Solidarnosc, ndr] sia stata piuttosto fredda. Sarebbero sorte divergenze fra gli operai dei cantieri navali, tra i quali emerge una categoria più radicale di giovani lavoratori che non hanno l'esperienza degli scioperi e dei negoziati del 1980 — e forse neppure quella dello stato d'assedio del 1981-82 — e che rifiutano di transigere sulla dimensione politica delle rivendicazioni».

Più che di una questione di modo di organizzazione — che discende dalle prospettive generali che si dà la lotta operaia —, oggi al centro delle discussioni interne di Solidarnosc, si tratta di una questione ben più fondamentale per il movimento operaio in Polonia e nell'Europa dell'Est: l'indipendenza delle iniziative della classe operaia ri-

(continua a pag. 6)

(1) Referendum in cui, in particolare, si domanda: «Siete favorevole alla piena realizzazione del programma di risanamento radicale dell'economia, presentato alla Dieta, che mira al manifesto miglioramento delle condizioni di vita della società, sapendo che ciò richiederà un periodo difficile di rapidi cambiamenti della durata di due o tre anni?», e che verrà respinto dal 55% dei voti espressi.

## Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe con particolare riferimento ai paesi non imperialisti

(da pag. 4)

borghesia palestinese che difende e afferma in modo migliore i suoi propri interessi di classe in uno Stato nazionale, nella «patria» palestinese; diciamo che il vero progresso storico sta non nella separazione di una nazionalità dall'altra, ma nella fusione delle lotte dei proletari di ogni nazionalità, nell'unità di classe fra i proletari di tutti i paesi e di tutte le nazionalità, la sola che può fare da leva all'emancipazione da ogni oppressione e da ogni forma di sfruttamento borghese.

I proletari non hanno patria, dichiara a voce alta il marxismo, e il tormento della loro vita da salariati, da disoccupati, da scacciati dimostra che soltanto i borghesi hanno una patria, un territorio nel quale sviluppare un mercato nazionale e nel quale sfruttare prima di tutto il «proprio» proletariato, un territorio delimitato da confini, regolato dalle leggi del capitale e presidiato da polizia, esercito, carceri e caserme. Vi sono situazioni storiche in cui la stessa borghesia nazionale non ha ancora conquistato una sua patria, o gli è stata sottratta da una borghesia nazionale rivale più forte. Nel caso dei palestinesi è avvenuto che la borghesia ebraica, appoggiata dai più potenti imperialismi del mondo, è riuscita ad impossessarsi del territorio e del potere che per la maggior parte era arabo-palestinese, chiamandolo Israele. La tenace lotta armata del proletariato e delle masse contadine palestinesi contro Israele ha fatto, e fa ancora, da base per le rivendicazioni nazionali della borghesia palestinese e fino a quando quella lotta non sarà diretta e organizzata dalle organizzazioni del comunismo rivoluzionario e orientata verso l'abbattimento del potere borghese israeliano e dei poteri borghesi arabi dell'intera area, essa sarà necessariamente diretta, organizzata, limitata, e tradita dalla borghesia palestinese. Oggi purtroppo una reale alternativa non esiste ancora.

Un'alternativa risolutiva alla direzione di queste lotte la può dare solo il proletariato cosciente, comunista, organizzato internazionalmente e poggiate su un movimento di classe esistente ed operante. Questa alternativa esisteva al tempo dell'Internazionale di Lenin, poi fu distrutta dalla controrivoluzione borghese, ma resta obiettivo fondamentale per i comunisti perché essi sanno che in mancanza della guida rivoluzionaria del partito di

classe proletario nessun moto, nessuna rivoluzione potrà giungere effettivamente a realizzare i compiti di progresso storico che il movimento delle classi e la storia hanno posto all'ordine del giorno.

Ora, il compito principale dei proletari coscienti di tutti i paesi, ma principalmente dei paesi sviluppati, è di lavorare alla formazione di quella stessa alternativa organizzata e internazionale, alla formazione del partito di classe del proletariato mondiale le cui basi teoriche e programmatiche sono state già date e fissate negli anni Venti con l'Internazionale Comunista, e difese successivamente da ogni tipo di degenerazione e deviazione dalla sola e minuscola schiera di militanti della Sinistra comunista.

Ma guai se quest'opera venisse realizzata fuori dal contatto con la classe operaia, le sue lotte e i suoi problemi in quanto classe; guai se fosse realizzata nell'astratta e letteraria ripetizione delle «grandi tesi» e delle «grandi frasi rivoluzionarie»; guai se fosse realizzata inseguendo le «nuove» situazioni, le «nuove» classi, elaborando «nuove» teorie; guai se venisse realizzata fuori dallo sforzo continuo, permanente e tenace di inserirsi nella vita sociale del proletariato per importarvi la teoria marxista e per sentire, captare, individuare le linee di rottura fra il movimento di classe e gli interessi di conservazione borghese. Col bilancio non solo delle rivoluzioni, ma soprattutto delle controrivoluzioni, la Sinistra comunista italiana ha potuto mettere mano, nello stesso lavoro di formazione del partito comunista internazionale che vide Amadeo Bordiga come uno dei suoi più saldi e coerenti filotempisti, all'opera gigantesca di restaurazione teorica dopo Lenin. Su questa linea, su questo filo del tempo noi operiamo oggi.

La questione nazionale e coloniale, la questione dell'«antimperialismo» proletario e borghese, sono sempre state questioni ostiche e tremendamente ardue come dimostra tutta l'opera di Lenin, dell'Internazionale e della stessa Sinistra comunista. E siamo convinti che nei paesi imperialisti l'ostacolo maggiore che i rivoluzionari trovano sul proprio cammino è lo sciovinismo, questa moderna forma di partecipazione al privilegio borghese e ai vantaggi economici e sociali che l'imperialismo offre al proletariato dei paesi progrediti nel tentativo di farlo partecipe dell'oppressione del proletariato e delle masse contadine e diseredate delle nazioni oppresse.

# POLONIA

## Dal potente movimento del 1980 alla trappola democratica dell'unione nazionale

(da pag. 5)

spetto a tutte le categorie di interessi proprie del capitale e dello Stato che ne garantisce l'esistenza. In primo luogo questa indipendenza deve concretizzarsi attraverso il rifiuto di aderire a qualunque sforzo e «accordo nazionale» (secondo un'espressione utilizzata in particolare dal comitato di Solidarnosc della regione di Kielce) e dunque attraverso il rifiuto di tutti i sacrifici materiali e sociali che ne derivano. E' a questa condizione, e necessariamente solo a questa, che i proletari della Polonia e dell'Est troveranno la forza di non farsi schiacciare dalla pressione capitalistica sempre più pesante via via che il capitalismo s'impantana nella crisi. Il proletariato polacco, con le sue magnifiche lotte dell'80, ha mostrato ai proletari dell'Ovest con quali pratici mezzi classisti imponesse al capitale la sua forza e la sua unità. Ma oggi, malgrado le sue coraggiose lotte, come quelle che si susseguono dall'inizio dell'anno, è disorientato e spinto verso l'obiettivo collabora-

zionista dell'unione nazionale in nome della democratizzazione dello Stato.

Spetta ai proletari che vivono nella democrazia e ne subiscono le leggi antioperaie e lo sfruttamento capitalistico, e quindi il rigore e l'austerità, mostrare che da essa non ci si può aspettare altro che la degradazione delle condizioni d'esistenza, la sottomissione all'ordine borghese, l'odio razziale o il militarismo sfrenato. Il loro rifiuto, anche qui nell'Europa dell'Ovest, di qualunque coinvolgimento nei tentativi borghesi di legarli al risanamento economico nazionale, e di qualunque illusione di poter sostituire l'azione di classe diretta con l'utilizzazione dei mezzi democratici, potrà fornire un effettivo e prezioso aiuto ai proletari polacchi e dell'Est. Per i proletari di qua e di là della «cortina di ferro» ciò significa difesa dell'indipendenza di classe rispetto agli interessi del capitale nazionale e significa non cadere nella trappola della democrazia, incamminandosi verso una effettiva solidarietà di classe fra i proletari dei diversi paesi.

### Gli scioperi del 1988

Capitalismo fragile, senza riserve e senza ammortizzatori sociali, la Polonia sprofonda inesorabilmente nella crisi e subisce l'aggravarsi delle contraddizioni capitalistiche malgrado i ripetuti tentativi di estorcere ai proletari più sforzi e più sacrifici.

Nel periodo dal 1980 al 1982 la produzione nazionale è caduta del 20%. La reazione borghese era stata allora la riduzione dei salari e un considerevole aumento del costo della vita. Nel 1982 l'aumento dei prezzi ha raggiunto il 100%, mentre i salari perdevano il 24,9% del loro potere d'acquisto. I proletari polacchi, colpiti dallo stato d'assedio, dall'arresto di tutti i loro dirigenti e di tutti i loro compagni combattivi, e dunque completamente disorganizzati, non poterono opporsi a questo attacco frontale.

Impepolato in un debito colossale nei confronti dei paesi occidentali, ma anche della Russia, lo Stato puntolava i proletari solo per poter meglio rimborsare il debito estero e vuotava i suoi negozi per rifornire le vetrine occidentali.

Il debito raggiunge così i 30 miliardi di dollari e gli interessi, nel 1985, arrivano a 2,4 miliardi di dollari, il che equivale a 65 milioni di dollari per abitante.

Questo debito la Polonia l'ha contratto con il democristianesimo imperialista, in particolare con quello francese, che, per fare momentaneamente fronte alla crisi dei primi anni '70, vendette a credito la sua paccottiglia ai paesi dell'Est, sapendo, a ragion veduta, che la crisi internazionale avrebbe messo in ginocchio anche la Polonia, con o senza macchinari nuovi!

Per pagare il suo debito, la Polonia, accolta a braccia aperte dal Fondo Monetario Internazionale, non ha altre soluzioni se non quelle tradizionali del capitalismo consistente nell'accrescere la parte di pluslavoro dell'operaio, vale a dire la parte non pagata del suo lavoro, diminuendo il valore del salario reale e aumentando così i profitti. Il rimedio classico dell'inflazione è utilizzato da entrambi i lati della cortina di ferro come prima misura d'emergenza, prima di rendere effettive le misure di ristrutturazione industriale, il cui obiettivo consiste nell'incrementare la produttività del lavoro per ridurre drasticamente i costi di produzione.

Il «socialismo» polacco si serve senza moderazione di questo «strumento congiunturale» capitalistico. D'altra parte, dato che lo Stato partecipa alla liquidazione del debito, diminuisce drasticamente le sovvenzioni per i prodotti di prima necessità, cosicché i proletari pagano due volte.

Subito dopo la sconfitta del referendum del novembre '87, che democraticamente chiedeva sacrifici ai proletari, lo Stato, passando sopra alla «volontà popolare», ha stabilito il suo programma d'attacco, con il cinico obiettivo di «moderare i consumi» imponendo una serie di aumenti sui prodotti e i servizi più elementari.

Ma lo Stato polacco non è il solo a prendersi gioco del risultato negativo del referendum. «Le Monde» del 31 marzo scorso segnalava questa verità nota a tutti: «Questa sfilza di aumenti fa parte integrante di un piano di austerità richiesto dal FMI, al quale la Polonia si è associata nel giugno 1986, dopo 30 anni di assenza e che deve discutere pros-

simamente con Varsavia per stabilire un calendario di negoziati per la concessione di crediti».

L'aumento dei prezzi tocca in media il 30% per una sessantina di articoli; riguarda in primo luogo burro, zucchero, carne, latte, pane, formaggio, tabacco, ma anche gas, elettricità e il primordiale carbone, che aumenta del 51%. Alcuni articoli aumentano del 100%. In un secondo tempo è toccato alle poste, alle ferrovie e ai trasporti pubblici, con l'aumento generalizzato delle tariffe.

Una simile offensiva nei confronti dei salari non poteva essere accettata e, dall'altra parte, lo Stato non avesse offerto la carota — largamente insufficiente a porre rimedio agli aumenti e soprattutto affidata alla valutazione dei settori di attività, tutti poco inclini ad aumentare i propri carichi — sotto forma di una promessa di compensazione massima di 6.000 zloty (il salario medio di un operaio metallurgico è di circa 40.000 zloty).

La reazione di Walesa, che determina sempre in buona parte quella delle istanze centrali e regionali di Solidarnosc, è stata da subito moderata; non ha chiamato gli operai a rispondere con le armi che sono loro proprie e sul piano nazionale; al contrario, ha lasciato i proletari nell'incertezza sui mezzi di lotta da adottare e ha rifiutato di impegnarsi in una qualunque iniziativa di lotta realmente centralizzata: «I militanti di Solidarnosc — dichiarerà più tardi — erano a disposizione dei lavoratori se questi ultimi avessero deciso di protestare». Bel modo democratico (è la base a decidere) di scaricare ogni responsabilità di risposta, senza mostrare chiaramente

di ostacolare la lotta dei proletari. La posizione generale delle direzioni di Solidarnosc è stata d'altronde, per tutta la durata degli scioperi di aprile e maggio, quella di avanzare la carta della mediazione (tramite la chiesa e i consiglieri) e perfino quella di offrire la propria «non opposizione» — cioè la propria accettazione — alla rinuncia di rivendicazioni salariali in cambio di riforme economiche liberali «che restituiscano ai meccanismi di mercato il ruolo fondamentale».

La reazione dei proletari a questa offensiva è stata a catena.

Il 25 aprile scendono in sciopero gli addetti ai trasporti di Bydgoszcz e di Inowrocław. Di fronte ai 2.500 scioperanti di Bydgoszcz la direzione cederà il giorno stesso concedendo un aumento salariale del 63%.

Qualche giorno più tardi, a Nowa Huta, entrano in sciopero gli operai metallurgici (in particolare le Fonderie Lenin) e reclamano:

- Un aumento del 50% dei salari
  - La reintegrazione degli operai licenziati dal 1981 per la loro appartenenza a Solidarnosc
  - Nessuna rappresaglia nei confronti degli scioperanti
  - Pagamento delle giornate di sciopero
  - Pubblicazione delle rivendicazioni
  - Scala mobile dei salari
  - Raddoppio dell'integrazione salariale concessa nel febbraio scorso in occasione dei primi aumenti
  - Aumento delle indennità per i lavori pericolosi
  - Giornata lavorativa di otto ore
- Lo sciopero mobiliterà a Nowa Huta 20.000 operai.

Il 2 maggio viene proclamato lo sciopero nei cantieri navali di Danzica, dove gli operai esigono da 15 a 20.000 zloty di aumento salariale e la rilegittimazione di Solidarnosc.

Il movimento di sciopero si estende ad altre regioni e aziende: la fabbrica Dolmel a Wrocław, la fabbrica Ursus (trattori) di Varsavia, la miniera di Rudna (a Lulin), la fabbrica di vagoni Pafawag di Wrocław.

Alle acciaierie di Stalowa Wola (25.000 lavoratori) la direzione cederà rapidamente agli scioperanti promettendo aumenti salariali.

Di fronte alla mancanza di volontà di centralizzare, unificare ed estendere il movimento di lotta da parte delle direzioni di Solidarnosc, i proletari sono rimasti isolati gli uni dagli altri, impotenti, con la loro sola spontaneità, a superare i limiti delle loro fabbriche o località. Lo Stato e i padroni dunque non hanno avuto particolari difficoltà a decapitare il movimento operaio giocando al tempo stesso la carta della conciliazione e quella della fermezza.

I cantieri di Danzica sono stati assediati dalla milizia e gli scioperanti bloccati entro le mura della fabbrica. E' a Danzica infatti che

le spinte dei giovani proletari che si oppongono alla tattica di mediazione di Solidarnosc sono più energiche. A Nowa Huta, dopo aver inviato gli zomos a evacuare a manganelle le fonderie «Lenin», pilastro e simbolo insieme a Danzica della resistenza operaia, la direzione delle acciaierie accetterà in un secondo momento di far partecipare ai negoziati, oltre al sindacato ufficiale (l'OPZZ), il comitato di sciopero favorevole a Solidarnosc.

Nel corso degli scioperi sono stati arrestati, secondo le notizie ufficiali, fra i 300 e i 400 operai.

Ma Jaruzelski può essere, nel complesso, soddisfatto. Con qualche briciola e qualche manganelata è riuscito ad arginare il movimento di lotta dei proletari, mentre Solidarnosc ha giocato il suo ruolo di pompiere sociale. Walesa ha dato l'intonazione: non bisogna generalizzare le lotte come nell'80, altrimenti si preparerebbe un nuovo '81 e svanirebbero le speranze di importare la «Perestrojka» in territorio polacco. Il suo appello è una chiara rinuncia alla lotta di classe per sottomettere il proletariato alle esigenze del capitale nazionale: «Dopo sette anni — afferma — Solidarnosc tende la mano e trova solo manganelli. Spero che le mie parole siano ascoltate anche in URSS. Si può farla finita con Walesa, si può farla finita con Gorbaciov, ma tutto ciò non impedirà la rivoluzione».

E abbiamo visto di che «rivoluzione» si tratta. In realtà quel che sta a cuore a tutti i riformisti alla Walesa e alla Gorbaciov è il pas-

## Il bisogno assoluto di insorgere contro questa società disumana

Il proletariato esegue la sentenza che la proprietà privata emette contro se stessa generando il proletariato, così come esegue la sentenza che il lavoro salariato emette contro se stesso producendo la ricchezza altrui e la miseria propria.

Se gli scrittori socialisti attribuiscono al proletariato questa missione storica mondiale, non è perché elevino i proletari a divinità. Al contrario. Il proletariato può e deve liberare se stesso proprio perché nelle sue condizioni di vita si riassume, come nella loro espressione più disumana, le condizioni di vita di tutta la società moderna; perché in lui l'uomo si è perduto, ma nello stesso tempo ha non soltanto raggiunto la coscienza teorica di questa perdita, ma tratto dal bisogno inderogabile, impellente, assoluto — espressione pratica della necessità — lo stimolo ad insorgere contro questa realtà disumana.

Ma non può liberarsi se non superando le sue condizioni di vita, e non può superare queste condizioni se non superando tutte le condizioni inumane di vita della società moderna, che nel suo stato sociale si riflettono. Non invano esso compie la dura ma temprante scuola del lavoro.

Non si tratta dunque di sapere che cosa questo o quel proletario, o magari anche tutto il proletariato, s'immagina di essere: ma di sapere che cosa è e che cosa, conformemente a questo essere, è costretto storicamente a fare. Poiché la sua meta e la sua azione storica sono irrevocabilmente tracciate nelle sue condizioni di vita, nell'intera organizzazione della società borghese.

Karl Marx  
(La sacra famiglia)

saggio da un metodo di governo borghese apertamente autoritario e totalitario ad uno tutto democratico e pluralista. Le lotte operaie, anche le più dure — ma non troppo dure e indipendenti da sfuggire al controllo delle forze democratiche —, sono da quei politici sostenute e «rappresentate» non in funzione degli esclusivi interessi di classe proletari, ma in funzione degli esclusivi interessi dell'economia nazionale, quindi del capitale.

Perché le lotte operaie ritrovino il vigore del 1980, perché la classe operaia non cada nella trappola dei

sacrifici accettati volontariamente in nome della salvaguardia degli interessi nazionali polacchi, perché le lotte siano ancora un esempio per i proletari del blocco dell'Est come per quelli dell'Ovest, è vitale che siano combattute le posizioni di collaborazione di classe che in Polonia assumono la forma dell'appello alla «Perestrojka», all'autogestione, all'economia di mercato!

(2) «Proposta del sindacato Solidarnosc sulla situazione e le vie di trasformazione dell'economia polacca», aprile 1987, citato nel n. 248 di «Inprecor», del 7-9-87.

## NAZIONALISMO CONTRO LOTTA DI CLASSE NELLE REPUBBLICHE YUGOSLAVE

L'anno 1987 aveva visto la classe operaia entrare in lotta per difendere i suoi interessi con una intensità che nel paese non aveva precedenti. Le statistiche di cui si dispone indicano per lo scorso anno 200.000 scioperanti e più di 1.300 scioperi. Questa ondata di scioperi aveva costretto il potere a fare marcia indietro nella sua decisione di ridurre drasticamente i salari.

Nel numero scorso del giornale ricordavamo che, di fronte ai movimenti di sciopero dell'anno passato, il governo era sì ritornato sui suoi passi, ma che i problemi posti dalla necessità per la borghesia di applicare una politica di austerità in modo molto duro si sarebbero inesorabilmente ripresentati. Tanto più che durante l'estate si sarebbero verificati massicci licenziamenti nelle aziende ritenute troppo deficitarie.

E così è stato; i problemi dell'economia nazionale si sono trasformati rapidamente in problemi sociali.

L'estate scorsa ha visto effettivamente lo scoppio di una nuova ondata di scioperi: minatori della Serbia e della Bosnia-Erzegovina, operai tessili di Zvornik, operai della fabbrica Zmaj di Belgrado, operai degli stabilimenti automobilistici Tam di Maribor ecc.

Particolarmente spettacolare è stata l'azione degli operai della fabbrica Borovo (in Croazia, la seconda in ordine di importanza) a 150 Km da Belgrado, che fa parte delle numerose fabbriche alle quali sono state tolte le sovvenzioni. Per protestare contro i bassi salari, 7000 operai della Borovo hanno affrontato una marcia di protesta fino a Belgrado, dove, raggiunti da altri manifestanti, hanno invaso il Parlamento per sfogare la loro rabbia (1). Si sono svolti numerosi altri scioperi e manifestazioni (alla fine di giugno 5000 manifestanti hanno marciato sul municipio di Maribor).

«Come far aderire la popolazione ad una politica di risanamento economico ineluttabile, ma che in concreto si tradurrà in una sensibile caduta del livello di vita? Questo è lo spinoso problema con il quale si scontra il governo». Con queste parole il giornale «Le Monde» sintetizza cinghialemente le intenzioni dei «socialisti autogestionari» jugoslavi (2). Ma, di fronte alla crescente esasperazione dei lavoratori, il problema ha incominciato a trasformarsi in «come deviare le lotte operaie?».

In luglio, la direzione del partito comunista della Serbia, la più importante repubblica del paese, in cui si

trova la capitale Belgrado, ha lanciato una grande campagna nazionalista serba. In un primo tempo si trattava di protestare contro le discriminazioni di cui sarebbero vittime i serbi nella regione del Kosovo, a maggioranza albanese. I nazionalisti serbi prendono a pretesto il fatto che il Kosovo era, nel 14° secolo (!), il cuore di uno Stato serbo. Dopo la guerra del '14-18 il Kosovo tornò sotto il controllo serbo, e gruppi di coloni serbi vi si installarono, dando il via a un ciclo di violenze interetniche. Nell'epoca della Jugoslavia autogestionaria i particolarismi di ogni genere non sono scomparsi, ma hanno anzi trovato terreno favorevole. Negli anni '60 il nazionalismo serbo fu già utilizzato coscientemente nelle rivalità interne alla classe dominante. All'epoca, lo Stato centrale prevalse sulle ambizioni serbe (e la storia borghese, che vede tutto sotto l'angolatura individuale, registrò questo evento come: vittoria di Tito, espulsione di Rankovitch dal partito).

L'estate scorsa ha visto effettivamente lo scoppio di una nuova ondata di scioperi: minatori della Serbia e della Bosnia-Erzegovina, operai tessili di Zvornik, operai della fabbrica Zmaj di Belgrado, operai degli stabilimenti automobilistici Tam di Maribor ecc.

Il Comitato di solidarietà con i serbi del Kosovo ha organizzato nelle ultime settimane numerosissime manifestazioni contro il «terrore» albanese. Questa campagna, che ha assunto una forma razzista, è stata attivamente sostenuta dalla grande stampa e in pratica dalle autorità. Ora essa si dà come obiettivo la soppressione dell'autonomia del Kosovo e delle province della Vojvodina e del Montenegro e la loro totale integrazione nella Serbia. I nazionalisti da parte loro, cercano di deviare il malcontento operaio verso il vicolo cieco nazionalista.

Il 5 ottobre, una manifestazione di operai e contadini a Novi Sad, capoluogo della Vojvodina, ha avuto l'effetto di una palla di neve. Migliaia di manifestanti li hanno raggiunti in questa città; la direzione della provincia è stata accusata di tradire «gli interessi del popolo e della classe operaia». Dopo l'intervento di migliaia di soldati, le manifestazioni sono continuate e uno «sciopero generale spontaneo» ha paralizzato la regione (essendo scesi in sciopero anche i 10.000 operai di Valjevo, nella Serbia meridionale, e gli operai di colossi industriali come gli impianti siderurgici di Smederevo e quelli automobilistici di Kragujevac). 100.000 persone hanno manifestato davanti alla sede del partito dando vita a «momenti di rivolta». Alla fine, sotto la pressione delle istanze della repubblica serba, i dirigenti della Vojvodina hanno dato le dimissioni in massa (3). I nazionalisti serbi si sono felicitati

di questo successo; ciò non toglie che gli avvenimenti in Vojvodina hanno presentato un nettissimo carattere di classe. E nei giorni seguenti la protesta contro i salari di fame è scoppiata a Titograd, capoluogo del Montenegro, e ha visto in prima fila i 2000 operai della fabbrica di macchinari per l'edilizia «Radoje Dakic», ai quali si sono poi uniti gli operai delle altre fabbriche e gran parte dei cittadini. L'agenzia ufficiale «Tanjug» ha affermato che alle manifestazioni a Titograd hanno partecipato 300.000 persone (4). Ma i nazionalisti, organizzando manifestazioni contro la direzione del Montenegro, sono riusciti a far manifestare gli operai di Titograd in nome degli interessi della «causa serba» e a far loro reclamare le dimissioni dei dirigenti montenegrini per tradimento degli interessi, non più della classe operaia, bensì della Serbia!

In ogni caso, il pericolo che le manifestazioni operaie non solo si espandessero, ma si acutizzassero e non si facessero facilmente deviare dalle rivendicazioni nazionaliste, ha spinto il governo centrale ad intervenire con delle misure di tamponamento vendendo incontro a quelle che lo stesso governo ha dovuto dichiarare come «le giustificate richieste dei lavoratori». Sono stati così stanziati 7 miliardi di dinari (circa 2 miliardi di lire) per 95.000 utenti di vari servizi; sono stati fissati dei controlli sull'applicazione della norma che garantisce a tutti i lavoratori un salario minimo di 180.000 dinari (circa 50.000 lire); i negozi sono stati riforniti di generi alimentari ed è stato annullato l'ultimo aumento delle bollette della luce (il quarto aumento in un anno, pari al 28%) (5). Nel contempo è stato mobilitato l'esercito, compresi i riservisti, mentre il governo minacciava di dichiarare lo «stato d'emergenza», dando così un motivo in più alle tendenze nazionaliste che vedono nelle mobilitazioni di piazza la via per imporsi in una situazione di effettiva crisi economica e politica.

Non bisogna sottovalutare i danni che può provocare il nazionalismo alzando i lavoratori delle varie repubbliche gli uni contro gli altri; questo è un altro frutto avvelenato della funesta autogestione jugoslava. La classe operaia potrà realmente superarlo solo quando avrà trovato la forza, sotto la pressione della necessità materiale, di difendere le sue condizioni di vita, di rispondere all'attacco generale della classe capitalista attraverso l'unificazione delle sue lotte, delle sue organizzazioni e al di là di tutte le barriere borghesi e la sua costituzione in partito rivoluzionario di classe.

(1) Vedi l'articolo «La lotta di classe, mina vagante nell'autogestione jugoslava» nel n. 13 de «Il comunista».  
(2) «Le Monde», 10-10-88.  
(3) «Il Sole-24 ore», 7-10-88.  
(4) «La Repubblica», 9/10-10-88.  
(5) «La Stampa», 11-10-88.



Il mosaico di nazionalità che compongono la Jugoslavia ha sempre costituito un nodo di contraddizioni molto intricato e sempre acuitosi nei periodi di crisi economica. La «ricca» Slovenia, a nord, più progredita e più vicina alle correnti capitalistiche del centro Europa è sempre stata insolfertente verso le altre Repubbliche, soprattutto la Croazia e la Serbia, più grandi per estensione e più popolate. Ma è la Serbia, sempre in primo piano per ambizioni nazionali e leader degli jugoslavi, (gli slavi del sud) a costituire il punto di contraddizione più forte che nel precedente regime titino né i successivi sono stati e sono in grado di risolvere, se non alla borghese, cioè affamando e discriminando le nazionalità più deboli.

# Il nuovo corso del Pci è, in realtà, una ennesima mobilitazione dei fantasmi del passato borghese

## Miracoli del Partito-detersivo

Chi volesse cimentarsi con le vicende recenti del Pci non potrebbe sfuggire ad una strana sensazione di « déjà vu ». Dopo il ridimensionamento subito nelle ultime elezioni, infatti, i gerarchi piccisti si sono dati un gran da fare per correre ai ripari, e tanto travaglio ha alla fine parlorio, come indicazione strategica, quella del « nuovo Pci ».

Achille Occhetto ha preso il posto di Alessandro Natta, e — che diamine! — al nuovo Timoniere ben si addice un « nuovo » partito, tanto più se il « vecchio » ha un gran bisogno di rifarsi il trucco in vista della prossima kermesse elettorale.

E' anzitutto il trionfo del più smaccato *personalismo*: si pretende infatti che quello che fu in anni ormai lontani un partito « operaio », non solo faccia da piedistallo alla « vedette » del momento, ma addirittura si riduca ad essere una semplice appendice del Grande Personaggio messo in vetrina, tanto da sentire il bisogno di ristrutturarsi in omaggio alla suddetta Personalità, proprio come il bottegaio ristrutturava la vetrina in funzione della merce esposta all'attenzione degli elettori (pardon: dei compratori). In ogni caso agli occhi della molto ossequiata e sempre fregata clientela.

E' sintomatico, ad esempio, che quelli della FGCI, in piena fregola di « decisionismo », si attendano che sia il nuovo Capo a grattar loro la rognia. Smaniosi di poter esibire anche loro un « duro » così duro da far crepare d'invidia il Battolocchio della bottega accanto — tale Benito Craxi —, i baldi giovanotti hanno infatti candidamente confessato per bocca di Paolo Fedeli alla

« Repubblica » (28/29.VIII.'88) che per loro « il problema è di immagine ». Altro che « morte dello stalinismo »! Siamo, al contrario, di fronte ad uno stalinismo elevato all'ennesima potenza quanto al contenuto (democratismo, nazionalismo, culto della personalità) proprio in forza della avvenuta liquidazione della forma contingente assunta dalla controrivoluzione borghese in seno al movimento comunista internazionale — forma legata appunto alla figura storica di Giuseppe Stalin. Che altro significherebbe, infatti, il tripudio che ancora una volta si leva per il nuovo « capo carismatico »? ed il risuonare più vigoroso che mai dell'imbecille « Addavenni... » del cosiddetto « popolo comunista »?

Ma nella parola d'ordine del « nuovo Pci » si registra anche il trionfo di quel grande principio dell'affarismo borghese, che vuole che la pubblicità sia l'anima del commercio, di *qualunque* commercio si tratti, e quindi anche del commercio dei voti. Tutto il clamore sul « nuovo Pci » è, da questo punto di vista, l'equivalente del lancio del « nuovo Dash ». E infatti: c'era una volta, all'alba del dopoguerra, il « partito nuovo » di Togliatti, cui seguì il « rinnovamento » eurocomunista di Berlinguer; di lì a poco il Pci doveva nuovamente rinnovarsi immergendosi nella fonte battesimale della « sinistra europea ». Adesso sta venendo alla luce il « partito nuovo » — nuova formula — edizione rinnovata e aggiornata: insomma, il partito-detersivo, che ti lava l'operaio così bianco che più bianco non si può (almeno fino al prossimo rinnovamento), nemmeno col fascismo.

## Politica e Spettacolo

Per rendersi conto di quale sia la fisionomia del « nuovo Pci » di Occhetto l'osservatorio migliore è costituito senza dubbio dalla Festa Nazionale dell'Unità di Campi Bisenzio alle porte di Firenze. Nessuno stupore: la vita politica della classe dominante italiana — e quindi anche quella del Pci — si sta americanizzando a ritmo accelerato, il che significa che il cosiddetto « dibattito politico » viene sempre più chiaramente proposto in termini di puro spettacolo; e che, a sua volta, lo spettacolo diviene lo strumento privilegiato per veicolare il « messaggio politico », ovvero per « far passare la linea » a livello di base.

« Farsa elettorale », « carnevalesca parlamentare », « Circo Barnum socialista »: erano questi i termini con cui il « vecchio » marxismo terzinternazionalista metteva alla gogna i riti della democrazia e la corrotta prassi dei partiti « operai » impastati di parlamentarismo.

Bene: andiamo a vedere come si svolgono oggi i saturnali politici delle classi dominanti nei paesi capitalistici più progrediti, guardiamo le « conventions » pre-elettorali di un'America dalla democrazia ipertrofica e vitaminizzata. Atlanta e New Orleans, dove si sono tenute quest'estate le « conventions » del partito democratico e di quello repubblicano, ci hanno mostrato nella sua luce più cruda quello che è lo sbocco inevitabile del corso politico borghese: atmosfera da spettacolo, riflettori puntati sui vizi e le virtù del Personaggio di turno sul proscenio e indifferenza pressoché totale per le « grandi questioni » sollevate da questo o quel candidato e per i « contenuti » dei rispettivi programmi politici.

Tra fuochi d'artificio e majorettes, tra palloncini colorati e pettegolezzi, ogni discussione sulle cosiddette « scelte politiche » infatti evapora prima ancora di nascere. E' evidente che non ci troviamo di fronte ad uno spettacolo che divora e annienta il dibattito politico, ma ad un dibattito politico che ha sempre più bisogno dello spettacolo per mascherare la sua inconsistenza; che ha sempre più il carattere dell'irrealtà e dunque tende a trasformarsi esso stesso in farsa, in spettacolo, in circo equestre. Perché più il capitalismo progredisce e si perfeziona, meno « grandi di libertà » i grandi centri economici possono permettersi di regalare ai loro rappresentanti politici duellanti a parole nei parlamenti e nei partiti.

Democrazia avanzata è dunque necessariamente sinonimo da un lato, di « scelte » e programmi politici non soltanto decisi, ma *deitati* in modo sempre più categorico e inequivoco da poteri extra-parlamentari, così che gli istituti della democrazia rappresentativa vadano perdendo anche l'ultima parvenza di autonomia decisionale; dall'altro, della tendenza dei programmi politici dei vari partiti a trasformarsi in gusci vuoti in cui viene versato un contenuto *identico*, che è poi quello che le grandi concentrazioni di capitale hanno deciso e che vanno a imporre d'autorità all'intero corpo sociale. Se è vero che più il capitalismo progredisce più i templi della democrazia divengono irreali — nel senso che nulla ivi si dibatte, si sceglie o si decide —, ciò significa che la nozione marxista della democrazia come farsa si dimostra esattamente esatta da rispecchiarsi *alla lettera* nella realtà di fatto, nella concreta, quotidiana esistenza di assemblee e consessi privati fin dell'ultimo brandello di sovranità, e cioè, che significa, per l'appunto, se non allestire ogni giorno una farsa ormai senza veli, senza ritengo, senza pudore?

E allora, se il Carnevale impazza nelle aule un tempo austere dei Parlamenti dove si recita l'Alta Politica, perché i grandi partiti di massa dovrebbero avere ancora delle remore ad utilizzare spettacoli, feste e imbonimenti vari per indottrinare la « base » sulle scelte dei boss? E così si arriva a un dibattito pre-congressuale tutto recitato nel baraccone della Festa, cosa che naturalmente dà l'impressione di un modo « più aperto », « più diretto » e « più moderno » di porre le questioni politiche.

Discutere tesi e documenti nelle sezioni, chiamare gli operai a dire la loro è certamente una cosa fuori moda: soprattutto per un partito che si proclama « comunista » ma che il comunismo lo ha rinnegato fin nelle fondamenta; che si dice « operaio », ma è tanto ben disposto verso le altre classi da correr dietro a tutti gli scampoli sociali borghesoidi in circolazione ed accoglierli nel suo seno come figli prediletti tutte le volte che ciò sia possibile. A un tale partito si addice, al contrario, una linea politica che sia piuttosto il frutto di tavole rotonde con intellettuali di chiara fama e cavalieri d'industria, fraticelli e generali, magistrati e burocrati, alti prelati e finanziari, presunti « avversari politici » e stilisti « à la pa-

ge », in una parola con tutta la crema della società borghese.

Certo che è un metodo « aperto » di discutere la propria linea politica, grazie tante! è *aperto* al bel mondo, e *chiuso* ai proletari, italiani od immigrati che siano, che in quella Festa sono stati chiamati soltanto come manovanza e come « claque ». Già: a fare proprio quello che fanno ogni giorno negli interstizi fetenti di questa società in decomposizione. Sfacchinare, servire in tavola, applaudire l'orsignori... I proletari di colore umilmente rin-

## C'è qualcosa di nuovo nell'aria, anzi d'antico

Se andiamo poi a vedere la sostanza delle tante decantate « novità » dell'« era Occhetto » così come il palcoscenico di Campi Bisenzio si è premurato di anticipare, ci renderemo conto facilmente che si tratta di « novità » da mercato dell'antiquariato. Nulla di nuovo dunque nel « nuovo Pci »: i principi cui si ispira sono infatti rancidi come le ricette politiche che ne deduce.

L'anno prossimo si celebrerà il bicentenario della Rivoluzione Francese, e tutti i borghesi di questo mondo si preparano — come è giusto che sia — a ricordare il 1789 come la loro festa. Liberali e democristiani, repubblicani e monarchici, radicali e socialdemocratici, nazionalcomunisti e fascisti batteranno tutti insieme la grancassa sugli « eterni principi » che li affratellano. Anche i fascisti, infatti, che non sono un movimento reazionario pre-borghese, sono chiamati a riconoscersi nella comune matrice nazionale, democratica e popolare dell'89 ed a prosternarsi di fronte ai ricordi della « Grande Rivoluzione ».

Il Pci, nella sua qualità di grande partito borghese, non solo non può mancare all'appuntamento, ma si presenta — come si addice ai primi della classe — addirittura *in anticipo*. Anche in questo zelo brilla la livrea del lacché: più borghesi della stessa borghesia, i piccisti si sono infatti precipitati a celebrare per primi la storica ricorrenza, trasformando la Festa dell'Unità edizione 1988 in un vero e proprio inno al « libero pensiero » della tradizione illuministica ed ai principi della « Grande Rivoluzione ».

Ora, che i nazionalcomunisti delle Botteghe Oscure additano ai proletari l'89 come un modello e li invitano a venerare Libertà, Egualianza e Fraternalità come altrettanti santi del calendario operaio non è certo cosa nuova: neanche in questo il « nuovo Pci » riesce ad essere veramente innovatore! Ma finora quelli del Pci avevano sempre fatto mostra di raccogliere le bandiere borghesi — non soltanto quelle che la borghesia avrebbe fatto cadere nel fango, ma anche quelle che ha sempre tenuto saldamente in pugno — non per sostituirle a quelle che avrebbero dovuto essere le proprie, ma per affiancarle ad esse.

Le tradizioni dell'89 funzionavano perciò a meraviglia come *correttivo* democratico e nazionale delle non ancora del tutto spente tradizioni antidemocratiche ed internazionaliste del movimento operaio rivoluzionario. Nel cocktail piccista si mescolavano dunque allegramente i ricordi dell'Ottobre 1917 e quelli del 1789 — come pure quelli del Risorgimento in generale e dell'epopea garibaldina in particolare — allo scopo, per noi evidente, di evitare l'Ottobre grazie alle sottili seduzioni di una Marianna in berretto frigio piuttosto che di un Garibaldi in camicia rossa; allo scopo, per noi evidente, di attenuare il significato di classe di Ottobre fino a farlo scomparire nel magma popolare e interclassista e di smussarne il contenuto dittatoriale in nome degli « eterni principi » che la borghesia rivoluzionaria scrisse sui propri stendardi come conquista suprema dello spirito umano.

La dittatura operaia — e quindi la dittatura del Partito comunista — si trasformava proprio in virtù di quel correttivo in una esangue « democrazia operaia »; di lì alla replica della venerazione operaia per la democrazia di kautskiana memoria, alla genufessione proletaria nei confronti delle istituzioni democratiche concepite come via maestra prima e come via obbligata poi per l'emancipazione dei lavoratori. Il passo era breve.

Oggi il significato di quell'o-

graziano papà Pci che ha sentito loro — anche se negri — di servire in tavola come gli altri, e li ha perfino pagati con un salario uguale a quello dei bianchi. (1)

Quanto poi al « coinvolgimento diretto » della base, osserviamo soltanto che rappresenta la prosecuzione ideale dei « dialoghi con la Folla » inaugurati da Muscolini, e che si pone in tal senso su un terreno « più moderno » rispetto ai metodi prefascisti del « far politica » borghese.

Se si afferma esplicitamente che « i valori dell'89 — quelli, e non altri! — devono vivere nelle scelte del Pci » (2); non si ha esitazione alcuna ad ammettere che il problema non è più quello di far convivere i « valori » dell'89 con le tradizioni del movimento operaio, ma semplicemente quello di come trasformare in « politica d'oggi » il retaggio giacobino; ci si compiace di osservare che i militanti hanno assillato non solo lo spirito, ma persino il vocabolario dell'illuminismo, e discettano di « istinto » e « ragione » anziché di classi sociali e di lotte di classe (3); si prende spunto dall'occasione polemica scaturita dal flirt di mezza estate tra il Psi e CL per ergersi a paladini della tolleranza ed a nemici giurati di tutti gli integralismi, ed a dimostrazione di ciò l'ex-integralista Pajetta ricorda agli immemori che fu proprio il tanto bistrattato Togliatti che nel dopoguerra tradusse e divulgò il celebre « Trattato sulla tolleranza » di Voltaire; ed infine ci si commuove fino alle lacrime ricordando che nel '45 a Milano si ballò in strada proprio come ai tempi della presa della Bastiglia (4), alla faccia di bronzo di quelli che allora si spararono addosso insulti, calunnie e piombo per aver osato dire che la Resistenza era un moto borghese!

Ci si potrebbe immaginare un appiattimento più completo da parte di questi *ex-rinnegati*, che solo curvandosi in adorazione sul sacro ideologico della classe dominante riescono a percepire un battito d'ali che li solleva per un momento al di sopra della grigia quotidianità? Le tradizioni autentiche del movimento operaio internazionale, i ricordi e le stesse parole delle battaglie di classe del proletariato, dopo essere state edulcorate, castrate, travisate, ibridate, falsificate e contaminate per oltre mezzo secolo da parte dei falsi comunisti, sono semplicemente sparite dalle proposizioni e dal bagaglio propagandistico di quelle centrali politiche. Il fatto è che sono state riassorbite e fagocitate — nella pratica prima che negli slogan — dalle tradizioni putrefatte, dai « valori » mummificati e dal vocabolario irreale del nemico di classe.

Il « nuovo » che ci elargisce il Pci di Occhetto sul terreno dei « grandi principi » è quindi un « nuovo » che era già rancido prima di Marx, che era stantio già nel 1797, quando gli Eguali formularono la prima critica del nascente proletariato ai feticci borghesi della libertà politica, dell'uguaglianza giuridica e della declassata, letteraria fraternalità.

E quale può essere lo scopo di questa mobilitazione di fantasmi, se non quello di scongiurare il pericolo che il movimento operaio in un futuro forse non lontano torni a congiungersi con la dottrina — essa sì realmente nuova — di Marx ed Engels?

Se si porta sugli altari il 1789 lo si fa solo per dissolvere l'incubo del 1917 di Lenin, per disperdere anche il ricordo, per impedire ai proletari di ritrovarne domani la traccia. Se si ricorda la presa della Bastiglia è solo per strappare dalla mente e dal cuore dei proletari di oggi e di quelli che verranno la presa del Palazzo d'Inverno. Si cerca di seppellire il futuro sotto le macerie del passato.

E, come fanno del resto tutti i bravi borghesi di questo mondo, di quel passato i piccisti non vanno a mettere in luce l'aspetto storicamente positivo, che è noi l'aspetto *rivoluzionario*. Tutt'altro: si esaltano gli « eterni principi » lasciati in eredità dalla rivoluzione francese, ma nello stesso tempo si mettono in sordina i *metodi violenti*, insurrezionali e terroristici di cui la

storia si servì per aver ragione di un passato feudale tutt'altro che disposto a farsi graziosamente da parte.

Alla Festa dell'Unità perciò vi è stato tutto un fiorire di Alberi della Libertà, balli in piazza e « Caffè del Libero Pensiero ». Ma non una parola sull'importanza della ghigliottina come levatrice del progresso sociale e sul valore storico del Terrore. Su questi argomenti è meglio scivolar via. Non siamo noi, maligni, a dirlo: è proprio l'« Unità » del 29-8-88 che scrive testualmente: « Nella Festa della Ragione — così l'hanno ribattezzata in omaggio alla Rivoluzione francese... — la ghigliottina è lontana ». Così, per eliminare la violenza dalla storia, si finisce per far violenza alla storia...

Non sia mai che i proletari possano trarre dall'89 non diciamo la grande lezione politica di Babeuf — e cioè che « la rivoluzione francese è precorritrice di un'altra rivoluzione, molto più vasta, molto più solenne, che sarà l'ultima » e che in tanto è precorritrice di quella in quanto essa è « una guerra dichiarata tra patrizi e plebei, tra ricchi e poveri » —, ma neppure la più modesta ed elementare nozione che della sua audacia fino al punto da regalarci anche una storia « ad usum delphini » di quella che fu la rivoluzione borghese « par excellence ».

## Managerialità e libidine di servire

Se si passa dal terreno dei « grandi principi » a quello della loro concreta applicazione politica — una politica concepita oggi più che mai come « arte del possibile » — la sensazione che il « nuovo Pci » non sia altro che l'invulcro che l'apparato nazionalcomunista si è dato per connotare la sua tendenza inarrestabile all'appiattimento più completo, più evidente, più esplicito su quelle che sono le direttive politiche del grande capitale, assume lo spessore di un solido dato di fatto.

Diciamo che quella che spinge il Pci a manifestare posizioni politiche più esplicitamente conservatrici e borghesi è una tendenza inarrestabile ed irreversibile. E non perché riteniamo che la sua cosiddetta « socialdemocratizzazione » sia un processo lineare, ma perché riteniamo che, al di là delle oscillazioni più o meno brusche che hanno caratterizzato e continueranno a caratterizzare un percorso politico in equilibrio perennemente instabile tra « svolte miglioriste » e soprassalti di demagogia populista, quella e non altra sia la linea descritta nel corso degli anni dal nazionalcomunismo. Una linea in cui ad ogni sussulto verso « sinistra » ha regolarmente fatto seguito una ben più ampia e profonda sterzata a destra. Il che è nella logica delle cose: la forma tende ad adeguarsi, nel lungo periodo, al suo contenuto; l'aderenza all'interesse di classe borghese, implicita fin dalla « rifondazione » del 1926, non poteva che divenire, strada facendo, dedizione esplicita alla buona causa della conservazione sociale.

Come in tema di principi generali il Pci si è ridotto alla celebrazione critica dei miti ideologici forgiati a suo tempo dalla borghesia in lotta contro gli istituti feudali, riproponendoli peraltro nella versione da educando che abbiamo prima veduto e che corrisponde perfettamente alle esigenze della dittatura capitalista nella sua fase ultima, senile e imperialista, così sul prosaico terreno della politica spicciola ci viene a vantare come soluzioni « nuove » e « originali » le più insipide risacquare di piatti della bassa cucina imprenditoriale. In tutta la lunga intervista rilasciata da Occhetto all'« Unità » (4.9.'88) non c'è il benché minimo accenno a « differenziarsi » in qualche modo, anche goffo, rispetto a quella che una volta si chiamava la « controparte ». Nulla: solo la grigia liturgia di un rosario di « scelte politiche » che sembrano uscite dagli organigrammi confindustriali.

Dopo aver ricordato ai traccianti che lo trattano come un « cane morto » che « il Pci serve » (5) (e a chi, perbacco? ma è ovvio: « alla società italiana », al capitalismo italiano, no?), l'erede del Migliore si premura di avvertire che se i « comunisti » si interrogano sulla loro identità non lo fanno certo con l'intento di riscoprire « un'antica identità offuscata » (chi l'avrebbe mai detto!), ma con quello di immergersi fino al collo nell'attuale onde poter « costruire una nuova identità ». La libidine di servire si precisa dunque come progettualità manageriale: ai ciellini « cercatori d'infinito »

che caratterizza le attuali celebrazioni di quell'evento da parte grande-borghese! Perfettamente in linea con questo metodo di addolcire e ammorbidente retrospettivamente le « intemperanze » della stessa borghesia nell'epoca in cui essa era rivoluzionaria, il « nuovo Pci » non si fa del resto alcuno scrupolo ad accantonare anche l'accesa battaglia anticlericale che fu parte integrante e tutt'altro che secondaria della lotta contro l'« ancien Régime ». Più all'acqua di rose di così, la celebrazione dell'89 non poteva essere!

Se le classi dominanti si sono riconciliate col prete lungo il loro cammino storico, riconoscendo nella Chiesa un formidabile baluardo contro la rivoluzione proletaria, era logico che i difensori dell'ordine costituito agenti nelle file operaie si adeguassero alle « mutate condizioni »: ed infatti tale è il senso del « dialogo » col mondo cattolico preparato da Gramsci e perseguito da Togliatti. Di suo e di « nuovo » Occhetto non ha proprio nulla da aggiungere se non l'arroganza della deformazione storiografica, che dopo aver riscritto a modo suo la storia del movimento operaio, spinge adesso la sua audacia fino al punto da regalarci anche una storia « ad usum delphini » di quella che fu la rivoluzione borghese « par excellence ».

quelli del Pci si contrappongono come « costruttori di identità » concrete e di pratici progetti, in una parola, come uomini di fiducia dell'Azienda-Italia.

La tanto vantata « maturità politica » di quel partito non risiede forse nel fatto di « avere al centro più la proposta che la protesta »? E allora curvate il groppone sui vostri tavoli da lavoro, progettatori di capitalismo! Le proposte che verranno non potranno che essere degne di altrettanti ragionieri addetti alla contabilità borghese.

Il senso della « svolta migliorista » di Occhetto è tutto qui, nel mettere da parte (almeno per il momento) la demagogia protestataria del « vecchio Pci » per indossare il doppiopetto del tecnocrate moderno, efficientista e — a sentir lui — al di sopra delle parti. Non è un caso che la virata avvenga in questo periodo: da parte della classe operaia, prostrata e disorientata dalla gragnuola di batoste ricevute, non si leva infatti non diciamo una risposta classista all'attacco del capitale, ma neppure una protesta degna di questo nome.

In altri termini: il Pci fa il « migliorista » perché gli operai non si muovono; quando domani la classe operaia riprenderà a reagire, i piccisti torneranno a mettere l'accento sulla protesta, ma sarà, come al solito, soltanto per poterla meglio cavalcare ed imbrigliare. Per adesso possono permettersi di esprimere senza veli l'animo loro.

E quando parlano, come il cuore comanda, i gerarchi del Pci dicono in sostanza questo: che di trasformare il capitalismo in socialismo, sia pur gradualmente, a colpi di riforme di struttura e nel pieno rispetto della democrazia e della legalità borghese non è più nemmeno il caso di parlare, perché l'unica prospettiva concreta è quella di migliorare il capitalismo, e cioè di farlo *funzionare meglio*. Punto e basta.

Messe in un cassetto le romantiche velleità di far cambiare pelle al capitalismo, ci si tuffa a capofitto nella gestione del sistema economico e sociale esistente. « Oggi il problema fondamentale — dice infatti Occhetto — non è più quello della promozione della modernità (se dio vuole la teoria della rivoluzione borghese incompiuta in Italia ce la siamo tolta dai piedi!), ma della sua guida e del suo controllo ».

(continua a pag. 8)

1) Cfr. l'« Unità », 26-8-88.

2) L'« Unità », 29-8-88.

3) Ibid.

4) L'« Unità », 26-8-88.

5) Che il nazionalcomunismo « serva » la borghesia lo sa fin troppo bene: a che scopo altrimenti tutta una serie di forze politiche avrebbero organizzato in questi ultimi mesi una operazione di *riorganizzazione* in grande stile di un Pci un po' troppo duramente provato dalle più recenti contese elettorali? Che altro significato avrebbe il dilagare delle cosiddette « giunte anomale » nelle amministrazioni locali — le giunte bicolori bianco-rosse che quest'estate hanno mandato fuori dai gangheri i socialisti? o la benedizione che la Compagnia di Gesù ha steso su questi esperimenti politici a partire da Palermo? o le ultime « aperture » della Dc al Pci sulla questione del « voto segreto »? Non si tratta solo di dispetti fatti da democristiani e da alcuni settori non certo trascurabili della Chiesa cattolica al troppo ingombrante Bettino, ma di un disegno politico di più ampio respiro, che parte dalla considerazione che la stabilità sociale si regge, così come su un sindacato forte anche su un Pci non troppo debole.

# Il nuovo corso del Pci

(da pag. 7)

## Le ricette della Democrazia « in espansione » Gestire tutto, gestire sempre

Veniamo dunque alle ricette concrete elaborate dai superprogettisti delle Botteghe Oscure.

**Ricetta n. 1:** la « democrazia economica ». In perfetta sintonia col socialista Rocard, Occhetto rileva che « va messo in discussione lo statalismo tradizionale del movimento operaio » nel senso di limitare l'intervento statale nella gestione diretta delle aziende: « abbiamo bisogno di uno Stato che garantisca di più i diritti sociali e gestisca di meno ».

Magari qualcuno storcerà il naso nel sentir parlare di « diritti sociali » da garantire: niente paura, questi diritti non riguardano i nullatenenti! Lo Stato garantista di cui parla Occhetto è uno Stato « che abbia la possibilità, democraticamente garantita, di indicare a tutti i soggetti [soggetti, si intende, di attività economiche, dunque imprenditori, privati o pubblici che siano] i criteri dell'interesse generale ai quali devono attenersi », lasciando poi il più possibile libera l'iniziativa dei suddetti « soggetti economici » nella gestione degli affari delle rispettive ditte e nella riscossione del giusto premio.

E che cosa chiedono di meglio i borghesi grandi e piccini se non un « giusto equilibrio » tra intervento statale ed iniziativa privata, se non uno stato che garantisca il rispetto delle regole e quindi il funzionamento del sistema capitalistico, e lasci poi ad ognuno dei singoli capitalisti, opportunamente irrobustiti — al bisogno — dalle iniezioni rico-

stituenti di papà-stato, la libertà di ritagliarsi a suo piacimento (e cioè a seconda delle sue reali possibilità e della sua competitività) la quota di profitto che gli spetta?

Fatta salva naturalmente l'eventualità che lo Stato intervenga direttamente nella gestione di aziende o di interi settori che lavorano in perdita, ma il cui funzionamento sia indispensabile per l'insieme dei capitalisti, nel qual caso l'intervento statale è ovviamente benemerito, anzi, provvidenziale. Se volevano illustrarci il senso della definizione dello stato come « comitato d'affari della borghesia », i dirigenti del Pci ci sono riusciti in pieno.

**Ricetta n. 2:** il « rinnovamento ecologico dell'economia ». Contro le « anime belle » dell'ecologismo si riversa tutta la saggezza del capocontabile, che ammonisce il verdismo piccolo-borghese ad abbandonare lo sterile terreno della protesta fine a se stessa per volgersi al ben più concreto terreno del disinquinamento come grande business.

Basta con la poesia: Occhetto lo ha detto chiaro e forte, che la « scelta » del disinquinamento « vuol dire anche stornare soldi da altri capitoli del bilancio dello Stato », che disinquinamento in altre parole è investimento di capitale (e quindi fonte di profitto) o non è nulla. Anche dal punto di vista della « questione ecologica » il Pci in pratica non fa nient'altro che proporre la ve-

nerazione acritica di quello che la borghesia già sta facendo.

I capitalisti infatti non avevano certo bisogno dei consigli « creativi » di Occhetto per cavar quattrini tanto dall'inquinamento quanto dal disinquinamento, come del resto dall'industria del prodotto « non adulterato ». Poveri untorelli: la borghesia già lo sapeva che come si distrugge per ricostruire così si impesta per disimpesta (e chissà quali « nuovi tossici » intanto si accumulano come sottoprodotto dell'industria del disinquinamento). Fare e disfare — dice il proverbio — è sempre lavorare: è tutto plusvalore che cola...

**Ricetta n. 3:** il socialismo come « democrazia in espansione ». Niente meglio di questa definizione mostra quanto sia improprio parlare di « socialdemocratizzazione » del Pci.

La socialdemocrazia parlava infatti di utilizzare le istituzioni democratiche a finalità socialiste. Qui il socialismo è ridotto a democrazia al quadrato! È interessante notare che il socialismo così « ridefinito » rende ancor più esplicita una trivialità che in Togliatti era ancora in parte implicita, velata. Quest'ultimo infatti concepiva il socialismo come « sviluppo » della democrazia: la famosa « democrazia avanzata », che diventa socialismo.

Ora, « sviluppo » lascia ancora intendere che il socialismo sia il prodotto di qualche trasformazione in seno alla democrazia; che esso sia il risultato di qualche misteriosa modificazione, di qualche salto qualitativo prodottosi nel corpo della democrazia: la crisalide democratica si metamorfosa nel farfallone del socialismo democratico e nazionale.

Il « socialismo » di Occhetto invece è solo una crisalide mostruosamente gonfiata. E' la verità del « socialismo » togliattiano che si confessa.

D'altra parte, se ritorniamo un poco alla ricetta n. 1, quella della « democrazia economica », possiamo vedere ai raggi X l'anatomia di questa crisalide, di questa democrazia gonfiata che è capitalismo integrale in ogni sua fibra. « Democrazia economica », superamento del vecchio statalismo del movimento operaio sono infatti sinonimo, secondo Occhetto, di « ricongiungimento di libertà ed eguaglianza ». E ciò che significa in termini economici? « Eguaglianza » significa fissazione di regole eguali per tutti i soggetti economici da parte dello Stato, dunque eguaglianza giuridica, « pari opportunità » del tutto teoriche ed astratte. In breve: tutti i cittadini possono impiantare traffici e imprese a patto di rispettare certe regole. Fin qui la mano della Provvidenza, che distribuisce in carta da bollo le sue « pari opportunità » a tutti i bipedi. Ma poi si fa avanti Madamigella Libertà: le « pari opportunità » verranno infatti diversamente sfruttate a seconda delle effettive possibilità dei diversi soggetti economici, che sono per definizione diseguali.

E allora: eguaglianza in Cielo, e libertà di essere diseguali in questa valle di lacrime, ovvero, per dirla con Occhetto, socialismo come trionfo della « diversità ». Sì, avete capito bene: il socialismo è un luogo incantato in cui i capitalisti saranno liberi di sfruttare gli operai e gli operai saranno liberi di farsi sfruttare dai capitalisti.

Se tale è il tabernacolo del « riformismo forte » di cui il « nuovo Pci » si è autoproclamato paladino, come stupirsi del fatto che i sommi sacerdoti che vi si affaccendano ne traggano auspi-

ci per lanciarsi in una rincorsa affannosa del consenso di tutti i ceti e sottoceti borghesi che il capitale ha creato?

Non che il Pci si sia « dimenticato » della classe operaia: tutt'altro. Un partito che ha come compito istituzionale quello di gestire e controllare quel gregge per conto del padronato non può permettersi di « perderlo di vista ».

Ma è un fatto che il Pci — e non da oggi — si vada sempre più ad appoggiare anche su basi sociali formate da piccola, media ed anche grande borghesia, come è facile constatare nelle cosiddette « regioni rosse ». Ed è un fatto che l'era del « riformismo forte » coincida con una richiesta più appassionata che mai del consenso di quei ceti sociali. Gli slanci amorosi per i verdi, per le femministe e il pacifismo sono aspetti ormai ben noti della rincorsa al borghesismo da parte del Pci. Con il favore del « riformismo forte » abbiamo potuto però assistere anche agli amori con la « Lega Lombarda ». La caccia al voto non conosce confini: anche i commercianti razzisti del varesotto e dintorni sono i benvenuti! Il « riformismo forte » digerisce tutto, anche la spazzatura della società borghese.

Ironia del destino: finché si proclamavano a parole « rivoluzionari » i partiti « operai » riuscivano al massimo ad esprimere delle spinte riformiste. Oggi, che tracimano « riformismo forte » da tutti i pori, hanno messo nel cassetto tutti i progetti di riformare il capitalismo, e si limitano a progettare una gestione più efficiente dell'esistente (spazzatura inclusa). Non è un paradosso: è la verifica di una legge, che vede i partiti borghesi realizzare nella pratica dei risultati politici molto più arretrati di quelli previsti dai loro postulati programmatici.

## Nostre pubblicazioni

- *STORIA DELLA SINISTRA*, vol. I, (1912-1919) L. 15000
- *STORIA DELLA SINISTRA*, vol. II, (1919-1920) L. 20000
- *STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI* L. 20000
- *Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario* L. 3000
- *Partito e classe* L. 3000
- « *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* », condanna dei futuri rinnegati L. 3000
- *Lezioni dalle controrivoluzioni* L. 3000
- *Classe partito Stato nella teoria marxista* L. 2000
- *Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)* L. 2000
- *Non pacifismo, Antimilitarismo di classe (1982)* L. 2000
- *Il mito della « pianificazione socialista » in Russia* L. 2000
- *Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe* L. 2000
- *La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale* L. 2000

# Indice degli articoli delle annate precedenti

« IL COMUNISTA » - bimestrale del partito comunista internazionale (edizione fotocopiata) 1986

N. 1 (Genn./Marzo)

- Il pretesto del Golfo della Sirte e del « terrorismo internazionale ». Pax americana e Mediterraneo
- Riprendendo la questione del terrorismo. Elementi di valutazione delle ragioni sociali e politiche della formazione, dello sviluppo e del fallimento del terrorismo brigatista rosso
- No al controllo dell'immigrazione!
- La lotta di classe del proletariato nero è il perno dell'emancipazione dall'apartheid e dallo sfruttamento capitalistico
- « El Al », le aviolinee israeliane, nel mirino dei gruppi d'assalto suicidi palestinesi a Roma e Vienna
- Attivismo, riformismo e prodezze del « nuovo movimento studentesco »
- Vita di partito: resoconto sommario della riunione internazionale, gennaio 86
- Sinodo: si consolida nel segno del « primato dello spirito » l'unità dottrinale e d'azione della Chiesa di Roma
- Nella prospettiva della ripresa classista, organizzare la lotta proletaria

N. 2 (Aprile/Giugno)

- Nucleare e lotta operaia
- In margine al XVII congresso del Pci: la « nuova fase » del nazional-comunismo
- Il « socialismo » del Pci assomiglia al capitalismo come una goccia d'acqua
- La salute dei lavoratori non interessa né il profitto né la legge
- L'interclassismo, professione di fede e praticantato del Pci
- La « Storia della sinistra comunista » al suo 3° volume
- Le ragioni della scissione di Livorno nei primi atti politici del Pcd'I: Manifesto ai lavoratori d'Italia, 30.1.1921
- Alcune considerazioni su progresso tecnologico, nucleare e lotta di classe
- Miseria della scienza borghese
- L'assassino non è l'atomo, ma il capitalismo
- Una vicenda emblematica su provocazione, terrorismo e comunismo: Nel 1933 è lo stalinismo che spiana la strada alla pacifica vittoria del nazismo. I fascisti eseguono, socialisti e centristi applaudono
- « Rivoluzione popolare » e statuto sociale nelle Filippine
- L'attività e le iniziative contro la disoccupazione di un Comitato proletario
- Vita di partito: risoluzione della 3ª riunione internazionale

N. 4 (Luglio/Ottobre)

- In margine agli attentati terroristici in Francia: No all'unione sacra con l'imperialismo

N. 6 (Nov./Genn. 87)

- Antimilitarismo di classe e guerra (I)
- Navicolor/Breda - Portomarghera: Ritorna lo sciopero ad oltranza
- Sudafrica: Apartheid e lotta di classe
- Haiti: democrazia alla ribalta
- Ottobre 17, conferma storica del marxismo e della rivoluzione proletaria
- Le ragioni della scissione di Livorno nei primi atti politici del Pcd'I: il Programma del partito
- Appello del partito, 1950: Per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista
- Materiali per il bilancio della crisi interna: 1) La presa di posizione del gruppo di « Espartaco »
- Vita di partito: riunione internazionale, settembre 86
- Lo sciopero è la sola nostra arma (Solidarité ouvrière)
- La lotta contro la disoccupazione, contro gli straordinari e per l'unità operaia in un'esperienza proletaria di base
- Recensioni libri: Gunter Wallraf, Faccia da turco
- Cile: Viva la lotta di classe! No alle illusioni democratiche!
- L'avvenire del proletariato passa attraverso la riorganizzazione classista della lotta operaia. (Dopo i minatori inglesi, l'esempio dei ferrovieri francesi)
- L'Italia dei profitti
- L'Italia delle multinazionali
- Lo spettro della lotta di classe ricompare negli scioperi in Francia: Salario contro profitto, classe contro classe
- Il viaggio della destra nella democrazia francese
- Bolivia: No alla coca-consenso
- Antimilitarismo di classe e guerra (II)
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna: 1) Che cosa significa fare il bilancio delle crisi di partito? 2) Crisi di regime e ripresa di classe
- Vita di partito: Il nodo della « ripresa della lotta di classe » nell'opera di riconquista delle corrette linee marxiste e di ricostituzione del partito comunista internazionale
- E' difficile ma necessaria l'unità tra disoccupati e occupati contro lo straordinario
- Porto Marghera: fabbrica di suicidi

« IL COMUNISTA » - organo del partito comunista internaz.le (edizione a stampa) 1987

N. 7 (Maggio)

- Un ennesimo caravanserraglio elettorale
- Il Primo Maggio proletario è morto. Rinascerà soltanto sull'onda della lotta proletaria indipendente

N. 8 (Agosto)

- Al lavoro come in guerra
- Una parola a lettori e compagni
- L'invariante tensione delle mezze classi alla promozione sociale ripropone attraverso gli ultimi movimenti studenteschi il proprio ruolo di stimolatrice della più bieca conservazione sociale: 1) Plus jamais ça! La gioventù studentesca nella palude piccolo-borghese; 2) La paura di essere proletarizzati
- Perle « rivoluzionarie » di marca trotskista
- Autocritiche cinesi
- Concerto per calci di fucile e lacrimogeni
- « Programme communiste » riprende le pubblicazioni
- Partirà Stenterello?
- Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell'ordine imperialista
- Processo Klaus Barbie: Un'opaca cortina di fumo
- I proletari jugoslavi si battono in realtà contro la società del capitale
- L'Ottobre bolscevico, luminoso crocevia nella tormentata storia mondiale delle lotte di classe e della rivoluzione proletaria e comunista (I)
- Sul bilancio delle crisi di partito (2): La riconquista del patrimonio teorico e politico della sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito
- Antimilitarismo di classe e guerra (III)
- Al disprezzo per la vita degli operai, opporre la forza del numero e l'organizzazione classista
- Dal Petrolchimico di Marghera — fabbrica di suicidi — una lettera di denuncia

N. 9-10 (Dicembre)

- Referendum, truffa democratica a prezzi di realizzo
- Il crack delle borse anticipa il crack dell'economia mondiale: Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso
- Medio Oriente: la conferenza internazionale per la pace è uno specchio per le allodole
- Sul bilancio delle crisi di partito (3): la riconquista del patrimonio teorico e politico della sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito
- Andare verso la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale
- Le calamità naturali
- Antimilitarismo di classe e guerra (IV)
- L'economia mondiale nella zona delle tempeste

Ogni numero arretrato L. 2000. Le annate 1983-84, 10 numeri, L. 15000. Annata 1985, 1986, ciascuna L. 18000.

# Alcune riflessioni su un'esperienza locale, ma egualmente significativa, per la nascita di un centro sociale

Corrispondenza da S. Donà, 15-9-88

Quattro anni fa da un gruppo di giovani di Croce, emerse la necessità di trovarsi assieme per svolgere delle attività a carattere sociale al di fuori delle strutture controllate dalle istituzioni politiche o religiose.

C'era la difficoltà di trovare spazi, luoghi dove organizzare momenti di carattere culturale e di dibattito, discussione sui problemi sociali che ci vedono tutti coinvolti (emarginazione, disoccupazione, condizioni all'interno del posto di lavoro). Un centro sociale aperto a tutti e gestito direttamente dai partecipanti, era l'obiettivo principale fin dall'inizio: le ex scuole elementari di Croce, chiuse da dieci anni, si prestavano ad essere utilizzate per questo grazie alla loro struttura solida sufficientemente grande per ospitare iniziative di qualsiasi tipo.

Esisteva già un progetto presentato dal P.C.I. locale per la loro ristrutturazione, ma non ebbe molto seguito né tra i residenti, né tra la giunta (D.C. - P.S.I.).

Noi ci proponemmo fin dall'inizio, con iniziative di sensibilizzazione (mostre, manifestazioni culturali, assemblee), per il recupero sociale della ex scuola, arrivando così ad una gremiassima assemblea pubblica nel febbraio dell'85. La giunta, visto diciamo così il «volere popolare» s'impegnò (tenendo in buon conto la prossima scadenza elettorale) a ristrutturare il tutto entro il quinquennio, presentando un progetto faraonico (spesa iniziale prevista circa 700 milioni). In realtà nei quattro anni successivi l'unico intervento di ristrutturazione è stata la risistemazione del tetto; il progetto subiva rinvii, respinte dalla regione, fino a finire in un cassetto.

In questi quattro anni il gruppo socio-culturale di Croce ha vissuto vicende alterne: dopo l'iniziale tensione culminata nell'assemblea del febbraio '85, nella quale eravamo riusciti a coinvolgere molte persone, la tensione scese poiché la gente aveva preso per buone le promesse della giunta comunale.

All'interno del gruppo questa convinzione non c'era perché alcuni membri conservavano memoria della propria passata militanza politica e anche gli altri erano comunque diffidenti verso le istituzioni.

Eravamo convinti che l'ammini-

strazione comunale non avrebbe accettato di cederci così a «buon mercato» un centro sociale conoscendo le tendenze politiche dei partecipanti al gruppo; ha fatto di tutto per far morire la cosa, sperando magari che in cinque anni ci saremmo stancati e divisi, lasciando perdere il centro sociale.

In realtà, seppur vivendo lunghi momenti neri, il gruppo è sempre rimasto unito, un po' per simpatia tra i membri, un po' perché eravamo coscienti di essere una delle pochissime realtà proletarie attive nella zona e lasciar perdere tutto significava far cadere la possibilità di una voce alternativa. Passati quattro anni e di fronte alla latitanza della giunta dovevamo riprendere l'iniziativa tanto più che l'edificio delle ex scuole elementari, nonostante il tetto rifatto, era lasciato andare. Non rimaneva che l'occupazione pacifica della scuola.

Nonostante fino all'ultimo non tutti si sentissero disposti ad affrontare l'occupazione (considerata comunque un atto «illegale») si decise di renderla pubblica, sensibilizzando le persone attraverso manifesti, volantini, conferenze stampa, un'assemblea cui abbiamo invitato tutti i gruppi e le realtà presenti nel territorio (e sprovvisti di uno spazio), una «pedalata ecologica». Pubblicizzare l'occupazione ancor prima che avesse luogo è stato abbastanza insolito, ma nelle nostre valutazioni questa pratica serviva in qualche modo a dimostrare nei fatti che il nostro obiettivo era di ottenere quello spazio che l'amministrazione pubblica aveva già promesso ma non dava. Denunciando la non volontà politica dei nostri amministratori nell'affrontare il problema, denunciando quattro anni di prese in giro, denunciando il disprezzo per «il bene pubblico» lasciando l'usufrutto del centro sociale alle pantegane del paese, s'imputavano alla giunta tutte le responsabilità derivanti dall'atto dell'occupazione.

All'appello lanciato risposero praticamente soltanto elementi che fanno riferimento all'Autonomia, portandosi dietro tutto il loro carico di entusiasmo, pressapochismo ed impazienza. Li abbiamo accettati quali compagni di strada alla condizione di non stravolgere quelle che erano le nostre direttive in merito all'occupazione stessa e le norme di com-

portamento da adottare nel confronto delle istituzioni poi.

L'occupazione avvenne il 2 luglio, all'interno di una settimana di manifestazioni della sagra paesana che ci dava la possibilità di entrare in contatto con il maggior numero di persone possibile, spiegando loro quel che si faceva, invitandole ad entrare e a partecipare alle iniziative del centro sociale.

La prima sera dell'occupazione abbiamo organizzato un concerto; ci sono stati momenti di tensione, per la presenza di un cellulare; molta gente si è spaventata allontanandosi dalla manifestazione. In realtà non è successo poi niente, perché il Sindaco non se l'è sentita di dare l'ordine di intervenire contro una manifestazione del tutto pacifica. I giorni seguenti sono stati invece un successo: molta gente è effettivamente entrata (anche grazie al fatto che erano fuori per la «sagra») ed è rimasta entusiasta delle nostre iniziative, nonostante le condizioni di inagibilità della scuola stessa, ingombra fino all'inverosimile di materiali inservibili. Durante il mese di luglio abbiamo organizzato una mostra fotografica sul Nicaragua, una esposizione di foto subacquee, un dibattito sull'agricoltura biologica (con l'intervento di M. Boato), una gara di tresette, feste varie e incontri settimanali per i giovani, dipinto murales sulla facciata della scuola.

Siamo riusciti ad ottenere un consiglio comunale straordinario per il 2 agosto: in questa occasione abbiamo presentato 5 punti che ritenevamo importanti per una trattativa sul centro sociale. In questi punti abbiamo ribadito che le scuole, patrimonio pubblico, dovevano ritornare alla collettività sotto forma di centro sociale e che la sua gestione (punto focale della discussione) non doveva essere dell'amministrazione ma di coloro che ne fanno realmente uso. Il consiglio andò abbastanza bene, nonostante la data; sicuramente importanti furono alcuni interventi da parte del pubblico nella veste di genitori dei ragazzi impegnati nell'occupazione, e di un sindacalista dei pensionati, appoggianti l'occupazione.

La giunta ammetteva le proprie colpe, presentava un progetto ridimensionato (circa cento milioni), prometteva la conclusione dei lavo-

ri entro cinque mesi, accettava di discutere i cinque punti negando però l'autogestione e «tollerando» l'occupazione fino all'inizio dei lavori. I carabinieri non sono mai intervenuti; abbiamo valutato che la giunta ha deciso di comportarsi in questo modo perché non sarebbe uscita troppo bene da uno scontro di questo tipo, dopo che per quattro anni ha disatteso tutte le promesse, infischiosene di quella che era risultata essere la «volontà popolare». Non che ci abbiano lasciato lavorare tranquilli: sia prima che dopo il consiglio comunale straordinario, hanno continuato a sbarrare porte e finestre con chiodi, spranghe e nuove serrature; una sera l'abbiamo trovato tappato come se fosse un bunker; con un volontario di denuncia invitavamo l'amministrazione a usare gli operai del comune per lavori socialmente utili: cambiare le lampadine bruciate, raccogliere le immondizie ecc., anziché venir impiegati quattro ore al giorno ad inchiodar porte ed infissi.

Da quel momento il centro è sempre rimasto aperto, non sappiamo se hanno raccolto il nostro invito o se stanno pensando di... murarci dentro.

Naturalmente non potevano mancare all'interno degli occupanti discussioni e valutazioni diverse. La prima vera discussione con gli autonomi si è avuta quando si è parlato del significato di «centro sociale» e della sua gestione. Loro considerano importantissima questa esperienza, vogliono che essa sia un «punto rosso» completamente autogestito e che tutte le iniziative che si svolgono al suo interno abbiano l'avallo del comitato di gestione; sono assolutamente contrari, per es., all'idea che i partiti possano tenere dei dibattiti, dato che i partiti hanno già le loro sedi e che i dibattiti se li possono fare lì.

Noi siamo convinti che su queste basi non avremmo di un passo nella conquista del centro sociale. Quando abbiamo ipotizzato un centro sociale, lo abbiamo ideato aperto a tutti e lo abbiamo ribadito per quattro anni, questo perché richiedevamo una struttura appartenente al comune e solo chiedendolo per tutti ha qualche possibilità di riuscita. Anche noi vogliamo un «punto rosso», ma sta a noi riuscire a conquistarlo attraverso il lavoro che vi faremo e la simpatia che riusciremo a raccogliere. Non abbiamo paura se i partiti vengono a dibattere su temi e su iniziative che interessano soprattutto i proletari, anzi sarà un'occasione per metterli alla prova e criticarli, saranno loro stessi a doversi confrontare con il centro sociale e le sue iniziative; vedremo allora se potrà essere una palestra adatta ai loro esercizi.

Quanto alla «gestione» che gli autonomi hanno caricato di signifi-

cato pretendendo che tutte le iniziative vengano avallate dal «comitato di gestione», noi invece lo abbiamo completamente svuotato, facendone soltanto un organo tecnico che decide in merito alla pulizia del centro, ai giorni delle iniziative per non accavallarle, ecc...

In questo modo il «comitato» non ha potere, e il gruppo o l'associazione decide le proprie iniziative senza che alcuno intervenga in merito.

Un centro sociale aperto a tutti per noi significa applicare la libertà di iniziativa sociale che è negata soprattutto ai proletari; è negata nei fatti dato che non esistono spazi in cui liberamente i proletari possono incontrarsi, discutere dei loro problemi, divertirsi, organizzare iniziative culturali, politiche, sindacali, sportive. Nei fatti questa possibilità è in mano dei preti, dei partiti o dei sindacati ufficiali e ciò significa che ai proletari e ai giovani soprattutto non resta che un'alternativa: o accettano le condizioni e l'influenza dei preti e dei partiti, o passano le loro ore libere al bar, nella strada e nella depressione della solitudine individuale. Il centro sociale non è una sede di partito, non è una chiesa, per frequentare le quali bisogna essere pregiudizialmente d'accordo con quel partito o quella chiesa. E' invece un luogo dove i proletari e i giovani possono incontrarsi e fare delle cose in comune al di là delle idee politiche o religiose che ognuno ha o non ha. La discriminante non è la fede politica o religiosa, ma le iniziative di vario genere che il tale gruppo, la tale associazione portano avanti, iniziative che trovano spazio in un luogo che chiamiamo «centro sociale», un po' come un tempo erano le società di mutuo soccorso operaie. Certo, non è indifferente che un centro di questo tipo lo vogliano in particolare proletari e giovani che sono spinti a fare iniziative al di fuori dei soliti e soffocanti cappelli della chiesa o dei partiti che, tra l'altro, gestiscono già in proprio — e anche con i soldi dei contribuenti e non solo con quelli dei loro fedeli — spazi e iniziative.

Su questo punto la discussione certamente andrà avanti; nel frattempo e di comune accordo abbiamo deciso che saranno i problemi pratici, che via via si presenteranno, che andranno a determinare il comportamento degli uni e degli altri. Riteniamo fino a questo momento che l'esperienza vissuta sia positiva, perché ha dato anche una scollata a tutti noi, scuotendoci da una routine che eravamo riluttanti ad abbandonare.

L'occupazione ha dato una carica di entusiasmo a tutti, anche a quelli che fino al giorno prima erano titubanti; tutti hanno partecipato ai

numerosi e faticosi impegni che prevede un'occupazione e molti nuovi giovani anche dei paesi limitrofi, si sono affacciati al centro.

Siamo agli inizi e non ci illudiamo delle promesse della giunta, tant'è che invece di sgomberare le masserizie come appena spurgiaro il giorno del consiglio straordinario, hanno continuato a riempirlo. Noi continuiamo con l'occupazione, cercando di selezionare le iniziative, allungandone magari la scadenza, curandone meglio i contenuti, la pubblicità ecc.

La gente in buona parte approva ciò che si fa al centro, anche se è ancora molto titubante nell'entrare nella situazione di «semi-legalità». Dobbiamo invece già combattere contro i nostri denigratori che ci descrivono come un centro di drogati.

Vorrei aggiungere come partecipante al gruppo un'altra riflessione: noi non abbiamo deciso a priori di aspettare quattro anni; sta di fatto che la realtà si è svolta così e oggi si può dire che è stato giusto aspettare: questi quattro anni di continui e faticosi iter burocratici, con tutte le strade legali percorribili ed immaginabili, e con gli immancabili rinvii e le prese in giro hanno dimostrato chiaramente a tutti che non abbiamo ottenuto niente; se ieri i nostri amministratori si sono impegnati a dare soddisfazione alla richiesta di un centro sociale solo dopo una serie di manifestazioni e la pressione esercitata nelle assemblee comunali non da sparuti gruppetti di facinorosi e da drogati, ma da consistenti settori della popolazione locale, oggi i nostri amministratori si muovono solo grazie alla forza, all'azione decisa compiuta. Oggi l'occupazione è «tollerata», la giunta non avrebbe giustificazioni sufficienti per buttarci fuori dopo che son passati inutilmente quattro dei cinque anni entro i quali la giunta con una sua delibera si è impegnata a restituire le ex scuole elementari all'utilizzo pubblico. Quando si parla di «occupazione» si pensa subito ad un'azione violenta, illegale; succede per i baraccati e gli sfrattati che occupano appartamenti sfitti, per i contadini che occupano terre incolte, per operai che occupano uffici, fabbriche, strade e stazioni durante azioni di sciopero, per la popolazione dei paesi che occupano i pozzi privati per mancanza d'acqua. Sono tutte occupazioni «illegali», sono tutte azioni di forza che dimostrano da un lato la loro ineluttabilità di fronte all'imperiosa necessità di vita sociale e dall'altro la loro necessità obiettiva per ottenere ciò che le istituzioni non danno spontaneamente. «Occupare» non è uno sport, è ad un certo punto della lotta una necessità.

## BLOCCARE GLI STRAORDINARI è possibile e risponde agli interessi immediati e unificanti degli operai

28-9-88, San Donà di Piave

Da tre mesi ormai alla Lafert sono bloccati gli straordinari. Il 4 luglio, in una assemblea, operai e c.d.f. decisero che era arrivato il momento di porre fine all'aumento dei ritmi di lavoro, del carico stesso per ogni lavoratore, e del cumulo di mansioni ormai impressionante.

Ciò che si verificava nei reparti era una continua pressione da parte dei capi e della direzione, per aumentare la produzione, per terminare le consegne in tempo, per coprire di fatto con l'aumento della produttività di ogni singolo i buchi creati da chi cadeva in malattia o assente per altri motivi; gli invalidi poi erano costretti a condizioni di tortura per il carico di lavoro imposto.

In zona la domanda di lavoro era aumentata, ma la direzione non intendeva rispondere con l'aumento dell'organico, e nemmeno ad altre richieste più volte avanzate in tema di ambiente di lavoro, di servizi igienici, di sistemazione spogliatoi l'azienda aveva dato alcun seguito positivo. Oltre il 30% degli operai su 170 praticava regolarmente lo straordinario, e il padrone chiedeva tranquillità su questo, rispondendo negativamente all'assunzione di nuovo personale proposta dal c.d.f.

La maggioranza degli operai era consapevole che nuove assunzioni significavano diminuzione del carico di lavoro, oltre che naturalmente la possibilità di lavoro per qualche giovane disoccupato. Ma per costringere anche l'ultimo crumiro ad aderire al blocco (coscienti che non potevamo tenere in piedi dei picchetti per lungo tempo) si decise tutti d'accordo, in assemblea, di adottare una tattica specifica. In pratica decidemmo che per ognuno che si fermava

a prestare straordinario, tutti contemporaneamente avremmo effettuato un'ora di sciopero, e i nomi di costoro sarebbero stati esposti in bacheca indicandone il motivo.

Dopo qualche settimana due operai del reparto montaggio furono colti dal c.d.f. a prestare straordinario; si cominciò col mettere in bacheca i loro nomi dando così solo un avvertimento. Questi non si fermarono più al lavoro; una seconda volta altri tre operai furono scoperti nel reparto pressa-fusione, anche qui si volle dare un primo avviso esponendo i nomi.

A questo punto la maggioranza degli operai cominciò a protestare e fischiare i delegati, perché volevano entrare subito in sciopero senza fermarsi all'avviso, ed è chiaro che la prossima volta sarà questa l'iniziativa da prendere. In ogni caso, nessuno da quel giorno ha più tentato di fare straordinario, e se ciò avvenisse probabilmente il padrone stesso li manderebbe a casa, proprio perché perderebbero molto di più se 170 operai scendessero in sciopero un'ora, mentre anche una decina di operai che fanno straordinario di un'ora non potrebbero mai pareggiare tale perdita; quindi, a conti fatti, al padronato non conviene, e gli stessi capi non chiedono più a nessuno di fermarsi.

Alcuni prestavano straordinario per bisogno economico, altri per abitudine e dedizione particolare all'azienda, altri intimiditi dal capo, ma il risultato è che oggi nessuno pratica più un minuto di straordinario, e quello che speriamo si consolidi è proprio questa abitudine. Un altro risultato è che i ritmi di lavoro sono notevolmente diminuiti. Prima, proprio a causa degli straor-

dinari che preparavano stock di lavoro per il giorno dopo, si creava questa pressione anche psicologica, e al termine del turno il capo premeva perché sapeva che qualcuno sarebbe rimasto sempre a terminare la partita di motori. Ora la situazione si è normalizzata e anche i capi hanno rinunciato a rincorrerci.

A tre mesi di distanza, intanto, nessuna apertura è venuta dalla direzione, ed un solo operaio è stato assunto in un reparto, ma il blocco tiene ancora duro.

Il sindacato ha appoggiato e spinto, all'inizio, questa iniziativa, ma se non ci fosse stata la forza e la determinazione di c.d.f. e lavoratori la cosa sarebbe fallita dopo una settimana; è evidente che l'unico interesse che egli ha è di conquistare credibilità all'interno della Lafert e all'esterno presso le altre fabbriche con la «dimostrazione» che dove è presente lui le cose funzionano; a caccia di tessere dunque, e teso a farsi ascoltare dal padronato quando parla di gestione aziendale. La Lafert è la realtà meglio organizzata della zona ed è per questo che viene portata a bandiera nelle altre fabbriche, non certamente perché al sindacato interessi realmente eliminare lo straordinario, ad esso interessa invece gestirlo compatibilmente agli interessi aziendali.

Solo un anno fa sarebbe stato praticamente impossibile attuare questo tipo di iniziativa; infatti è stato in seguito alla bellissima lotta per il contratto integrativo aziendale, con i risultati strappati alla controparte — cosa che non ha avuto precedenti alla Lafert per durezza dello scontro e determinazione —, che ha permesso agli operai di riacquistare fiducia nella propria

## Che cosa sono i «diritti dell'uomo»?

Il quarantesimo anniversario della ratificazione dei «Diritti dell'uomo» merita un bilancio delle conseguenze di tale firma da parte della maggioranza dei paesi: dal punto di vista del miglioramento della situazione, delle condizioni di vita e di lotta dell'umanità oppressa, il bilancio è zero. E ciò non dipende dal fatto che la

forza e nel c.d.f., e quindi nella volontà di andare fino in fondo e se necessario inaspando la lotta con tutte le forme possibili compreso lo sciopero.

Mentre il sindacato, che parla alle altre fabbriche della lotta alla Lafert e di quel contratto come se fosse sua questa conquista, in realtà ha sempre tentato in tutte le maniere di sabotare la lotta che non ha mai voluto così aspra, e fino all'ultimo ha tentato di mediare al ribasso. Ciò è chiaro alla Lafert perché gli operai hanno visto chiaramente la vera faccia del sindacato; purtroppo negli altri posti di lavoro egli sfrutta diversamente ciò che è stato costruito e sorretto da noi.

Ma è importante aver constatato, nonostante il sindacato faccia di tutto per contrastarci, che la lotta organizzata su obiettivi ben precisi, corrispondenti ai nostri interessi immediati, sia riuscita non solo a farci conseguire in quel momento risultati importanti in tema di salario, pause, condizioni di lavoro, ma nel tempo i suoi effetti continuano a durare: perché abbiamo conseguito fiducia nella nostra forza, nell'organizzazione, sui metodi di lotta, e quindi per un costante avanzare, per strappare continui miglioramenti e contrastare compatti gli attacchi padronali.

dichiarazione dei Diritti dell'uomo sia misconosciuta, come fingono di credere i ciarlatani della Democrazia.

Il miglioramento delle condizioni delle classi sfruttate è una questione di forza, non una questione di diritto. Il diritto borghese, sia pure il più «liberale» e il più «democratico», è fondato, come ogni diritto, sull'ineguaglianza sociale e sulla necessità di proteggere la società costruita su questa ineguaglianza. I comunisti si prefiggono lo scopo di farlo sparire, distruggendo la società di classe, e non di battersi per una società conforme agli ideali del diritto borghese.

Nello scritto «La sacra famiglia», Marx ha risposto a quanti si sciacquano la bocca con i «Diritti dell'uomo»: «i diritti dell'uomo non liberano quindi l'uomo dalla religione, ma gli danno la libertà religiosa, non lo liberano dalla proprietà, ma gli procurano la libertà della proprietà, non lo liberano dalla sordidezza del guadagnare, ma gli concedono la libertà dell'attività diretta a guadagnare.

Si è poi dimostrato come il riconoscimento dei diritti dell'uomo da parte dello Stato moderno non ha un significato diverso dal riconoscimento della schiavitù da parte dello Stato antico. Cioè, come lo Stato antico aveva come base naturale la schiavitù, così lo Stato moderno ha come base naturale la società civile, l'uomo della società civile, cioè l'uomo indipendente, unito all'altro uomo solo con il legame dell'interesse privato e della necessità naturale incosciente, lo schiavo del lavoro per il guadagno, lo schiavo sia del bisogno egoistico proprio, sia del bisogno egoistico altrui. Nei diritti universali dell'uomo, lo Stato moderno riconosce che questa è la sua base naturale. E non è lo Stato che li ha creati. Lo Stato moderno, in quanto era il prodotto della società civile spinta dal suo pro-

prio sviluppo a sorpassare i vecchi legami politici, ha riconosciuto da parte sua, con la dichiarazione dei diritti dell'uomo, il proprio luogo di nascita e il proprio fondamento» (1).

Dopo aver battuto il feudalesimo e assicurato il suo potere, la borghesia ha messo a punto delle costituzioni e proclamato dei principi e dei diritti a suo dire eterni; l'intera evoluzione sociale e politica futura dovrebbe avvenire nel quadro da questi definito. Ma il marxismo smaschera il carattere di classe e storicamente transitorio di questa costruzione politico-giuridica: le campagne per i «diritti dell'uomo», condotte oggi con l'appoggio degli apparati pubblicitari, non sono altro che campagne a sostegno dell'ordine borghese.

«I comunisti non hanno costituzioni codificate da proporre. Hanno un mondo di menzogne e di costituzioni cristallizzate nel diritto e nella forza dominante da abbattere. Sanno che, mediante un apparato rivoluzionario e totalitario di forza e di potere, senza esclusione di mezzi, si lotterà per impedire che i relitti infami di un'epoca di barbarie ritornino a galare, che il mostro del privilegio sociale risollevi la testa, affamato di vendetta e di servitù, lanciando per la millesima volta il mentitore grido di libertà» (2).

(1) Vedi «La sacra famiglia» di K. Marx e F. Engels, scritto in nove capitoli tra il 1844 e il 1845, in Opere complete, vol. IV, Ed. Riuniti, 1972, pag. 126. E' evidente che parlando di «Stato moderno» si intende Stato borghese, e che per «società civile» si intende società borghese.

(2) Vedi la conclusione del testo di partito «Dittatura proletaria e partito di classe», in «Partito e classe», pag. 72.

# DOVE VANNO LE BR? (II)

— CONTINUA DAL NUMERO PRECEDENTE —

## All'origine non è che riformismo

Nell'articolo precedente, dopo aver esposta la caratteristica spontaneista, immediatista delle organizzazioni che della «lotta armata» in quanto tale hanno fatto il loro perno organizzativo e il loro programma politico, abbiamo abbozzato l'aspetto degenerativo del loro corso successivo.

Parlando di aspetto degenerativo non facciamo «la morale» a coloro che sarebbero caduti dall'iniziale e frontale irriducibilità anti-Stato borghese, anti-Democrazia Cristiana alle successive campagne di dissociazione, di collaborazione attiva e di dialogo con l'odiato nemico.

Intendiamo invece parlare di un processo materiale, necessario e prevedibile, al quale un'organizzazione politica affetta fin dalle sue origini da concezioni e prassi riformiste non può sfuggire, nonostante la temporanea «rottura» con la prassi istituzionale, burocratico-elettorale-parlamentare dei partiti democratici e l'assunzione aperta di una prassi di violenza, clandestinità, «lotta armata».

La concezione e la prassi del riformismo, sebbene tendenzialmente non-violente, ammettono la violenza, la clandestinità, la lotta armata come ammonnito l'esercito, la polizia, le carceri, l'ergastolo, la guerra. Ammettono l'uso della violenza ma solo in difesa del metodo di governo democratico e, più in generale, in difesa della democrazia, delle sue leggi, delle sue istituzioni, dei suoi confini, dei suoi interessi «dentro» e «fuori» dei confini patrii.

Contro il fascismo, cioè il metodo di governo borghese apertamente totalitario, il riformismo ha ammesso anche la guerra; in difesa della democrazia e delle leggi dello Stato il riformismo ha ammesso la repressione nelle colonie; contro la supposta «aggressione» di uno Stato concorrente il riformismo ammette la guerra che naturalmente chiamerà di «difesa»; contro movimenti di piazza, rivolte e tumulti sociali, scioperi duri il riformismo ammette l'uso della forza e della violenza per riportare «la calma», perché l'ordine pubblico sia ristabilito, perché non ammette che le leggi dello Stato vengano infrante.

In generale, il riformismo ammette l'uso della violenza aperta e armata in funzione della conservazione borghese, del mantenimento, o «riconquista», del sistema democratico di governo, e solo nel possesso centralizzato dello Stato democratico e delle sue istituzioni apposite, polizia ed esercito. Ciò non toglie che il riformismo preferisca l'uso della violenza virtuale, la minaccia della sua applicazione, l'uso delle leggi che codificano i comportamenti richiesti dalle classi e dagli individui allo scopo di «scoraggiare» comportamenti perturbatori, antagonisti, non omologati.

In effetti il clima sociale più confacente al riformismo è quello della pace sociale, della ridotta conflittualità, della trattativa prolungata, della rinegoziazione continua, dei piccoli passi. E' un clima sociale che però non può durare in eterno, date le contraddizioni materiali e sociali di cui la società del capitale è così generosa, ma che il riformismo persegue sistematicamente per poter svolgere la sua funzione sociale e per non essere messo da parte dalle tendenze borghesi più aggressive, più decise, più autoritarie.

I decreti dei tempi di crisi, con la gragnuola di misure antiproletarie che li caratterizzano, sono destinati ad alimentare, certo, l'aggressività delle frazioni borghesi più intraprendenti e voraci ma anche a stimolare il «gioco delle parti» nel quale il riformismo si sente legittimato — vista l'aggressività della controparte —, ad utilizzare i toni duri, le minacce di scioperi generali e di crisi di governo, le mobilitazioni delle piazze. Solo che questo «gioco delle parti», a lungo andare, logora soprattutto le forze che dipendono esclusivamente da esso, le forze del riformismo operaio e collaborazionista. Questo «gioco» avviene normalmente sulla testa delle masse ma ciò non significa che non le tocchi per gli effetti che ne derivano e non le metta in movimento avanzando rivendicazioni e richieste; il riformismo operaio e collaborazionista è così spinto costantemente a ricercare forze fresche, stimoli, iniziative che ne rilancino il ruolo non soltanto a livello sociale, ma soprattutto a livello politico ed economico.

La complessità delle forze sociali in un paese capitalistico avanzato non si fa ridurre a piacere alla semplice opposizione fra «borghesia» e «proletariato». Dato lo sviluppo

degli strati intermedi della popolazione e la loro continua diversificazione, il riformismo della nostra epoca — pur affondando le sue radici nelle basi materiali che lo sviluppo del capitalismo offre in termini di aumento del numero dei proletari e della popolazione urbana, aumento del tenore di vita medio e dei consumi, inserimento dei partiti e delle organizzazioni sindacali riformiste nelle strutture politiche e di amministrazione pubblica — passa a «rappresentare» bisogni e interessi interclassisti sempre più ampi. Esso assume sempre più le vesti del mediatore delle «garanzie» sociali, del gestore degli istituti che ammortizzano la conflittualità sociale, e tende a perdere via via i toni e gli aspetti dell'opposizione dura, verbalmente intransigente, più vicina e aderente al sentimento di resistenza che si diffonde nelle masse operaie quando esse percepiscono di poter utilizzare la loro forza e la loro organizzazione per opporsi alla sempre più pesante pressione del capitale.

Il riformismo operaio tradizionale della nostra epoca e dei paesi capitalistici sviluppati assume questa tendenza irreversibilmente, ma le stesse contraddizioni sociali formano il terreno perché rinasca un riformismo non istituzionalizzato, non «di regime», un riformismo duro, insistente, piazzaiolo, radicale. E i movimenti del '68 hanno dato forma a questo «riformismo di sinistra» che, a sua volta, è stato anche culla delle tendenze ribellistiche, anarchoidi, sparafucile e delle tendenze armatiste. Il «progetto» di queste ultime non si è mai discostato di molto dal programma classico del riformismo tradizionale: *governo delle sinistre*, anche se pomposamente esse lo chiamavano «potere operaio» o perfino «dittatura del proletariato». Era la forma di lotta ad essere diversa; non pacifica ed elettorale, ma violenta ed armata; era indirizzata però verso lo stesso obiettivo riformistico.

Perciò il riformismo tradizionale del Pci e del Psi, e addirittura quello cattolico, esauriti la stagione della cosiddetta «lotta armata» e crollate le illusioni di accelerare il movimento rivoluzionario attraverso le azioni di terrorismo rosso in contrasto con quelle del terrorismo nero e di Stato, hanno alla fine risucchiato il fenomeno brigatista nel dialogo con quello Stato e quella borghesia che si volevano abbattere «cavalcando» il Pci, e magari i movimenti pacifisti ed ecologisti.

Nel frattempo, il cumulo di con-

traddizioni materiali e sociali, il malessere per una situazione economica e sociale non solo instabile ma in via di peggioramento, l'acutizzazione della divisione in gruppi e categorie, in occupati e disoccupati, in emarginati e clientele, tutto questo produce e riproduce tra le masse un movimento di instabilità e di insicurezza sociale dal quale emerge la sfiducia e la perdita di credibilità nelle forze del riformismo tradizionale, che su quella stabilità e su quella sicurezza — almeno come futuro «visibile» — devono contare.

La reazione alle mancate promesse, ai mancati miglioramenti, alla mancanza di un futuro visibile porta alla ribellione. Il problema allora per le forze del riformismo diventa quello di catturare l'energia sociale che questa ribellione produce, utilizzarla per rinvigorirsi, assimilarla per concorrere con più vantaggi alla greppia del potere politico ed economico gettando sul tavolo una carta che altre forze borghesi normalmente non possono avere, la carta del controllo delle masse proletarie, la carta dell'abile incanalamento delle spinte ribellistiche nell'alveo del gioco democratico delle parti. Senza questa carta, in situazioni in cui effettivamente il potere borghese si trova in un vicolo cieco — come ad esempio nel 1919-20 in Italia —, il riformismo operaio e collaborazionista sarebbe spacciato, verrebbe travolto dalla lotta sociale in cui il proletariato tende spontaneamente ad incanalare la sua forza verso lo scontro decisivo con la borghesia. Nondimeno oggi senza la carta del controllo delle masse proletarie, o perlomeno degli strati importanti di queste masse, il riformismo perderebbe il suo ruolo principale di mediatore fra interessi borghesi e interessi proletari, perderebbe il suo ruolo di *puntello di sinistra* della conservazione sociale. E dato che è questo il suo ruolo principale, è sempre stata una linea senza prospettive quella che pretende di ottenere dal riformismo ciò che non può costituzionalmente dare, o di fargli fare con la forza ciò che mai potrà fare: favorire l'organizzazione proletaria in difesa dei propri esclusivi interessi contro gli interessi borghesi, immediati e futuri, battere la strada della lotta di classe verso lo sbocco rivoluzionario.

Organizzazioni come le BR hanno fatto questo enorme errore, hanno creduto di poter far fare al riformismo operaio e collaborazionista, al Pci in particolare, ciò che mai possono, e vogliono, fare: rigettare il gioco democratico e passare all'offensiva armata cominciando col «liquidare, battere e disperdere la DC».

## Esorcizzare l'Italia dalla Dc, puntando sul Pci

In un documento che le BR fecero seguire all'incursione nella sede di Iniziativa Democratica a Milano e dove gambizzarono il democristiano De Carolis, si legge:

(...) La Democrazia Cristiana è il vettore politico principale del progetto di ristrutturazione imperialista dello stato. E' il punto di unificazione del fascio di forze reazionarie e controrivoluzionarie che unisce Fanfani a Tanassi, a Sogno, a Pacciardi, ad Almirante ed ai gruppi terroristici. LA DC E' IL NEMICO PRINCIPALE DEL MOMENTO: è il partito organico della borghesia, delle classi dominanti e dell'imperialismo. E' il centro politico ed organizzativo della reazione e del terrorismo. E' il motore della controrivoluzione globale e la forza portante del fascismo moderno: il fascismo imperialista. (...) La DC non è solo un partito, ma l'anima nera di un regime che da 30 anni opprime le masse popolari ed operaie del paese. Non ha senso comune dichiarare a parole la necessità di battere il regime e proporre nei fatti un compromesso storico con la DC. Ne ha ancora meno chiacchierare su come riformarla. LA DC VA LIQUIDATA, BATTUTA E DISPERSA. La disfatta del regime deve trascinare con sé anche questo immondo partito e l'insieme dei suoi dirigenti; come è avvenuto nel '45 per il regime fascista e per il partito di Mussolini. Liquidare la DC e il suo regime è la premessa indispensabile per giungere ad un'effettiva «svolta storica» nel nostro paese. Questo è il compito principale del momento». (1)

Dunque, per le BR, la «premissa indispensabile per giungere ad una effettiva «svolta storica» nel nostro paese» — «svolta storica» che lo stesso Pci considera come la propria andata al governo a capo di un governo finalmente «di sinistra» — è far fuori la DC.

Per le BR, e per il Pci, la «svol-

ta storica» sta in sostanza in un cambiamento di governo, solo che le BR lo vogliono «come nel '45», armi alla mano con un blocco popolare antifascista e antidemocratico; il «regime democristiano» va liquidato e al suo posto va instaurato «tutto il potere al popolo armato», insomma una sorta di blocco delle quattro classi di maoista memoria.

Il parallelismo di situazione fra il 1945 — quando il popolo era armato contro il regime fascista — e il 1975 — quando armate sono soltanto quelle che si considerano le avanguardie rivoluzionarie per eccellenza, i quadri del «partito combattente» — serve alle BR per indicare un obiettivo facilmente identificabile alla propria azione e alle «forze rivoluzionarie»: il partito della borghesia per eccellenza, la DC, liquidato il quale la via alla rivoluzione automaticamente sarebbe aperta.

I tentativi di analisi della situazione storica e dei rapporti fra le classi, che le BR fanno, vanno tutti a giustificare la presenza e lo sviluppo della lotta «armata». Per loro «la tendenza generale oggi nel mondo è quella che indicano i compagni cinesi: è la rivoluzione. Imperialismo e socialimperialismo si trovano sempre più spesso in aperta contraddizione e le guerre di liberazione dei popoli conoscono nuove vittorie. Così in Vietnam, in Cambogia o per altro verso in Portogallo» (2).

Esse partono dall'illusione che «la rivoluzione è in marcia» e che dalla lontana Cina maoista sta arrivando nel cuore dell'Europa. Perfino i «garofani portoghesi» che hanno sostituito l'ormai defunto Salazar liberando il popolo portoghese alle delizie della democrazia moderna, hanno l'onore di venire equiparati alle tenaci lotte, queste «di liberazione» dall'oppressione straniera, dei vietnamiti e cambogiani. Nel

confuso intruglio che le BR vogliono far passare per dimostrazione storica della giustezza della loro linea, tutto serve, basta che sia di stampo antiamericano e anti-Nato. Per chi non è giovanissimo non è difficile ricordare che il Pci degli anni Cinquanta propagandava le stesse demagogiche posizioni facendole passare per continuità «rivoluzionaria» e antifascista, in funzione naturalmente elettorale e parlamentaristica.

Ma la realtà del '45 e del '75 era ben diversa da quella malamente letta dalle BR. Nel '45 il popolo armato, la Resistenza antifascista, era parte del gioco nella guerra imperialista: appoggiava un blocco imperialista — quello delle Democrazie occidentali con alleata la Russia stalinista — contro il blocco imperialista avversario — quello dell'Asse Berlino-Roma-Tokio. Non si trattava di guerra «di classe» ma di guerra imperialista e tutti i partiti stalinizzati parteciparono attivamente a incanalare le masse proletarie sotto le bandiere non della rivoluzione, ma degli interessi di un blocco imperialista contro quelli del blocco «nemico».

I blocchi partigiani antifascisti, dove la distinzione di classe non aveva cittadinanza dato che l'obiettivo era quello di far cadere il regime fascista, liquidare il partito di Mussolini e instaurare un regime democratico pluripartitico, contribuirono a mantenere la partecipazione del proletariato alla guerra imperialista dalla parte dell'imperialismo democratico e contro l'imperialismo fascista, e a preparare la ricostruzione postbellica in un clima di *solidarietà nazionale*.

Inutile dire che il vantaggio di queste posizioni è andato tutto alla classe dominante borghese che, sbarazzata dell'ormai logoro e vinto strumento fascista, fu ben felice di cominciare un nuovo periodo di accumulazione e di espansione capitalistica con la collaborazione attiva e il consenso della classe che avrebbe dovuto sopportare la gran parte del peso della nuova situazione, il proletariato. E' forse il caso di ricordare che il Pci ha giocato in tutto l'arco di tempo che va dal consolidamento del fascismo al potere, alla preparazione bellica, alla guerra imperialista e al periodo di ricostruzione postbellica, un ruolo di primum piano affinché non la rivoluzione proletaria ma la *conservazione* del modo di produzione capitalistico, con la sovrastruttura politica più confacente ad essa, l'avesse vinta?

Le BR sono in realtà figlie illegittime del Pci stalinista dal quale volevano essere legittimate. Il Pci è un partito votato costituzionalmente alla collaborazione interclassista nella quale imporre alla vecchia borghesia gli interessi specifici di larghi strati di borghesia giovane, intellettualmente aperta, amante del rischio economico e spinta all'applicazione delle tecniche d'avanguardia, impegnata di spirito democratico e di altruismo che soltanto una situazione di espansione capitalistica può far convergere con gli interessi di larghi strati di proletariato in corsa verso un tenore di vita più alto e una promozione sociale che l'abbondanza dell'espansione fa toccare con mano all'aristocrazia operaia.

A differenza del Pci di Berlinguer, votato al compromesso con la Dc per facilitarsi futuri accordi di governo, le BR non si fidano della Dc, e interpretano la disponibilità della Dc al compromesso col Pci come un'astuta manovra democristiana e fascista per intrappolarlo e toglierli qualsiasi possibilità di governare, un domani, sulla spinta di un movimento operaio che avrebbe di fronte a sé ormai solo «il problema di trasformare l'egemonia politica, che già oggi esercita in tutti i campi [sic!], in un'effettiva pratica di potere» e che dovrebbe «porre all'ordine del giorno la necessità della rottura storica con la Dc e della sconfitta della strategia del compromesso storico» (3). Compromesso storico di cui «non bisogna tuttavia sottovalutare la funzione ambivalente che nei tempi brevi svolge entro la crisi di regime», ambivalente nel senso che se da un lato «evita che il paese diventi ingovernabile e ostacola lo sviluppo della guerra di classe», dall'altro «costituisce un potente fattore di crisi politica del regime, inacute terrore ed accelera contraddizioni nei settori più conservatori e più reazionari» (4).

Rottura storica con la Dc, dunque, con il partito che vuole lo «Stato Imperialista delle Multinazionali», con il partito «neogollista» e del «golpe bianco» che attraverso il referendum fanfaniano per abolire il divorzio mirerebbe «alla trasformazione della repubbli-

ca nata dalla Resistenza nel senso della creazione di una repubblica presidenziale»; con il partito «teleguidato dagli Usa», con il partito della riconversione produttiva e della ristrutturazione imperialista. Insomma, con il Male all'ennesima potenza!

Ma non rottura storica con il Pci, con il partito maggiormente responsabile dell'avvelenamento democratico, legalitario, opportunista del

proletariato, con il partito coresponsabile della stalinizzazione dell'Internazionale comunista e veicolo non secondario della controrivoluzione borghese; da questo partito ci si aspetta invece una specie di rigenerazione grazie ad una sua supposta *anima comunista* capace di ravvederlo e portarlo sulla... retta via della rivoluzione proletaria, naturalmente dopo aver mandato in pensione Berlinguer e soci.

## Il Pci, pur pungolato «da sinistra», non cambia

Negli anni Settanta, in periodo di crisi capitalistica in tutto il mondo, la «guerra» che la borghesia nazionale combatte non è guerreggiata, ma è commerciale, diplomatica, politica nel tentativo di salvaguardare i propri interessi nazionali contro una concorrenza che si è fatta agguerritissima e che non risparmia né avversari né alleati. Nel 74-75 scoppia la prima crisi simultanea del modo di produzione capitalistico; le potenze industriali sono tutte impegnate a difendere un interesse che è allo stesso tempo nazionale e internazionale, l'interesse del sistema di mercato e del sistema finanziario mondiale.

Se una sola delle potenze industriali cadesse in una crisi economica senza sbocco ciò provocherebbe un riflesso a catena la cui rapidità e gravità dipenderebbe dalla rete dei legami internazionali del sistema del mercato e della finanza; è il pericolo di farsi trascinare in un marasma senza ritorno che spinge le diverse borghesie nazionali a sostenersi a vicenda, quel tanto che basta per non cadere nel baratro e per «uscire dal tunnel», ognuna possibilmente in posizione di vantaggio rispetto ai concorrenti. Ma tutto ciò è possibile alla condizione che nella situazione non intervenga un elemento di contraddizione suppletivo, la lotta anticapitalistica del proletariato, la sola che in certe condizioni storiche è in grado di impegnare la borghesia nazionale sul fronte della lotta di classe contro classe.

E' nel momento del bisogno che si riconoscono gli amici, recita un vecchio detto. Puntuale giunge l'offerta del Pci per affrontare e superare la crisi economica: la solidarietà nazionale, sotto forma di «compromesso storico». Sarà così il proletariato ad essere impegnato sul fronte dell'attacco alle sue condizioni di lavoro e di vita; sarà il proletariato a dover restituire al padronato e allo Stato borghese ciò che con le sue lotte precedenti era riuscito a strappar loro; sarà il proletariato a dover piegare la schiena alle supreme esigenze dell'economia nazionale e a pagare gli effetti della crisi capitalistica in termini di intensità di lavoro, di maggiore produttività, di maggiore mobilità, di reale diminuzione di potere d'acquisto del salario, in termini di aumento della disoccupazione e dei licenziamenti,

## Prigionieri della contestazione armata

L'errata valutazione della situazione concreta (dove stava l'«egemonia politica» che il movimento operaio «già oggi esercita in tutti i campi», e dove la «guerra di classe» con un proletariato pronto «all'effettiva pratica del potere», ma ostacolato dalla linea del compromesso storico del Pci?), l'errata valutazione sul riformismo dato ormai per morto e incapace di svolgere un suo ruolo non solo antirivoluzionario — che è logico — ma antiproletario, l'errata valutazione sui compiti di un'organizzazione politica che si prefigge di guidare il proletariato nella sua lotta quotidiana di resistenza al capitale e nella sua lotta di classe e rivoluzionaria contro il capitale e la classe dominante, tutti questi errori sono alla base della formazione e della parabola delle BR, e dei gruppi simili.

Prigioniere delle illusioni «rivoluzionarie» del '68, ammiratrice dello spontaneismo operaio e paladina di una «lotta armata» la cui legittimazione andavano cercando nel supposto pericolo dello scatenamento di una «guerra civile controrivoluzionaria» da parte di un «fascio di forze reazionarie e controrivoluzionarie» con a capo la DC, le BR iniziavano la loro battaglia *senza alcun programma politico complessivo proprio*. Il loro programma era ridotto alla pratica della «lotta armata» e su questa pratica esse «si confrontavano con le diverse forze della «sinistra rivoluzionaria»,

identificando nella lotta armata il punto discriminante tra sinistra «rivoluzionaria» e sinistra «riformista e revisionista».

Prigioniere del programma riformista e dell'ideologia riformista in generale, le BR credevano di poterlo realizzare attraverso una lotta che non usciva dai confini del duello armato tra la loro organizzazione e lo Stato, e per conto di un partito, il Pci, che quel programma perseguiva invece coi mezzi della politica parlamentare e legalitaria. *Sostanzialmente*, di diverso fra il Pci e le BR non vi era che l'utilizzo della violenza armata: attraverso di essa le BR tendevano a dimostrare al movimento operaio e alle masse popolari di essere i più conseguenti rappresentanti dei loro pretesi bisogni politici ed economici che la tendenza antidemocratica del «fascismo in camicia bianca» della DC opprimeva annullandoli.

Il riferimento alla *classe operaia*, al movimento operaio delle grandi fabbriche, era obiettivamente obbligatorio dato che essa forma una base di forza sociale non secondaria e data la tradizione operaista di una parte del Pci. Mentre la linea berlingueriana cominciava a mettere in dubbio la «centralità operaia» della politica piccista, le BR raccoglievano questa bandiera lasciata cadere dal Pci e davano, agli strati operai più disgustati dalle vessazioni dei padroni e dalle pugnalate del «loro» partito, la sensazione di un riscatto, di una *risposta per le rime* a tutti coloro che pensavano di poter sfruttare la classe operaia e tartassarla a piacimento.

Da qui è nata una simpatia operaia e anche un certo appoggio nei primi anni di attività delle BR. Scambiare questa simpatia e quel certo appoggio — che permetteva ai militanti delle BR di trovare rifugio e sfuggire alla caccia poliziesca —, per espressione del «bisogno di rivoluzione» era l'altra grande illusione sulla quale le BR fondavano

(1) Questo documento, pubblicato dal «Corriere della Sera», 16-5-1975, è raccolto nel libro «Brigate Rosse, che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto», curato da «Soccorso rosso», Feltrinelli, 1976, pp. 279-280.

(2) Cfr. «Risoluzione della direzione strategica», aprile 1975, di cui ampi stralci sono apparsi nei settimanali «Genie» del 6-10-75 e «Espresso» del 12-10-75, raccolti nel libro «Brigate Rosse», cit. pp. 274.

(3) Cfr. il Comunicato delle BR dopo la liberazione di Curcio dal carcere di Casale, in «Corriere della Sera», 21-2-75, raccolto nel libro «Brigate Rosse», cit. p. 265.

(4) Cfr. «Risoluzione della direzione strategica», aprile 1975, cit., p. 274.

# DOVE VANNO LE BR? (II)

(da pag. 10)

la loro certezza di vittoria e la resistenza dei propri militanti nella clandestinità per lunghi anni. Ma è il loro passaggio all'uso sistematico delle armi, all'uccisione dei personaggi-simbolo del «neogollismo» di cui Moro, per esse, rappresentava l'anello principale di saldatura delle forze reazionarie con i vertici del Pci, che dà un colpo mortale a quella simpatia e a quell'appoggio.

I miliardi provenienti dalle rapine e dai riscatti di sequestrati tipo Cirillo serviranno come esclusivo autofinanziamento dell'organizzazione e non come «riserva» per la lotta di massa. La clandestinità più rigida diventerà necessariamente il modo di vivere e di operare delle formazioni armatiste tutte tese a «contrattaccare» sul terreno militare, e costituirà la forma di vita quotidiana dei loro militanti sempre più spinti in un duello con lo Stato fuori della comprensione e del coinvolgimento delle masse proletarie riospite invece nelle braccia del legalitarismo, del riformismo collaborazionista, nella paralisi e nella rassegnazione.

Già dopo qualche anno di attività nelle file della classe operaia, dopo l'ormai famoso «autunno caldo» 1969 e le lotte contrattuali dell'autunno 1972, le BR, «costrette» dalla situazione, dalla repressione e dalla propria debolezza «organizzativa» a «contrattaccare» su obiettivi economici (5), si autoconvincano che «un po' dovunque si verifica che il movimento di resistenza popolare si caratterizza per una generale volontà di scontro con la borghesia e per un'altrettanto generale incapacità di praticarlo con efficacia sui terreni imposti. Il nostro intervento va nel senso di risolvere questa contraddizione». Una supposta «generale volontà di scontro con la borghesia» che il Pci non raccoglieva e di cui invece le BR si sentivano investite da quando si erano autoproclamate «polo strategico della lotta armata per il comunismo».

A quel tempo l'attività che le BR intendevano portare avanti era di due tipi: «lavoro clandestino» e «lavoro di organizzazione delle masse», così specificati nel documento del 1973 citato: «Per lavoro clandestino intendiamo il consolidamen-

to di una base materiale economica, militare e logistica che garantisca una piena autonomia alla nostra organizzazione e costituisca un retroterra strategico al lavoro «tra le masse». Per lavoro di organizzazione delle masse intendiamo la costruzione delle fabbriche e nei quartieri popolari delle articolazioni dello stato proletario: uno stato armato che si prepara alla guerra».

Ecco le grandi illusioni delle BR: scambiare quella che è stata nella realtà una *contestazione violenta e armata* per «rivoluzione in marcia» e scambiare la propria organizzazione per «polo strategico della lotta armata per il comunismo», per «stato proletario» — sebbene in formazione — che si arma per la guerra contro la borghesia e che svolge nelle fabbriche e nei quartieri popolari un lavoro «di organizzazione delle masse» nell'esclusiva funzione di creare delle «articolazioni» di se stesse. Apparentemente più vicine alle esigenze di resistenza quotidiana da parte del proletariato alla pressione e repressione borghese, apparentemente più rispondenti alle esigenze di reagire in modo attivo e deciso contro gli attacchi del padronato e dello Stato, apparentemente decise a farla finita col potere della classe borghese dominante di cui volevano nientemeno che «la distruzione delle strutture armate dello stato e delle milizie parallele», le BR non uscivano dalle illusioni del radicalismo sessantottesco e operaista. Data la loro origine ideologica stalinista e maoista esse non potevano orientare la loro azione, sebbene armata, che all'interno del quadro borghese e in quella che consideravano una crisi di regime «definitiva», e che invece era ben lontana dall'esserlo.

Interne al quadro del regime, cioè al sistema politico democratico e borghese, dunque, anche se ne vagheggiavano la distruzione delle strutture militari e paramilitari ma dal quale si attendevano una porzione di potere, strappata certo... con le armi alla mano. Era la porzione di «ricchezza» che le BR chiedevano per conto del proletariato ma dalla quale quest'ultimo era del tutto escluso, quella stessa porzione di «ricchezza» che il Pci chiedeva alla DC con il «compromesso storico».

## La contestazione armata non ha avvicinato le BR al proletariato

La parabola della contestazione armata si è prolungata nel tempo non per volontà dei protagonisti ma per fattori di ordine sociale e politico.

Persistevano le contraddizioni sociali che mettevano in movimento larghi strati della popolazione di cui, in generale, peggioravano le condizioni ma in una situazione economica che dava segni di «ripresa» e che faceva balenare la possibilità di riottenere quel che la crisi economica aveva tolto; le forze del riformismo collaborazionista non erano morte, al contrario riattivavano la loro funzione sebbene in un campo più ridotto del passato e con meno partecipazione entusiastica da parte delle masse. I partiti al governo, e la DC soprattutto, effettivamente scossi dall'ondata di azioni terroristiche, rispondevano soprattutto in termini polizieschi e repressivi, con le incursioni mortali come in via Fracchia a Genova e le vere fucilazioni per strada, con manovre piduiste e da servizi segreti atte a deviare sistematicamente ogni indagine che riguardasse il terrorismo nero e di Stato, con una rapida messa in funzione di carceri speciali, braccetti della morte e leggi di emergenza che liberavano sempre più le mani alle forze repressive e alla magistratura.

Era un percorso quello delle BR, che necessariamente portava ad un duello mortale con lo Stato e approfondiva un distacco e un isolamento preesistente dalle reali esigenze delle masse proletarie. Queste ultime, come dimostravano i persistenti tentativi di organizzare non la rivoluzione ma lo sciopero fuori delle pastoie del collaborazionismo, avevano bisogno di conquistare il livello minimo, di base, indispensabile per qualsiasi sviluppo della lotta proletaria: il livello *tradunionistico*, della lotta immediata sul piano economico finalmente staccata dalle compatibilità con l'economia aziendale e nazionale e dalla politica collaborazionista dei sindacati tricolore.

Le BR non hanno capito questo bisogno fondamentale della classe proletaria, e non potevano comprenderlo perché la loro ottica era tutta falsata dall'ideologia spontaneistico-ribellistica, dall'idea che all'ordine del giorno ci fosse una «rivoluzione culturale» nelle metropoli occidentali in processo di sviluppo attraverso la via della «guerriglia urba-

na», guerriglia che a sua volta avrebbe dovuto sollevare le masse popolari contro l'instaurazione di un rinnovato fascismo. Come se, prima del 1968-69, per le masse ci fossero problemi che potevano risolvere da sole e che, invece, a partire da quella fatidica data e dalla nascita delle BR le masse fossero rinculate lasciando spazio al mostro fascista di cui le BR si sarebbero direttamente occupate.

Non potevano comprenderlo perché il loro bisogno di farla finita con un regime che non intendeva farsi da parte per lasciare il posto all'alternativa di «sinistra», il loro bisogno di possedere nell'immediato porzioni di ricchezza che il regime democristiano non intendeva mollare, la loro disperazione perché vedevano in pericolo la possibilità di una distribuzione «più equa» e da cui attingere della ricchezza sociale fra le masse che tanti sacrifici avevano già fatto in trent'anni; non potevano comprenderlo perché quei bisogni e quella disperazione non rappresentavano le reali esigenze delle masse proletarie, al contrario rappresentavano le esigenze di strati della popolazione frustrati dalla crisi economica e terrorizzati dal timore di perdere le «garanzie», le «sicurezze», i «beni» che con il «proprio sudore» si erano duramente conquistati: le esigenze degli strati di aristocrazia operaia e di piccola borghesia scossi e sbandati a causa della crisi economica e da cui escono gli elementi che aspirano a «ripagare con la stessa moneta» gli strati più alti di borghesia e a ricambiare con azioni terroristiche le misure di austerità che un potere politico, grasso ricco arrogante e parassita, prende sistematicamente sulla pelle delle masse popolari.

Il fatto che alle formazioni armatiste tipo BR, Prima Linea o altre, abbiano aderito degli operai e dei sottoproletari, non cambia la loro impostazione, non ne fa per questo delle formazioni comuniste e rivoluzionarie. Allo stesso modo che un operaio non è di per sé rivoluzionario perché membro di quella classe che storicamente, e *solo storicamente*, è la classe rivoluzionaria dell'epoca moderna, ma lo diventa perché si spoglia della sua identità sociologica e individuale per assumere attitudini, posizioni programmatiche e politiche, compiti pratici coerenti con la teoria marxista che

è l'unica teoria comunista rivoluzionaria dell'epoca moderna; così un'organizzazione che si definisce comunista e rivoluzionaria non lo è perché pensa di esserlo, ma lo diventa perché agisce coerentemente con la teoria marxista e con l'esperienza storica della lotta di classe e rivoluzionaria che quella teoria, e *solo quella*, condensa.

Può succedere che, nonostante le idee che ci si porta in testa, nonostante le convinzioni politiche e i programmi che si abbracciano, si agisca comunque «in modo rivoluzionario», si contribuisca comunque a diffondere nelle masse proletarie il «bisogno di rivoluzione». Quando ciò avviene, avviene in modo incosciente, avviene materialmente, nei fatti, nella lotta che contrappone classe contro classe, cioè masse di uomini polarizzate intorno ad interessi antagonisti che si combattono perché la situazione materiale sociale e politica le spinge irresistibilmente a scontrarsi.

## Avventurismo politico e disfattismo riformista

Ci si può allora chiedere: le BR hanno contribuito effettivamente a diffondere fra le masse proletarie il «bisogno di rivoluzione», il bisogno di organizzarsi in modo indipendente non solo dal padronato e dalla borghesia dominante, ma anche e soprattutto dal riformismo collaborazionista e tricolore? Le BR hanno contribuito ad «importare» nelle file del proletariato la teoria marxista, l'unica teoria rivoluzionaria del proletariato moderno? Hanno contribuito a stabilire un legame, un contatto duraturo fra la teoria marxista e la classe proletaria destinata, in date condizioni storiche, a farsi dirigere dal partito di classe rivoluzionario per la conquista effettiva del potere politico? Hanno contribuito effettivamente alla formazione del partito di classe rivoluzionario senza la cui presenza, forza d'azione e influenza non è possibile uno sbocco rivoluzionario alla lotta di classe, e in una certa misura oggi — dato lo sconvolgimento controrivoluzionario di marca stalinista — non è nemmeno possibile anche solo una reale riorganizzazione classista del proletariato in associazioni economiche indipendenti?

A tutte queste domande non si può rispondere che no. No, le BR non hanno portato alcun contributo utile al proletariato per riconquistare fiducia nella propria forza e nella prospettiva della lotta di classe, e alcun contributo utile agli elementi d'avanguardia spinti ad un lavoro cosciente di preparazione rivoluzionaria. La loro ideologia, i loro metodi non hanno prodotto alcuna efficace rottura con il riformismo. I loro duelli con il potere statale borghese hanno prodotto, come scrive Lenin, «solo un trauma passeggero, e successivamente conducono anche all'apatia, all'attesa passiva del prossimo duello» (7); ben lontane dunque dal rappresentare la parte più decisa e cosciente della «guerra di classe».

L'unica «teoria» elaborata dalle BR è quella della «lotta armata», che nei fatti si è tradotta nel terrorismo individuale non perché le BR volessero essere solo dei terroristi — abbiamo visto invece che volevano essere il «polo strategico della lotta armata per il comunismo» —, ma perché le condizioni sociali e storiche in cui le BR hanno agito, e la loro ideologia, le hanno necessariamente ridotte alle azioni esemplari, clamorose, ai duelli armati con le forze di polizia.

Esse hanno creduto di poter *trasferire forza* al proletariato attraverso le loro azioni esemplari, opponendo la propria inafferrabilità all'invulnerabilità delle forze dello Stato, rispondendo alla repressione con l'uccisione di qualche pezzo da novanta del partito borghese più odiato. Le BR sono state prigioniere di quello che Lenin ha chiamato «il maggior pregiudizio del terrorismo nella sua forma più grossolana: l'as-

Et allora il caso delle situazioni di alta tensione sociale nelle quali, non gruppi di cospiratori, ma estese organizzazioni proletarie tengono le piazze; e ancora non siamo in una situazione *rivoluzionaria*, poiché per definire una situazione in questo modo debbono essere presenti diversi fattori di carattere economico, sociale e politico, fra i quali 1) un grande movimento di associazioni proletarie a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato e che siano caratterizzate da obiettivi, mezzi e metodi di lotta classisti, quindi indipendenti dai collaborazionisti attivi del riformismo tricolore, e 2) un forte partito di classe rivoluzionario nel quale militi una minoranza di lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale e, in genere, di lotta immediata a quella della classe e del potere borghese (6).

sassinio politico realizza da solo un «trasferimento di forza» (8).

«Questi individui — insiste Lenin — non comprendono che il solo fatto di promettere questo «trasferimento» della forza è già avventurismo politico, e che il loro avventurismo ha come causa la loro mancanza di principi».

La mancanza di principi, l'assenza di teoria condanna necessariamente al *fallimento politico*. E del loro fallimento politico le BR hanno pagato tutte le conseguenze in termini di vite sacrificate, in termini di mancanza di prospettive, e soprattutto in termini di resa politica su tutta la linea.

La vittoria, prima delle campagne di «dissociazione dalla violenza», poi della delazione e del pentitismo e il successivo lancio della «battaglia di libertà» assunta dal gruppo storico più importante delle BR, fanno parte della parabola *disfattista* dell'avventurismo politico del terrorismo brigatista.

Disfattista rispetto alle reali esigenze di riorganizzazione classista del proletariato, rispetto alla necessità di rottura con il collaborazionismo tricolore oltre che con gli interessi immediati della borghesia, rispetto alla necessità di formazione del partito comunista rivoluzionario. Lenin parla di «inutilità del terrorismo, perché senza il popolo lavoratore tutte le bombe sono impotenti, e ribadisce che «un partito rivoluzionario non merita il suo nome se non quando dirige *realmente* il movimento della classe rivoluzionaria». Allora, nella Russia in cui il movimento sociale e politico del proletariato e degli strati più avanzati del contadino era effettivamente in ascesa e spingeva verso la rottura con l'aristocrazia e con lo zarismo, nella Russia dei primi anni del Novecento in cui il movimento proletario propriamente detto già si imponeva come movimento egemono rispetto a quello contadino e nel 1905 dimostrava, attraverso le proprie organizzazioni immediate — sindacati e soviet — e il proprio partito di classe rivoluzionario — il partito bolscevico —, che sarebbe stata la vera forza dirigente della rivoluzione in Russia; allora, Lenin aveva tutte le ragioni di considerare il terrorismo *inutile*, denunciandolo come una *disposizione effimera*, attitudine costante degli strati intermedi e mal definiti tradizionalmente *instabili, sempre travolti dal turbine degli avvenimenti*.

Oggi, quell'inutilità, quel residuo di un passato anarcoide e romantico dei primi movimenti proletari e popolari non possono che degenerare in un disfattismo riformista nel quale inesorabilmente sono cadute tutte le formazioni armatiste e guerrigliere di tipo brigatista e resistenziale.

Mai per Lenin, per noi e per tutti i rivoluzionari comunisti conseguenti, la condanna delle forme di

movimento del passato, del terrorismo, è equivalente alla condanna per principio della violenza, del terrore, della dittatura. Tutta l'esperienza e le battaglie di classe del bolscevismo e della sinistra comunista lo dimostrano ampiamente.

Ed è coerentemente con questa linea storica che abbiamo sempre opposto al terrorismo brigatista — facile ripetizione di ciò che è già stato condannato dalla storia del movimento di classe — il lavoro lungo e difficile, silenzioso e paziente, tenace e avaro di risultati immediati ma necessario, per la ricostituzione del partito di classe rivoluzionario sull'indispensabile base teorica del marxismo e a contatto con le esigenze della lotta di classe, fuori dalle illusorie scorciatoie alla rivoluzione, fuori dall'impazienza e dalla disperazione di strati intermedi e mal definiti, fuori dal clamore delle azioni esemplari e dai proclami ultimati contro il «cuore dello

Stato».

«In un momento in cui i rivoluzionari sono *privi* delle forze e dei mezzi per dirigere una massa già in movimento, fare appello a un'azione terroristica quale l'organizzazione, da parte di individui isolati o di piccoli gruppi che non si conoscono, di attentati contro i ministri, significa non solo trascurare il lavoro in mezzo alle masse, ma *seminare direttamente la disorganizzazione in mezzo a loro*», così lo spietato Lenin. Figuriamoci quando la massa *non è in movimento*, non è cioè già sulla strada della sua costituzione in forza autonoma e indipendente dalla borghesia e dai suoi apparati «di sinistra» riformisti.

Le BR e le varie formazioni armatiste dello stesso tipo, hanno dunque contribuito, al di là delle loro intenzioni, a seminare la disorganizzazione in mezzo alle file proletarie: questo è disfattismo antiproletario.

## Dalla contestazione armata del potere al patto di pacificazione

Oggi, i Curcio, Moretti, Balzerani e compagni, stabiliscono che «il ciclo della lotta armata» si è esaurito e che necessita intraprendere una via diversa, una via non armata. Parlano di «soluzione politica» di un conflitto sociale che ha portato in carcere qualche migliaio di persone, e che non è stato «risolto» né con «il ciclo della lotta armata», né con la politica dell'emergenza applicata dai governi che si sono succeduti in tutti questi anni. I brigatisti che si riconoscono in questa «soluzione politica» e che parlano dal carcere oggi non per rivendicare azioni esemplari o assassini politici, ma per chiedere allo Stato carceriere «un nuovo spazio politico», tendono ancora una volta ad un obiettivo squisitamente riformista: reinserirsi in un *dialogo attivo* di «sogetti politici» grazie al quale dovrebbe essere possibile salvare «quelle possibilità di rinnovamento e trasformazione che, nonostante tutto, sono ancora oggi aperte» (9).

Il vizio è ancora lo stesso: rinnovamento e trasformazione all'interno di *questa* società e del quadro politico democratico del quale oggi non si vuole più la «liquidazione» DC compresa.

Alla DC e agli altri partiti parlamentari i brigatisti della «soluzione politica» chiedono «uno spazio politico che consenta a tutti i possibili interlocutori [il presidente della DC Piccoli e Giorgio Bocca, il vescovo di Milano Carlo Maria Martini e familiari delle vittime, settori della magistratura, nuovi manager del Pci e vecchi volponi del Psi si sono già fatti avanti] di esplorare responsabilità e ragioni». Gli anni 70, i famosi «anni di piombo» sono il croccio di tutti i democratici, con o senza pistola.

Sono in realtà gli anni in cui il crollo dei miti del benessere e del consumismo ha trovato un movimento operaio del tutto disabitato a lottare effettivamente per i suoi interessi, eppure spinto materialmente a lottare; del tutto tardo di riflessi e incapace di distinguere obiettivi e metodi di lotta *classisti* da quelli collaborazionisti, eppure nella necessità di non farsi risucchiare sistematicamente nelle compatibilità interclassiste; del tutto impreparato a prendere nelle proprie mani, direttamente, le redini della lotta quotidiana di resistenza al capitale, eppure attirato da forme di lotta non inquinate dall'immobilismo collabo-

razionista e finalmente efficaci. Un movimento operaio che aveva, e ha ancora, bisogno che i proletari più coscienti e i rivoluzionari valutino con precisione i rapporti di forza e la situazione in modo da guidare le lotte rafforzandole e non indebolendole o mandandole allo sbando.

Le esperienze di lotta che vanno dall'autunno caldo del '69 — per riprendere gli esempi portati normalmente da tutti i figli del '68 — ai grandi scioperi del '72, dalla formazione dei consigli di fabbrica ai comitati di lotta; le esperienze, in qualche misura «pilota» per la loro caratteristica extrasindacale-ufficiale, degli scioperi nelle ferrovie, negli ospedali, nella scuola e la pressione sui sindacati di fabbrica nella metallurgia e nella chimica durante gli anni 70, sono state in generale l'espressione di un *sentimento* del malessere sociale diffuso e di una ribellione spontanea all'instabilità economica e al pericolo di perdere quella manciata di «garanzie» salariali, normative e sociali che avevano, d'altra parte, costituito per lunghi anni la base materiale della partecipazione proletaria alla politica collaborazionista e dell'influenza dell'opportunismo.

Quelle lotte, quelle esperienze, destinate a far «storia a sé» data la mancanza di organismi indipendenti di classe in grado di farne esperienze durature e unificanti, condannando perciò il proletariato a ricominciare sempre da zero, sono state espressione di una primitiva risposta alla latitanza dei sindacati ufficiali e alla necessità di reagire al martellante bombardamento di misure restrittive e antiproletarie che i governi continuavano a prendere. Mai quelle lotte dovevano essere scambiate per «egemonia politica» che il proletariato «già esercitava in tutti i campi», e mai, d'altra parte, dovevano essere scambiate per l'inizio effettivo di una *ripresa di classe* di cui vagheggiare un continuo sviluppo in positivo.

Alla base di queste errate valutazioni stava l'illusione che il riformismo tradizionale non avesse più la forza di riguadagnare ruolo e influenza nelle file del proletariato, e la cecità politica rispetto alle lezioni da trarre dal corso storico delle lotte di classe secondo le quali mai è dato per morto il riformismo fino a quando non morirà il potere borghese dal quale esso trae la sua maggior forza.

## Non dialogo, ma rottura con tutte le forze della conservazione borghese

Curcio e compagni, oggi, tentano di riproporre con la loro «battaglia di libertà» un terreno sul quale la loro concezione di «rinnovamento e trasformazione» abbia un senso e un ruolo; tentano di proporsi come interlocutori indispensabili per il potere borghese affinché i conflitti sociali che ci sono stati, e ci sono e ci saranno, siano meglio compresi e passino perciò sotto il controllo di quelle forze che meglio riescono a renderli compatibili con il quadro sociale e politico nel quale si rivendica la libertà «di pensiero» e «d'azione». Certo non sono queste le parole che usano nei loro documenti, ma la sostanza è questa.

Il reinserimento *nella società* viene ora perseguito — dato il fallimento del «progetto di lotta arma-

ta» — non più eccitando la massa con il crescendo di azioni esemplari, ma eccitando le coscienze della «democrazia radicale», dei «nuovi movimenti dell'opposizione sociale», della «rete dei movimenti alternativi europei», di «tutti quegli operatori culturali e politici» sensibili al superamento dell'emergenza. A tutte queste coscienze essi rivolgono il dialogo per una «soluzione politica degli anni 70», una specie di «compromesso storico» tra gli irriducibili nemici della DC di ieri e il potere così com'è oggi.

Sempre attenti a *se stessi*, cui rivolgono prima di tutto il documento sul «dialogo», alle proprie esigenze, alle proprie individuali vicissitudini, i brigatisti, come non riuscivano ieri a mettersi in sintonia con ciò che si muoveva realmente nel proletariato così, e tantomeno, riescono oggi a mettersi in contatto con le esigenze reali, oggettive del movimento operaio del quale d'altra parte non si interessano minimamente.

Ieri le BR decisero che si apriva oggettivamente «il ciclo della lotta armata», mentre in realtà si apriva la loro stagione concomitante con l'irruzione nei conflitti sociali delle esigenze di promozione sociale e di stabilità politica di cui anch'esse erano ignare portatrici. Oggi le BR



Barricate ad Algeri durante la rivolta.

(5) Cfr. il Documento delle BR, gennaio 1973, pubblicato su «Potere Operaio» dell'11-3-73 e raccolto nel libro «Brigate Rosse», cit., pp. 144-149.  
 (6) Cfr. «Partito rivoluzionario e azione economica» parte II delle tesi di partito su «Teoria e azione nella dottrina marxista», raccolte nel testo di partito n. 4, «Partito e classe» 1972, pp. 124-125.  
 (7) Cfr. Lenin, «Avventurismo rivoluzionario», in Opere, vol. VI, Ed. Riuniti 1969, pp. 177-184.  
 (8) *Ibidem*, come le successive citazioni da Lenin.  
 (9) Dal documento di Curcio e Moretti «La continuità è finta. Noi, per il dialogo», pubblicato ne «Il manifesto» del 5-6 giugno 1988.

## Codicillo sulla « memoria dell' acqua »

Nello scorso numero del nostro giornale ci siamo occupati del significato delle recenti scoperte di un gruppo di ricercatori francesi sulle modificazioni che la struttura molecolare dell'acqua subirebbe quando viene mescolata con altre sostanze, di cui conserverebbe una traccia persistente anche dopo la loro virtuale scomparsa per diluizioni successive. Vi abbiamo letto una vittoria del materialismo dialettico, in controsenso al corso degenerativo della « scienza » borghese. Perciò parlavamo di un

« breve lampo di luce », che solo in una società senza classi potrà trasformarsi in un fattore di più ampia e feconda conoscenza della natura e dei suoi meccanismi.

Premettevamo tuttavia che le nostre osservazioni si basavano soltanto sui primi dati forniti dalla ricerca del prof. Benveniste, e che ulteriori conferme si attendevano per poter fare affidamento su quella scoperta come su un fatto ormai assodato.

Ebbene: il nostro giornale era ancora in corso di stampa, e già un comitato scientifico messo in

piedi in fretta e furia dalla stessa rivista che aveva ospitato il lavoro di Benveniste comunicava alla pubblica opinione che le suddette scoperte erano un colossale abbaglio.

Sulla base di che? di dati di laboratorio raccolti a tempo di record: in soli sette giorni si sarebbe infatti « inconfutabilmente » distrutto un lavoro di anni! Un vero e proprio « blitz » della Scienza contro la Stregoneria... o piuttosto un « blitz » scatenato dall'industria farmaceutica « tradizionale » contro le pratiche te-

rapeutiche eterodosse?

Di sicuro si tratta di un episodio di una guerra tra bande rivali. E all'interno di questa guerra anche il gruppo di Benveniste è stato a sua volta la pedina di qualcun'altro, nel senso che i risultati della sua ricerca sono stati anch'essi dei proiettili di una guerra commerciale. Benveniste non può essere certo idealizzato come un martire della ricerca scientifica « pura » o — peggio — disinteressata: la stessa pubblicazione su « Nature » dei suoi risultati è stata, a suo modo, un « blitz », avvenuta com'è avvenuta alla vigilia della quotazione in Borsa della maggiore ditta farmaceutica di prodotti omeopatici, la Boiron.

Ciò non significa tuttavia che le due tesi in conflitto siano tra loro equivalenti, e neppure che il capitalismo nella sua ultima fase sia una lunga, omogenea notte di oscurantismo scientifico che nessun bagliore per quanto minimo può a tratti rischiare.

Significa semplicemente che entrambe le tesi, quella secondo cui l'acqua ha una memoria e quella secondo cui ne è priva, sono animate da volgari interessi di bottega. Ma questa consi-

derazione nulla ci dice su quale delle due tesi si accorda meglio col funzionamento generale del capitalismo e quale invece si pone eventualmente di traverso ad esso. Anche i « lampi di luce », ove ve ne siano, sono nel mondo capitalistico una merce tra le altre merci...

Nell'articolo precedente abbiamo cercato di mostrare che la tesi della « memoria dell'acqua » va nel senso della scienza della società futura, del socialismo. Qui lo vogliamo ribadire rovesciando l'assunto, e cioè mostrando che essa va in controsenso al capitalismo.

Qual è infatti il riflesso pratico, terapeutico, di una teoria che pone l'omeopatia su basi scientifiche? La diffusione di medicamenti che

1) non sono rivolti a curare l'organo malato ma l'organismo nella sua interezza;  
2) agiscono in un arco di tempo lungo proprio in quanto non tamponano il sintomo ma tendono a ripristinare l'equilibrio generale del corpo.

Non ci interessa sapere se questa o quella tecnica sia più o meno efficace nel conseguire i risultati che si ripromette, ma

quali obiettivi si pone. Bene: gli obiettivi di qualsiasi medicina globale (omeopatia inclusa) sono diametralmente opposti alla pratica terapeutica che il capitalismo impone e rende necessaria, e che consiste nel ripristinare il più rapidamente possibile la capacità lavorativa del soggetto agguistando i singoli « pezzi » della macchina senza alcun riguardo per il suo equilibrio complessivo. E se i rimedi sintomatici portano a loro volta allo sviluppo di malattie croniche, poco importa: basta che queste ultime non compromettano per un certo numero di anni la capacità del soggetto di trascinarsi il giorno dopo davanti ai cancelli di una fabbrica o al portone di un ufficio.

Ecco il perché della necessaria sconfitta di Benveniste e dell'altrettanto necessario ridimensionamento delle pretese della Boiron; ed insieme il senso del « blitz » della redazione di « Nature »: tutte le forme di medicina globale — e quindi anche l'omeopatia —, efficaci o inefficaci che siano, sono condannate in questa società ad una sopravvivenza marginale.

## MILAGRO, MILAGRO!

Avevamo già pubblicato questo articolo, inviatici da una lettrice, nel numero scorso; ma ci si sarà senza dubbio accorti che vari blocchetti di righe si erano spostati, non permettendo la comprensione di quanto scritto. Ripariamo alla svista ripubblicando l'articolo.

Questo piovoso inizio d'estate offre come ogni anno ben magre consolazioni cinematografiche a quanti, incautamente rinunciando alla rassicurante fetta d'anguria sui viali, si avventurino alla ricerca di un dopocena alternativo.

Per gli estimatori del genere a « luci rosse » c'è solo l'imbarazzo della scelta. Per tutti gli altri la situazione è analoga: tra film meritatamente sconosciuti e film stravisti la decisione è ardua. Eccoli dunque piacevolmente sorpresi di trovare in tanto abbandono un film come « Milagro » (= miracolo), che già nel titolo ci appare appropriato alla situazione: produzione recentissima, regia di Jama (e, si dice, anche di pregio) firmata dal capofila del progressismo hollywoodiano Robert Redford, tema stimolante (la rivolta di un gruppo di piccoli contadini rovinati contro il Capitale nella persona di un imprenditore intenzionato a costruire sui loro campi un villaggio turistico per l'alta borghesia del New Mexico), cast di indigeni che oggi è di gran voga, atmosfera alla Garcia Marquez in bilico fra realtà e poesia.

Insomma, tutto promette bene, anche il sorriso incantato di chi esce dal primo spettacolo.

In breve, la vicenda ruota attorno alla crescita di un raccolto di fagioli in un terreno da anni abbandonato per mancanza di acqua che deve servire, opportunamente incanalata da chiuse, ad altri più remunerativi scopi. Ma se il calcio rabbioso di un contadino senza lavoro apre del tutto casualmente, una chiusa, devia l'acqua e allaga il suo campo, ecco che quel campo può tornare ad essere — coltivato con amore e fatica — fonte di pane per

la numerosa prole.

Non vi è certamente nel contadino alcuna volontà o coscienza sovversiva. Ma di fatto, al di là delle sue stesse intenzioni, egli avvia con questo gesto una ribellione al Potere che scatena la reazione dei politici e dell'imprenditore e risveglia l'orgoglio di classe degli altri contadini, ormai rassegnati a svendere la loro terra e ad emigrare.

Ecco che l'inconsapevole contadino diventa l'eroe buono attorno a cui si muovono gli altri stereotipati personaggi: l'indigena politicizzata che vede in questo evento il pretesto per smuovere finalmente i suoi compaesani dalla loro atavica quiescenza; il direttore del giornale locale, ex avvocato progressista difensore delle cause perse, che ritrova in questo frangente l'entusiasmo da tempo sopito per riprendere le sue battaglie contro il sistema; lo studente di sociologia sprovveduto e diligente che, giunto per studiare con lucido interesse scientifico le credenze magico-religiose di questo popolo, ne resta pian piano affascinato e sopraffatto; il vecchio contadino, unico sopravvissuto di una realtà sociale ugualmente misera ma forse più umana, simbolo della saggezza e delle tradizioni, che conversa col fantasma dell'amico morto e spalleggia fiducioso con l'ultimo fiato che ha in corpo la nascente rivolta.

Nell'intenzione degli autori « Milagro » è la vita che rinasce dalla terra bruciata, è quel raccolto di fagioli che tutto il paese festeggerà ballando e suonando tutti insieme come nella più schietta tradizione contadina: « Milagro » è quel vento improvviso che sottrae al fuoco centinaia di giornali, primo germe di

una nascente coscienza sociale, e li spinge come un magico volo di farfalle nelle mani di tutti gli abitanti della zona; « Milagro » è la vita che vince contro la morte nel corpo del vecchio contadino ferito per un tragico incidente dal protagonista; « Milagro » è insomma, la speranza di una vita migliore che rinasce nei cuori spenti della gente e riscatta la miseria della loro esistenza.

In realtà, il vero miracolo di questa fiaba moderna è la vittoria finale dei contadini contro il Potere: su quella terra non sorgeranno piscine né campi da golf, ma rigorose coltivazioni. Il tutto senza alcuna organizzazione, col benplacito dapprima esitante poi aperto dei politici e delle autorità locali, con lo sceriffo e i poliziotti « buoni » in testa, in cui i valori della solidarietà umana ed il retaggio della comune origine contadina coi « fratelli » in rivolta prevarranno sul ruolo sociale loro assegnato dal capitale; il tutto senza violenza.

E' già un miracolo il fatto che una classe condannata a morte dalla storia come quella dei piccoli contadini proprietari riesca anche una sola volta a spuntarla bloccando il rullo compressore della grande borghesia imprenditrice. Ma ammettere che vi riesca senza violenza è un insulto alla logica ed una falsificazione della storia, che ha sempre mostrato nelle rivolte contadine tutta la carica di sanguinoso furore che contraddistingue la disperazione di chi è destinato a sparire.

In questa rivolta invece non viene sparato un solo colpo di fucile se non quello che colpisce proprio il vecchio contadino.

Tutto finisce bene e lo spettatore tira un sospiro di sollievo: è il trionfo dei buoni sentimenti, è la vittoria del Bene sul Male, è la giustizia sociale che si impone per forza propria in modo totalmente indolore. E' il sogno che tutti vorremmo sognare. Ma come ogni sogno, è la realizzazione di desideri impossibili sul piano della realtà.

Al proletariato ha portato disorganizzazione e spreco di energie classiste; al Pci non ha impedito il « compromesso storico » e la sua irreversibile marcia verso il governo della cosa pubblica in funzione di conservazione sociale; alla DC non ha sottratto che qualche esponente e impaurito un certo numero di mezza carucce; allo Stato ha prodotto qualche scalfitura di cui d'altra parte lo Stato ha approfittato per riassettere i suoi organi di repressione. Esperienza negativa su tutta la linea, salvo su un punto: le azioni brigatiste hanno messo più in luce la funzione sistematicamente antiproletaria e antirivoluzionaria del riformismo collaborazionista, la falsa invulnerabilità del potere borghese e la sua falsissima equidistanza dagli interessi sociali contrapposti. Ma queste dimostrazioni al proletariato non è riuscito a leggerle, non ha potuto farne un'esperienza propria, confuso e disorganizzato com'era e come è stato.

Per i rivoluzionari marxisti quelle dimostrazioni non costituiscono una scoperta, semmai una conferma di quanto l'esperienza storica della lotta fra le classi ha già espresso. I rivoluzionari marxisti hanno d'altra parte il compito di trarre un bilancio anche dall'esperienza brigatista e di proseguire il lavoro lungo, difficile e avaro di risultati immediati per la costituzione del partito di classe marxista sulla linea storica invariante del marxismo e delle battaglie di classe con esso coerente.

E' molto difficile che gli elementi delle formazioni armatiste, in carcere o fuori, giungano con la loro riflessione a trarre lezioni marxiste dalla loro esperienza individuale, soprattutto in questo stramaledetto e lunghissimo periodo di avvelenamento opportunistico delle masse proletarie. L'ossigeno della lotta di classe manca anche a loro e non si può crearlo in laboratorio.

Ma la ripresa del movimento di classe del proletariato nei paesi capitalistici avanzati dovrà forzatamente fare i conti con il riformi-

## La rivolta palestinese nel vicolo cieco della diplomazia imperialistica e nazional-popolare

La rivolta palestinese nei territori occupati da Israele, Gaza e Cisgiordania, nonostante la sistematica repressione israeliana, continua da quasi un anno, e i morti sono ormai quasi 400. L'indomabilità delle masse proletarie palestinesi dei territori occupati, la sfida che i giovani e i ragazzi di Gaza e Cisgiordania quotidianamente lanciano a mani nude contro il superarmato esercito d'occupazione, hanno posto la stessa OLP — chiamata continuamente in causa, d'altra parte, dal « Comando unificato della rivolta » — in una situazione molto contraddittoria. Dopo lo sganciamento della Giordania sul piano amministrativo, i « territori occupati », come ormai è consuetudine chiamare Gaza e Cisgiordania, sono in un certo senso abbandonati alla mano pesante di Israele e alla possibilità o meno dell'Olp di trattare con il potere sionista.

Ultima mossa diplomatica, in ordine di tempo, che l'Olp ha dunque fatto è quella dell'accettazione della risoluzione Onu n. 181 del 1947 che prevedeva la spartizione della Palestina in due parti, una araba e una sionista, con la benedizione dell'intera banda dei paesi imperialisti, Russia compresa naturalmente. Fino ad ora l'Olp non l'aveva mai accettata formalmente. Dopo questo passo, e in vista del prossimo Consiglio nazionale palestinese previsto per dicembre ad Algeri, le varie fazioni che la compongono si sono accordate per dichiarare « l'indipendenza » di uno Stato nazionale palestinese situato nei due territori occupati che, fra l'altro, a parte le misere risorse di cui dispongono, sono come tutti sanno staccati l'uno dall'altro da chilometri di territorio israeliano. In un secondo tempo, come si è potuto leggere nelle varie cronache

sino « pacifico » e con quello « armato », e con la cancrena democratica — più insidiosa se radicale —, esprimerà direttamente che per agire in modo efficace e duraturo contro gli interessi di conservazione borghese sarà necessario rompere drasticamente con tutte le forme di movimento primitive, da quelle pacifiche delle petizioni e della raccolta di firme a quelle violente del terrorismo individuale, e guadagnare il terreno dell'organizzazione classista e ampia della lotta anticapitalistica, il solo che può produrre vigore nella lotta, solidarietà e unificazione delle forze proletarie, forme anche nuove di lotta; il solo grazie al quale la forza e la violenza applicate alla lotta indipendente di classe non significherà spreco di energie e di vite, non significherà disorganizzazione delle masse, non significherà rassegnazione alla democrazia e alla collaborazione.

Allora l'immaginazione degli intellettuali insoddisfatti lascerà il posto alla concreta e originale creatività delle masse proletarie in lotta.

(10) Intanto, la sentenza nel processo « Moro-ter » a 173 appartenenti del BR non è stata per nulla morbida visto che sono stati rifilati loro 26 ergastoli (a Balzerani, Guagliardo, Jannelli, Berardi ecc.) e ben 1800 anni complessivi di reclusione a capi e gregari (tra cui Moretti, Curcio ecc.), Cfr. « Corriere della Sera », 15-10-88.

giornalistiche, seguirà la nomina di un governo palestinese... in esilio.

Tutto ciò sta avvenendo mentre non solo la intifhada palestinese non demorde — sono tra l'altro annunciati per questo mese d'ottobre altri tre giorni di sciopero (vedi « Il Sole-24 ore » dell'11-10-88) — ma si è innestata la rivolta delle masse algerine che hanno sconvolto questa prima metà del mese.

Mosse ragionevoli da parte di Arafat e degli altri capi dell'Olp rispetto alle richieste americane e israeliane (prima di tutto riconoscere Israele e l'intangibilità del suo territorio), erano da tempo richieste dalla stessa Russia di Gorbaciov attualmente tutta tesa a ristabilire buoni rapporti con gli aguzzini sionisti. E puntuale l'Olp dà soddisfazione: il controllo sulla rivolta nei territori occupati può essere assicurato se si dà uno sbocco politico e nazionale al moto delle masse. La banda dei paesi imperialisti ora accetta, di fatto, l'idea che si costituisca uno « Stato indipendente palestinese » in Palestina, ma le condizioni di questa accettazione non le detta in realtà la rivolta delle masse, per quanto tenace e caparbia, ma gli interessi locali e internazionali del grande capitale. L'Olp, da « governo borghese » qual è, seppure non installatosi ufficial-

mente, condivide quegli interessi e gioca il suo ruolo in funzione di una pacificazione borghese non solo della rivolta di questo anno ma della stessa « questione palestinese ».

Chadli Benjedid, presidente algerino, durante i tumulti in Algeria ha trovato il tempo di mettersi in contatto telefonico con Arafat per tranquillizzarlo del fatto che « la situazione è sotto controllo », e che il prossimo Consiglio nazionale palestinese si potrà comodamente tenere ad Algeri come previsto (1). Arafat naturalmente ringrazia. I due leader hanno tutte le ragioni di tranquillizzarsi a vicenda visto che hanno un compito molto simile: controllare le rispettive masse proletarie irrequiete e incanalare a tutti i costi nella legalità e nel rispetto delle leggi internazionali che il capitale si è dato. Qualcuno forse ha sentito l'Olp gridare al mondo la sua solidarietà con i moti delle masse algerine? In realtà l'Olp è stata canagliescamente in silenzio, e molto dietro le quinte ringrazia il macellaio Chadli Benjedid per l'aiuto che ha sempre dato, e che continua a dare, alla... causa palestinese!

(1) Cfr. « El Pais », 9-10-88, che riporta un comunicato dell'agenzia di stampa dell'Olp, la WAFA.

## DOVE VANNO LE BR ?

(da pag. 11)

« storiche », e soprattutto quanto è rimasto di loro non già completamente reinseriti nei meccanismi sociali borghesi, decidono che quel ciclo si è chiuso e, deposte le armi, si scoprono tanto poco nemici irriducibili del capitale da frasi promutrici di un patto di pacificazione; perseguono evidentemente il riconoscimento ufficiale di « operatori culturali e politici » temporaneamente incarcerati ai quali demandare studi e ricerche sugli anni bui della lotta armata. Sugli anni, guarda caso, che corrispondono alla loro vita di militanti di un avventurismo politico che ha contribuito a seminare direttamente nel proletariato la disorganizzazione!

Aldilà di come la classe dominante e le sue istituzioni pensano di poter utilizzare l'odierna disponibilità degli ex-BR (10), aldilà di quale effettiva influenza l'opera e la parola di questi BR possono avere sulle frange delle « nuove leve » che oggi non hanno nemmeno l'alibi di una conflittualità sociale molto diffusa: aldilà di quanto i diversi elementi delle BR hanno trovato nella soluzione del loro « compromesso storico » una via per non impazzire nel carcere e per soddisfare il bisogno intellettuale di rivolgersi alle « coscienze aperte » con proposte sempre « originali »; aldilà di tutto questo, rimane drammaticamente confermato che il movimento operaio e la lotta di classe proletaria non solo sono fuori del « progetto » odierno degli ex-BR come lo erano anche ieri, ma che l'interesse brigatista per il proletariato e la sua causa è stato del tutto strumentale, utilitaristico.

Nella realtà, non erano certo la BR che potevano « trasferire forza » al movimento proletario con le loro azioni, ma erano esse che avevano bisogno di trarre forza da un

movimento sociale che avesse un peso nel moto contraddittorio delle classi e delle mezze classi di questa società.

Ieri questa forza la cercavano tra i proletari, tra i piccoloborghesi sbandati, tra i sottoproletari; oggi la cercano tra le coscienze « aperte », tra gli intellettuali che abbiano un minimo di sensibilità e disponibilità per coloro che in giorni cupi ebbero « il coraggio di prendere le armi » e oggi hanno « il coraggio di abbandonarle ».

Il fascino dell'azione violenta, dell'eccezione data dall'applicazione della violenza, come ad un certo punto aggredisce l'intellettuale instabile e insicuro delle proprie prospettive individuali, così lo abbandona quando l'eccezione non produce più effetti eroici e si trasforma nel fascino del dialogo, del confronto di opinioni, della discussione di idee diverse. E quel dialogo coi poteri costituiti, impedito ieri da quei poteri e perciò cercato con la forza, oggi ritorna ad essere chiaramente la sostanza di tutto il movimento delle formazioni armatiste. Non di passaggio da « ciclo di lotta armata per il comunismo » ad un « ciclo di sconfitta » di quella lotta si tratta, ma dal dialogo negato al dialogo accettato; è questo il reale percorso delle BR: dalla contestazione armata al patto di pacificazione.

Il terrorismo individuale romantico nulla ha a che spartire con il terrore che lo Stato proletario e comunista, una volta instaurato dopo la vittoriosa rivoluzione proletaria, necessariamente applicherà nei confronti delle classi vinte; e nulla di comune ha con le azioni di rappresaglia che il proletariato effettivamente in ascesa nel suo movimento di classe utilizzerà per rispondere alle azioni di repressione della classe dominante borghese; il terrorismo romantico delle BR che cosa ha portato?

## La Cina è molto più vicina di quanto si crede

Stando alle notizie riportate dal « Corriere della sera » del 1° luglio scorso, nel distretto di Fangshan, ad una cinquantina di km da Pechino, 1500 contadini del villaggio di Gush hanno manifestato duramente per impedire che le acque di scarico di un impianto petrolchimico della zona inquinassero i campi e i pozzi d'acqua potabile.

Semila poliziotti, sempre stando al « Corriere della sera », avrebbero il 21 giugno gli scontri avrebbero provocato 3 morti tra i contadini e 70 feriti tra i gendarmi di opporsi allo scarico dei veleni. Conclusione: l'azienda petrolchimica ha continuato ad avvelenare campi e falde acquifere, i poliziotti hanno fatto rispettare la legge del profitto, i contadini e gli abitanti della zona piangono i loro morti e si tengono le malattie provocate dalle acque inquinate. L'onorevole capitale l'ha avuta vinta, e in fretta, sull'onorevole contadino.

Non lontano da Canton i contadini di una zona vicina ad una miniera di carbone, in agitazione dallo scorso dicembre protestano contro i danni provocati dalla polvere di carbone alle loro colture, e sono stati finora fortunati: non hanno avuto morti immolati dall'inesorabile e brutale sviluppo del capitale che, più è giovane e grande la distanza con lo sviluppo dei capitalismi più progrediti, e più è necessariamente brutale, vorace, impietoso.

La Cina popolare, scossa dalle proteste popolari contro gli immancabili effetti dello sviluppo capitalistico fa toccare con mano ai suoi osannati contadini le delizie del pro-

fitto della grande industria che i proletari — prigionieri nelle sue viscere — da tempo hanno avuto modo di conoscere.

Il capitale ha bisogno del popolo, ma per sottometerlo alle sue leggi, in Cina come da noi. Un popolo che non va « servito », ma che va smembrato in classi delle quali va riconosciuta la lotta senza esclusione di colpi, come le classi legate allo sviluppo capitalistico in Cina dimostrano chiaramente anche se attraverso le grandi e acute contraddizioni degli sviluppi accelerati. Il contadino che si ribella contro i veleni dell'industria lo fa dal punto di vista del concorrente, anche se piccolo, dell'industria sul mercato. Non gli importa nulla se le acque solo a qualche km di distanza dal suo campo sono pulite o inquinate; gli importa salvare il suo campo per portare al mercato prodotti vendibili. Il proletario lo fa dal punto di vista di classe, e perciò contro tutti i veleni della società del capitale, primo fra tutti proprio il mercato e le sue leggi.

Le dimostrazioni dei contadini contro l'inquinamento selvaggio e legalissimo — come dimostrano gli interventi dei poliziotti a Fangshan — mettono in risalto un altro aspetto dello sviluppo capitalistico in Cina: l'aspetto dell'assoluta cinismo con cui il capitale divorza risorse, mezzi, uomini, ambiente pur di accelerare il ritmo della sua riproduzione. La causa principale dell'inquinamento è il capitale stesso, il modo di produzione capitalistico, e questo dimostra, se mai fosse ancora necessario, che in Cina il socialismo non è mai stato di casa.